3 Classici

Storia e Politica

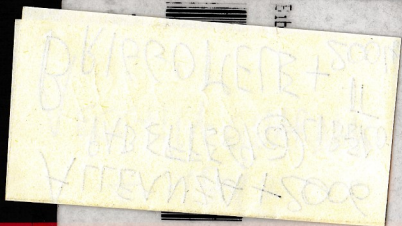
Friedrich A. Hayek

IL CAPITALISMO E GLI STORICI

Bonacci editore

Un'immagine oleografica collega la rivoluzione industriale allo sfruttamento degli operai a orari estenuanti di lavoro, all'impiego notturno di donne e fanciulli, all'irregimentazione dei salariati nelle fabbriche. Resa popolare dai romanzi dell'800 e fatta propria dal marxismo, tale visione ha dominato incontrastata, per oltre un secolo, la storiografia.
Questo volume, frutto di feconda collaborazione fra storici ed economisti, ne rileva l'inconsistenza e l'infondatezza. Attraverso una ricostruzione rigorosa delle modalità di svolgimento della rivoluzione industriale ed un'analisi approfondita dell'evoluzione del livello di vita degli operai, il volume dimostra che la vera storia fra capitalismo e ascesa del proletariato è l'opposto di quella suggerita dalla storiografia marxista.
Il proletariato fu creazione del capitalismo che, lungi dal degradarlo a un livello inferiore, gli offrì la possibilità di crescere grazie alle nuove opportunità di lavoro collegate all'utilizzazione delle macchine. Oltre a von Hayek hanno collaborato alla realizzazione del volume storici di fama internazionale: Ashton, Hacker, de Jouvenel, Hutt, Hartwell. Presentazione di Rosario Romeo.

Friedrich A. Hayek, austriaco di nascita, americano di adozione, premio Nobel per l'economia, è uno dei maggiori rappresentanti della tradizione liberale in politica e liberalista in economia. Ha insegnato a Londra, a Chicago e a Friburgo. È autore, oltre che di contributi fondamentali in campo economico, anche di numerose opere di filosofia e di teoria politica, tra le quali: La strada verso la schiavitù; La società libera; L'abuso della ragione; Legge, legislazione e libertà.

Prezzo L. 30.000

FRIEDRICH A. HAYEK

IL CAPITALISMO E GLI STORICI

PRESENTAZIONE DI ROSARIO ROMEO

BONACCI EDITORE ROMA

Questo testo viene qui pubblicato su autorizzazione
del Centro di ricerca e documentazione 'Luigi Einaudi'
di Torino, editore, insieme con la Sansoni,
della versione originale italiana: *Il capitalismo e gli storici*,
Firenze, 1967.

Titolo originale: *Capitalism and Historians*
Traduzione di Mario Deaglio

Il saggio di R. M. Hartwell:
The Rising Standard of Living in England, 1800-1850,
è apparso in «Economic Review», XIII (1961)

Edizione su licenza del Centro Luigi Einaudi di Torino

ISBN 88-7573-231-0

PRESENTAZIONE

I temi discussi nei saggi raccolti in questo volume si riferiscono a un problema che assai probabilmente sarà al centro del pensiero politico negli anni avvenire, in misura assai maggiore di quanto non sia mai avvenuto in passato: il problema, cioè, della influenza che gli intellettuali, in quanto ceto specializzato nell'uso e nel controllo dei grandi strumenti di formazione della opinione pubblica, sono destinati a esercitare in misura crescente nella vita politica della società contemporanea. Tutta una serie di problemi andrà affrontata con spregiudicatezza e indipendenza di criteri, su un terreno in cui si afferma vieppiù il dominio del conformismo e del pregiudizio, se si vorrà portare la nostra visione del problema degli intellettuali a livello delle nuove dimensioni della società tecnologica: e la via da percorrere è quella indicata per esempio da Bertrand de Jouvenel in uno dei saggi qui ristampati, che, sulla scia aperta da Pareto, e, in tempi più recenti, da Schumpeter (in pagine non dimenticate di *Capitalismo, socialismo, democrazia*), cerca di ripercorrere le tappe attraverso le quali la moderna intelligenza laica è venuta a prendere il posto della cultura chiesastica per poi schierarsi, in buona parte, su posizioni polemiche nei confronti della società contemporanea. Non che le soluzioni proposte da Jouvenel siano tutte attuali e persuasive: la identificazione dei motivi di contrasto fra ceto inellettuale e capitalismo con il contrasto delle scale di valori accettate rispettivamente da intellettuali e uomini d'affari, e legate l'una alla superiorità delle posizioni di minoranza, l'altra all'ossequio di fronte ai desideri e ai bisogni della maggioranza («il cliente ha sempre ragione»), può apparire inadeguata alle esperienze maturate negli ultimi anni. Gli intellettuali hanno mostrato infatti una capacità crescente di imporre i propri punti di vista, in forma volgarizzata, alla maggioranza; mentre la

contrapposizione denunciata dall'autore, in pagine scritte una quindicina d'anni fa, tra ceto capitalistico e mondo intellettuale, e che riflette esperienze di capitale importanza maturate nel ventennio tra la grande crisi e la guerra fredda, in tempi più recenti si è venuta attenuando o è venuta assumendo forme nuove, almeno in una cospicua frazione della cultura moderna. E tuttavia, nulla sarebbe più errato che ritenere il problema ormai avviato a soluzione. La «protesta» intellettuale, se per certi aspetti è potuta sembrare ormai inquadrata negli schemi della società industriale di massa, rappresenta tuttora un elemento di instabilità sociale di primaria importanza, specie nella misura in cui alle antiche virtù liberatrici essa sostituisce assai spesso uno sterile rifiuto che si sovrappone alle esigenze autentiche dei più, sino a bloccare i normali canali di espressione previsti dalle istituzioni di una moderna democrazia. Insomma, il problema degli intellettuali, se ha radici e dimensioni sociologiche, ha tuttavia un significato che è soprattutto politico e morale: e in questo senso il filone di pensiero a cui si riallaccia il saggio di Jouvenel andrà ripreso e approfondito, di contro alla sostanziale elusività e al presunto «neutralismo» di tanta sociologia contemporanea.

Se si eccettua tuttavia il saggio di Jouvenel, gli studi raccolti nel volume sono dedicati, come sottolinea Hayek nella sua introduzione, alla questione, assai più particolare e specifica, del giudizio che per lungo tempo la storiografia ha dato della rivoluzione industriale in Inghilterra sino al 1840 circa. In effetti, poche volte una impostazione intellettuale ha avuto riflessi così larghi sulla opinione comune come la rappresentazione drammatica che per oltre un secolo gli studiosi hanno dato delle conseguenze della industrializzazione sulle condizioni di vita degli operai inglesi. L'immagine dell'immenso sfruttamento degli operai, degli orari estenuanti di lavoro, dell'impiego notturno delle donne e dei fanciulli, della irreggimentazione nella fabbrica del nuovo esercito di salariati, strappati all'aria salubre delle campagne e ammassati negli slums sovraffollati e antigienici delle città industriali, è tuttora inseparabile, nella mente dei più, dalla nozione della rivoluzione industriale, che in Inghilterra per la prima volta realizzò la nuova società fondata sul macchinismo, ma vide anche la formazione di antagonismi sociali gravissimi, e forieri di gravi tempeste per il mondo intero.

E in effetti quella immagine riflette il giudizio che fu già di

molti contemporanei osservatori inglesi, e che dall'Inghilterra si diffuse poi negli ambienti colti d'Europa e d'America. Per uomini come Malthus, McCulloch, John Stuart Mill, era indubbio che la rivoluzione tecnica dei processi produttivi operava in senso dannoso al benessere della maggior parte di coloro che ad essi partecipavano; e i contrari giudizi che pur non mancarono, e che furono più numerosi che di solito non si creda, di uomini come John Wesley, George Chalmers e Edwin Chadwick, non valsero a bilanciare efficacemente la visione pessimistica, che è rimasta nella opinione comune come uno degli argomenti fondamentali nella polemica contro il capitalismo, e ha contribuito in modo determinante all'orientamento politico di molti suoi avversari. Solo la crisi del 1929, con la disoccupazione di massa, la sovraproduzione unita alla miseria, la distruzione di beni avidamente richiesti da masse di consumatori indigeni, ha contribuito alla impopolarità del capitalismo e dell'industrialismo moderno in misura paragonabile alla visione pessimistica degli effetti della rivoluzione industriale.

A determinare il trionfo di questa visione contribuirono in misura rilevante i numerosi rapporti delle commissioni parlamentari di inchiesta e degli ispettori reali sulle condizioni delle classi lavoratrici in Inghilterra, ai quali si deve una massa ingentissima di informazioni; e soprattutto contribuì l'utilizzazione che di questo materiale fecero i fondatori del materialismo storico. Le descrizioni date da Engels nel volume sulle condizioni della classe lavoratrice in Inghilterra, e da Marx nel primo libro del *Capitale*, rimasero per decenni alla base dell'opinione «scientifica» e «accademica» su questi problemi; e anche studiosi assai influenti, come quelli della scuola storica tedesca dell'economia, assai strettamente legati al «socialismo della cattedra», adottarono questi punti di vista. Ripresi da Sidney e Beatrice Webb, essi ricevettero nuova consacrazione, nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra, dalle ricerche dei coniugi Hammond, che si sforzarono di fornire una nuova e più rigorosa documentazione della tesi ormai da tempo dominante.

Nel periodo fra le due guerre, questa visione ormai secolare degli effetti sociali della rivoluzione industriale venne però radicalmente recepita e criticata dalla più autorevole storiografia economica, soprattutto inglese: e se gli echi di questo nuovo in-

dirizzo della storiografia specializzata non sono stati finora molto grandi nella storiografia generale, più nota al pubblico colto, ciò si deve in parte alla influenza degli orientamenti politici di ispirazione socialista sulla opinione media; e in parte al divario, talora di molti decenni, che solitamente si crea tra il raggiungimento di taluni risultati in sede specialistica dalla loro diffusione e volgarizzazione.

Un riesame approfondito di tutto il problema e delle fonti, sostenuto da una rigorosa analisi teorica, ha condotto studiosi di primo rango, come J. Clapham e T. S. Ashton, a una visione sostanzialmente opposta a quella dei vecchi «pessimisti». Anche se le entrate di alcuni gruppi della classe operaia, legati a settori della produzione caratterizzati da un minore dinamismo — specialmente lavoratori agricoli e tessitori a mano — continuarono ad essere assorbite per gran parte dall'acquisto di beni necessari alle più elementari esigenze (derrate alimentari in primo luogo), i cui prezzi rimasero comparativamente alti, in altri settori si ebbe invece un sostanziale miglioramento. I prezzi dei tessuti si ridussero in misura notevole, provocando una radicale diminuzione nell'ammontare della spesa per l'abbigliamento; le scarpe presero il posto degli zoccoli, e i cappelli quello dei berretti; orologi, oggetti di ornamento, fazzoletti entrarono nell'uso comune, mentre diminuzioni sostanziali di prezzi si ebbero, a partire dal terzo decennio dell'Ottocento, per ciò che riguarda il tè, il caffè e lo zucchero, il cui consumo crebbe notevolmente.

Anche la classica visione marxiana della origine del proletariato industriale è stata radicalmente rinnovata. In realtà, l'esercito dei nuovi operai dell'industria provenne non tanto dalle file dei contadini vittime delle «enclosures» o degli antichi artigiani indipendenti, spietatamente espropriati dei loro mezzi di produzione, quanto dalle nuove generazioni che nel quadro della economia preindustriale non sarebbero riuscite a sopravvivere, e di cui invece la accresciuta produzione e le migliori condizioni di vita dovute alla rivoluzione tecnologica resero possibile la esistenza: sì che in tal modo il problema si riporta essenzialmente a quello del grandioso accrescimento demografico iniziatosi col secolo XVIII.

Come si spiega, allora il pessimismo della maggior parte dei contemporanei? In parte esso derivò dalla scarsa informazione degli ambienti londinesi — che furono i più vigorosi propagandisti della tesi pessimistica — sulle reali condizioni esistenti nei distretti industriali dell'Inghilterra settentrionale; e in parte anche maggiore dalla tendenziosità politica dei rapporti famosi delle commissioni reali di inchiesta utilizzati da Marx (e in questo senso il lavoro di Hutt che qui si ristampa ebbe un significato anticipatore): che erano soprattutto ispirati alla polemica dei proprietari terrieri del partito tory — ancora dominanti nella Camera dei Comuni — contro il nuovo ceto industriale e manifatturiero, che in quello stesso periodo conduceva la grande battaglia contro la protezione granaria, e che in tal modo i conservatori cercavano di schiacciare sotto il peso della avversione popolare.

I Clapham e gli Ashton (seguiti da Hayek) hanno poi dato una rilevante importanza anche al divorzio che per un secolo ha separato gli studi di storia economica da quelli dedicati alla analisi teorica; sì che si è preteso di costruire una coerente interpretazione storiografica senza alcun valido appoggio in sede teorica, che non poteva condurre se non a risultati erronei e deludenti, in un settore dove nulla è più pericoloso che l'affidarsi al mero buon senso; ovvero si è fatto ricorso a una teoria economica come quella marxiana che, benché abbia ispirato l'opera di storici come Sombart e, in qualche misura, Schumpeter, è in realtà inadeguata alle esigenze della moderna analisi economica. È questo un problema assai delicato, in particolare per ciò che riguarda i rapporti fra ricerca storica e un tipo di analisi economica che, a differenza di quella marxista (designata, si può dire, fin dall'origine come strumento di interpretazione storica), tende alla misurazione della economicità dei sistemi produttivi al di fuori — e *pour cause* — di ogni condizionamento storico; mentre la questione dei rapporti tra storia e teoria dello sviluppo è tutt'altro che risolta sul piano metodologico (e si veda, su questi problemi di metodo, il recente dibattito tra storici economici ed economisti riportato in «Quaderni storici delle Marche», n. 4, gennaio 1967). Ma anche restando al problema particolare della rivoluzione industriale è evidente l'importanza di queste nuove prospettive sul piano della ideologia e della cultura politica; e lo Hayek nella sua introduzione le ha vigorosamente sottolineate.

Tutto ciò spiega l'importanza che questa raccolta di saggi ha avuto nella storia del dibattito sulla rivoluzione industriale, e che non sembra sia stata adeguatamente registrata nella cultura

italiana. A partire dalla pubblicazione del volume in lingua inglese, nel 1956, esso ha provocato, sui maggiori periodici scientifici del mondo anglosassone, una vivace ripresa delle discussioni sul problema. A documentare questi sviluppi successivi si è inserito, nella presente edizione italiana, un saggio in certo modo riassuntivo di R. M. Hartwell, direttore della «Economic History Review» (nella quale lo scritto è apparso nel 1961), che ha dato il maggiore contributo alla conferma e allo sviluppo delle tesi del Clapham e dell'Ashton, di contro alla vivace reazione di studiosi marxisti come l'Hobsbawn e, più di recente, il Thompson, nel suo volume sulle origini della classe operaia inglese. La questione, perciò, si può ritenere tuttora aperta: ma certo non è più lecito, negli anni sessanta, continuare a vedere la rivoluzione industriale, come molti fanno, specialmente da noi, nei termini dei Marx, dei Webb e degli Hammond, già invecchiati negli anni venti del nostro secolo.

ROSARIO ROMEO

IL CAPITALISMO E GLI STORICI *

I primi tre saggi di questo volume furono presentati ad un convegno di un gruppo internazionale di economisti, storici e studiosi di scienze sociali che da alcuni anni si riuniscono per discutere come salvaguardare dalla minaccia del totalitarismo una società libera. Uno degli argomenti discussi al convegno della Mont Pélérin Society, tenutosi a Beauvallon in Francia nel settembre del 1951 fu l'interpretazione che gli storici danno del capitalismo. Dei quattro saggi che servirono di base alla discussione, quello del prof. M. Silberschmidt di Zurigo non è purtroppo disponibile in forma scritta e non si ha neppure il testo del vivace dibattito che ne seguì. I partecipanti alla discussione furono dell'opinione che si dovessero pubblicare i rimanenti tre saggi; e si ritenne utile includere in questa pubblicazione alcuni precedenti scritti di membri della Società, strettamente connessi al tema discusso. Siccome sono stato incaricato di dare attuazione a questo progetto, ho tentato, in un'introduzione che si basa in gran parte su quanto penso di aver appreso nel corso della discussione, di spiegare il significato del problema trattato nelle pagine successive. Il secondo dei saggi del prof. Ashton, inclusi in questo volume, venne originariamente pubblicato nel «Journal of Economic History», supplemento IX, 1949, ed il saggio del prof. Hutt su «Economia» del marzo 1926. Ringrazio i direttori e gli editori di entrambe le riviste per avermi autorizzato a ristampare questi articoli.

F. A. HAYEK

* Prefazione alla prima edizione inglese *Capitalism and the Historians*, Routledge & Kegan, Londra 1954.

Opinioni politiche e interpretazioni degli eventi storici sono sempre state e saranno sempre strettamente connesse. L'esperienza passata è il fondamento principale delle nostre opinioni sui vantaggi delle diverse politiche ed istituzioni, e d'altra parte le nostre attuali opinioni politiche inevitabilmente influenzano e coloriscono la nostra interpretazione del passato. Tuttavia, se è troppo pessimistico pensare che l'uomo non impari nulla dalla storia, ci si può ben chiedere se quello che impara sia sempre la verità. Mentre gli avvenimenti del passato sono la fonte dell'esperienza umana, le opinioni degli uomini sono determinate non dai fatti obiettivi ma dai documenti e dalle interpretazioni a cui hanno essi accesso. È difficile negare che le nostre idee sulla bontà o meno delle diverse istituzioni sono in gran parte determinate da quelli che noi riteniamo esser stati i loro effetti nel passato così come vi sono ben pochi ricordi storici che non servano come simbolo di un qualche obiettivo politico. Tuttavia, le interpretazioni storiche che ci guidano nel presente non sono sempre compatibili con i fatti, anzi esse sono talvolta effetti piuttosto che cause delle opinioni politiche. I miti della storia hanno avuto probabilmente un peso quasi uguale a quello dei fatti storici nel determinare le opinioni politiche. Eppure ben difficilmente si può sperare di approfittare dell'esperienza del passato se i fatti da cui si traggono le conclusioni non sono esatti.

L'influenza che gli scrittori di storia esercitano in questo modo sull'opinione pubblica è probabilmente più immediata e più vasta di quella dei teorici della politica che lanciano le nuove idee. Sembra anche che queste nuove idee raggiungano cerchie più larghe di persone non nella loro forma astratta ma come interpretazione di eventi particolari. Lo storico è, almeno da questo punto di vista, più vicino di un passo all'influenza diretta sull'opinione pubblica che non lo stesso teorico. E molto prima che lo storico di professione cominci a scrivere, le polemiche correnti sui fatti recenti avranno creato un'opinione definita, o

forse numerose e diverse opinioni su questi fatti, che influenzeranno le discussioni dei contemporanei tanto quanto ogni diversità d'idee sulla validità di nuove ricerche.

Questa profonda influenza che le idee correnti sulla storia hanno sulle opinioni politiche è oggi forse meno compresa di quanto non fosse in passato. La cosa si spiega, probabilmente, con la pretesa di molti storici moderni di essere soltanto «scientifici» e completamente liberi da ogni pregiudizio politico. Certo non può esservi alcun dubbio che questo sia un dovere imprescindibile dello studioso, per ciò che riguarda la ricerca storica, cioè l'accertamento dei fatti. Non vi sono certo fondati motivi per cui, nel rispondere a quesiti obiettivi, storici di differenti opinioni politiche non possano trovarsi d'accordo. Ma fin dall'inizio, nel decidere quali domande valga la pena di porsi, intervengono necessariamente giudizi individuali di valore. Ed è assai dubbio che si possa scrivere coerentemente la storia di un periodo o di una serie di avvenimenti senza che questi vengano interpretati non solo alla luce di teorie sulle interrelazioni dei processi sociali, ma anche senza determinati valori — o almeno è assai dubbio che una tale storia meriti di essere letta. La storiografia, in quanto distinta dalla ricerca storica, non solo è almeno tanto arte quanto scienza, ma per di più lo scrittore che si dedichi alla ricerca senza esser consapevole che il suo compito è di interpretare i fatti alla luce di determinati valori, riuscirà soltanto ad ingannare se stesso, e diverrà vittima dei suoi inconsci pregiudizi.

Forse il miglior esempio di come l'intera etica politica di una nazione per più di un secolo, e quella della maggior parte del mondo occidentale per un periodo più breve, sia stata modellata dagli scritti di un gruppo di storici, è l'influenza esercitata dall'inglese «interpretazione whig della storia». Probabilmente non si esagera dicendo che per ogni persona che ebbe diretta conoscenza delle opere dei filosofi politici che fondarono la tradizione liberale, ve ne furono cinquanta o cento che l'avevano assorbita dagli scritti di uomini come Hallan o Macaulay, o Grote o Lord Acton. È significativo che lo storico inglese moderno che più di ogni altro ha tentato di screditare la tradizione «whig» ebbe poi a scrivere che «chi, forse per un fuorviato assolutismo giovanile, vuole scacciare questa interpretazione 'whig', sta cercando di sgombrare una stanza che, umanamente parlando, non può

restare vuota a lungo. Sta aprendo le porte a sette demoni che proprio perché sono dei nuovi venuti, saranno certamente peggiori del primo» [1]. E sebbene continui ad affermare che la storia «whig» è una storia «sbagliata», sottolinea che «fa parte del nostro patrimonio» e che «ebbe una meravigliosa influenza sulla politica inglese» [2].

Se la storia «whig» sia realmente sbagliata è un argomento sul quale l'ultima parola non è stata probabilmente ancora detta, ma che qui non possiamo discutere. Il suo benefico effetto nel creare l'atmosfera fondamentalmente liberale del XIX secolo è fuori di dubbio, e non fu dovuto certamente ad alcuna errata presentazione dei fatti. Si trattava soprattutto di storia politica e i fatti più importanti su cui essa si basava erano conosciuti e fuori discussione. Forse essa non regge il confronto generale con la qualità della moderna ricerca storica, ma certamente ha dato alle generazioni ad essa educate un vero senso del valore della libertà politica che gli avi avevano conquistato per loro, ed è servita loro come guida nel salvaguardare quella conquista.

L'interpretazione «whig» della storia è passata di moda con il declino del liberalismo. Ma è assai dubbio se la storia, che ora pretende di essere più scientifica, sia diventata una guida più fidata e sicura in quei campi dove ha esercitato una maggiore influenza sulle opinioni politiche. È vero che la storia politica ha perso molto del potere e del fascino che aveva nel XIX secolo e non credo che alcuna opera storica del nostro tempo abbia avuto una diffusione ed un'influenza paragonabili per esempio a quella della *Storia d'Inghilterra* del Macaulay; tuttavia la misura in cui le nostre attuali opinioni politiche sono influenzate da interpretazioni storiche non è certo diminuita. Con lo spostamento degli interessi dai problemi costituzionali a quelli sociali ed economici, le interpretazioni storiche che agiscono come forze-guida sono ora principalmente interpretazioni della storia economica. È probabilmente legittimo parlare di un'interpretazione socialista della storia che ha diretto il pensiero politico delle ultime due o tre generazioni, e che consiste principalmente in una particolare visione della storia economica. L'aspetto sorprendente di questa

[1] Herbert Butterfield, *The Englishman and His History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1944, p. 3.

[2] *Ibidem*, p. 7.

interpretazione è che si è dimostrato da gran tempo come la maggior parte delle affermazioni, alle quali essa ha dato la dignità di fatti universalmente noti, non siano affatto avvenimenti storici; oppure fuori della cerchia degli specialisti di storia economica, continuano ancora ad essere quasi universalmente accettati come base di valutazione dell'attuale sistema economico.

La maggior parte della gente, quando si sente dire che le sue convinzioni politiche sono state influenzate da particolari interpretazioni della storia economica, risponde che non si è mai interessata di questa materia e che non ha mai letto un libro sull'argomento. Ciò non significa però che non ritenga dimostrate molte delle leggende che inizialmente sono messe in circolazione da scrittori di storia economica. Benché lo storico occupi una posizione chiave nell'indiretto e tortuoso processo attraverso cui le nuove idee politiche raggiungono la pubblica opinione, tuttavia anch'egli opera principalmente attraverso numerosi altri canali. Solo dopo diversi passaggi la sua concezione viene a conoscenza del pubblico; attraverso i romanzi, i giornali, il cinema e le discussioni politiche, e infine attraverso la scuola e la normale conversazione l'uomo medio acquisisce quella particolare concezione della storia. Ma alla fine anche chi non ha mai letto un libro e magari non ha mai neppure sentito il nome degli storici dalle cui idee è stato influenzato, arriva a vedere il passato attraverso le loro interpretazioni. Alcune opinioni, per esempio, sull'evoluzione e gli effetti dei sindacati, sul preteso progressivo sviluppo del monopolio, sulla deliberata distruzione di stocks di merci come conseguenza della concorrenza (avvenimento questo che, ogni qualvolta si è verificato, è sempre stato conseguenza del monopolio, e normalmente di un monopolio organizzato dai governi), sull'eliminazione di invenzioni benefiche, sulle cause e gli effetti dell'«imperialismo», sulla parte avuta dalle industrie belliche o dai «capitalisti» in genere nello scoppio delle guerre, sono diventate parte delle idee popolari del nostro tempo. La maggioranza della gente sarebbe assai sorpresa nell'apprendere che quasi tutte le sue opinioni su tali questioni non sono sicuramente provate, ma che si tratta invece di miti lanciati per motivi politici e divulgati in buona fede da persone alle cui concezioni essi si confacevano. Sarebbero necessari parecchi libri come questo per dimostrare che la maggior parte delle opinioni comuni su questi argomenti, non dei radicali soltanto, ma anche di

molti conservatori, non sono storia ma leggende politiche. Tutto ciò che possiamo fare è di indicare al lettore alcune opere che lo possano mettere al corrente dello stato presente delle conoscenze intorno ai più importanti di questi argomenti [3].

Vi è tuttavia un mito supremo che più di ogni altro è servito a screditare il sistema economico a cui dobbiamo la nostra attuale civiltà, e all'esame del quale il presente volume è dedicato: è la leggenda che la condizione delle classi lavoratrici sia peggiorata in conseguenza del sorgere del «capitalismo» (della «manifattura» o del «sistema industriale»). Chi non ha sentito parlare degli «orrori del primo capitalismo», chi non ha avuto l'impressione che l'avvento di questo sistema abbia arrecato nuove indicibili sofferenze a vaste classi sociali che prima erano passabilmente soddisfatte e godevano di un discreto benessere? Potremmo giustamente disprezzare un sistema al quale si può rimproverare di aver fatto peggiorare, sia pure solo per un certo periodo, le condizioni degli strati più poveri e numerosi della popolazione. La diffusa avversione emotiva al capitalismo è strettamente connessa all'opinione che l'innegabile aumento di ricchezza prodotto dal regime della concorrenza sia stato ottenuto a prezzo di un abbassamento del livello di vita del ceto più indigente della società.

Che le cose stessero in questo modo era una volta largamente insegnato dagli storici economici. Un più attento esame dei fatti ha però condotto ad una completa confutazione di questa tesi. Tuttavia, a distanza di una generazione dalla soluzione della controversia, l'opinione corrente non è mutata, come se l'antica convinzione fosse vera. Come quest'opinione possa mai esser sorta e perché continui a determinare le idee del pubblico molto

[3] Cfr. M. Dorothy George *Nuove considerazioni sulle Combination Laws*, in *Economic History* (suppl. all'«Economic Journal»), I, maggio 1927, pp. 214-28; W. H. Hutt, *The Theory of Collective Bargaining*, P. S. King & Sons, Londra, 1930, e *The Economists and the Public*, J. Cape, Londra, 1936; L. C. Robbins, *The Economic Basis of Class Conflict*, Macmillan & Co., Londra, 1939, e *The Economic Causes of War*, J. Cape, Londra, 1939; Walter Sulzbach, *Capitalistic Warmongers: A Modern Superstition* («Public Policy Pamphlets», n. 35, Chicago, University of Chicago Press, 1942); G. J. Stigler, *Competition in the United States*, in *Five Lectures on Economic Problems*, Longmans, Green & Co., Londra e New York, 1949; G. Warren Nutter, *The Extent of Enterprise Monopoly in the United States, 1899-1930*, Chicago, 1951; su molti di questi problemi cfr. anche gli scritti di Ludwig von Mises, in particolare il suo *Socialism*, J. Cape, Londra, 1936.

tempo dopo la sua confutazione, ecco due problemi che meritano un attento esame.

Affermazioni di questo genere si possono trovare spesso non soltanto nella letteratura politica ostile al capitalismo, ma anche in opere che in genere hanno un orientamento favorevole alla tradizione politica del XIX secolo. Un esempio significativo viene dal seguente passo della giustamente apprezzata *Storia del liberalismo europeo*, di G. De Ruggiero:

> Avviene così che, proprio nel periodo dell'espansione industriale, la condizione dell'operaio peggiora: cresce a dismisura il numero delle ore di lavoro; l'impiego di fanciulli e donne nelle fabbriche rinvilisce i salari; la grande concorrenza tra gli stessi operai, non più vincolati alla loro parrocchia, ma liberi di circolare e di affluire nei luoghi della maggiore richiesta, abbassa ancora il livello della mercede; le numerose e frequenti crisi, immancabili in un'età di crescenza, quando la produzione e il consumo non riescono ad equilibrarsi, creano volta a volta una larga disoccupazione — una specie di riserva dell'esercito della fame [4].

Una tale asserzione non era scusabile neppure un quarto di secolo fa, quando fu fatta. Un anno dopo la prima edizione di quest'opera, il più eminente studioso di storia economica moderna, Sir John Clapham, giustamente lamentava:

> La leggenda che tutto sia peggiorato per il lavoratore fino ad una certa data non specificata nel periodo compreso tra l'abbozzo della «People's Charter» e l'«Esposizione Universale» [*] è dura a morire. Il fatto che dopo la caduta dei prezzi del 1820-21 il potere d'acquisto dei salari in generale — anche se naturalmente non di tutti i salari — fosse decisamente più alto di quanto non fosse mai stato prima delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche, si adatta così male alla tradizione che è molto raramente menzionato, e gli studi degli statistici sui salari e sui prezzi sono costantemente trascurati dagli storici sociali [5].

[4] Guido De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, 1925. È interessante notare che il De Ruggiero sembra desumere i fatti di cui parla dalle opere di un altro storico che può esser chiamato liberale, Elie Halévy, ma che questo non li espone mai in maniera così cruda.

[*] La «People's Charter» è un documento redatto nel 1835; esso è il manifesto del «cartismo», movimento per la riforma del parlamento inglese, volto a dare maggiore influenza alla classe lavoratrice (1835-49). L'Esposizione Universale a cui si allude è la «Great Exhibition», tenutasi in Hyde Park, Londra, nel 1851 (*N.d.T.*).

[5] J. H. Clapham, *An Economic History of Modern Britain*, Cambridge, 1926, I, p. 7.

Al giorno d'oggi non si può dire che l'opinione corrente abbia fatto progressi, sebbene i fatti siano stati ammessi anche dalla maggior parte di coloro che erano stati i principali divulgatori della tesi contraria. Pochi autori hanno contribuito più dei coniugi Hammond a creare l'opinione che l'inizio del XIX secolo sia stato un periodo in cui la situazione dei lavoratori era divenuta oltremodo critica; i loro libri sono spesso citati per illustrare questa tesi. Ma, verso il termine della loro esistenza, essi ammisero, con tutto candore, che:

> Gli statistici ci dicono che, in seguito all'elaborazione dei dati che è stato loro possibile raccogliere, essi hanno la certezza che i salari aumentarono e che la maggior parte degli uomini e delle donne fossero meno poveri in quell'epoca, in cui il malcontento era espresso a gran voce, di quanto non lo fossero stati nel grigio declinare del diciottesimo secolo, da cui non si leva una sola voce di protesta. La documentazione, naturalmente, è scarsa, e non è troppo semplice intenderla bene, ma l'interpretazione generale è probabilmente esatta nelle sue grandi linee [6].

Questo riconoscimento contribuì ben poco a modificare l'effetto complessivo che i loro scritti avevano avuto sull'opinione pubblica. In uno dei più recenti e seri studi sulla storia della tradizione politica occidentale, per esempio, si legge ancora che «come tutti i grandi esperimenti sociali, l'invenzione del mercato del lavoro costò cara. Essa comportò in una prima fase un rapido e forte abbassamento del livello materiale di vita delle classi lavoratrici» [7].

Stavo per aggiungere che quest'opinione è ormai quasi esclusivamente espressa nelle opere di divulgazione, quando mi è capitato tra le mani l'ultimo libro di Bertrand Russell, nel quale egli asserisce placidamente:

> La rivoluzione industriale causò indicibile miseria sia in Inghilterra che in America. Penso che nessuno studioso di storia economica possa mettere in dubbio che in Inghilterra ai primi del XIX secolo la gente

[6] J. L. e Barbara Hammond, *The Bleak Age*, 1934; ediz. riveduta, Pelican Books, Londra, 1947, p. 15.

[7] Frederick Watkins, *The Political Tradition of the West*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1948, p. 213.

sia stata in media meno felice di cent'anni prima e che ciò sia dovuto quasi interamente alla tecnica scientifica [8].

È ben difficile rimproverare al profano intelligente di credere che un'affermazione così categorica da parte di uno scrittore di tale livello sia necessariamente vera. Se un Bertrand Russell presta fede a queste idee non ci si deve meravigliare che le versioni tascabili della storia economica, oggi diffuse in centinaia di migliaia di copie, siano generalmente del tipo che è servito a divulgare questo vecchio mito. Anzi, un romanzo storico che rinunci al tocco drammatico della descrizione dell'improvviso peggioramento della condizione di numerosi gruppi di lavoratori, costituisce ancora una rara eccezione.

Il fatto accertato, che noi ora sappiamo essersi verificato, cioè il lento ed irregolare progresso della classe lavoratrice, è per il profano poco sensazionale e piuttosto privo di interesse. È semplicemente quello che egli ha imparato ad attendersi come normale stato di cose. Difficilmente lo sfiora l'idea che questo progresso non è affatto inevitabile, e che è stato preceduto da secoli nei quali la condizione dei più poveri rimase virtualmente statica, e che noi siamo giunti ad aspettarci un miglioramento continuo solo grazie ai buoni risultati, sperimentati da molte generazioni, del funzionamento di quel sistema, che il profano considera ancora causa delle sofferenze dei poveri.

Le discussioni sulle conseguenze per la classe lavoratrice dello sviluppo dell'industria moderna fanno riferimento quasi sempre alle condizioni esistenti in Inghilterra nella prima metà del secolo XIX; tuttavia il grande mutamento cui accennano era cominciato molto tempo prima e a quell'epoca aveva già una lunga storia e si era diffuso molto oltre i confini dell'Inghilterra. La libertà d'iniziativa economica che in Inghilterra si era dimostrata così propizia al rapido aumento della ricchezza fu probabilmente in un primo tempo un risultato secondario e quasi casuale delle limitazioni imposte ai poteri governativi dalla rivoluzione del XVIII secolo; e solo dopo che i suoi benefici erano stati largamente avvertiti, gli economisti incominciarono a spiegarne i nessi e ad argomentare in favore dell'abolizione dei residui vincoli alla libertà del commercio.

[8] Bertrand Russell, *The Impact of Science on Society*, Columbia University Press, New York, 1951, pp. 19-20.

È sotto molti aspetti ingannevole parlare del «capitalismo» come di un sistema nuovo e completamente diverso, nato improvvisamente verso la fine del XVIII secolo; qui adoperiamo questo termine perché è il più familiare, ma ne facciamo uso solo con molta riluttanza, in quanto nella sua accezione moderna esso è in gran parte una creazione proprio di quell'interpretazione socialista della storia economica di cui si diceva. Il termine può indurre in errore specialmente quando, come spesso accade, lo si collega all'idea del sorgere d'un proletariato privo di mezzi, che, attraverso un qualche oscuro processo, è stato privato della giusta proprietà dei suoi strumenti di lavoro.

La vera storia del rapporto tra capitalismo e ascesa del proletariato è quasi l'opposto di quella suggerita da queste teorie sull'espropriazione delle masse. In verità per la maggior parte della storia, per la maggioranza degli uomini il possesso degli strumenti di lavoro fu condizione essenziale per la sopravvivenza o almeno per il mantenimento di una famiglia. Il numero di coloro che potevano mantenersi lavorando per altri senza possedere essi stessi l'attrezzatura necessaria, era limitato ad una piccola parte della popolazione. La quantità di terreno arabile e di utensili trasmessi da una generazione alla successiva limitava il numero complessivo di coloro che potevano sopravvivere. Rimanerne privi significava in molti casi la morte per fame o per lo meno l'impossibilità di mettere al mondo dei figli. Vi erano scarsi incentivi e scarse possibilità per una generazione ad accumulare gli utensili addizionali che avrebbero reso possibile la sopravvivenza di un maggior numero di persone nella generazione successiva, fintanto che il vantaggio dell'impiego di una maggiore quantità di manodopera era generalmente limitato a quei casi in cui la divisione dei compiti aumentava la produttività del lavoro del proprietario degli strumenti. Solo quando i maggiori guadagni derivanti dall'impiego di macchinario procurarono sia i mezzi sia la possibilità di investimenti, balenarono possibilità di sopravvivenza per un numero sempre maggiore di quanti in passato rappresentavano un ricorrente eccesso di popolazione condannata a morte prematura. La popolazione, che era rimasta praticamente stazionaria per molti secoli, cominciò ad aumentare rapidamente. Il proletariato che si può dire sia stato una «crea-

zione» del capitalismo non era dunque una parte di popolazione che sarebbe esistita senza di esso e che il capitalismo aveva degradato ad un livello inferiore; era invece una popolazione addizionale alla quale veniva data la possibilità di crescere grazie alle nuove opportunità di impiego fornite dal capitalismo. Se è vero che lo sviluppo del capitale rese possibile l'apparizione del proletariato, lo è nel senso che aumentò la produttività del lavoro, cosicché un numero maggiore di coloro i quali non erano stati forniti dai loro genitori dei necessari strumenti di produzione furono posti in condizione di mantenersi con il solo lavoro; ma prima si dovette fornire il capitale a coloro che poi reclamarono il diritto ad averne una parte in proprietà, affinché fossero posti in grado di sopravvivere. Sebbene ciò non avvenisse certo per spirito altruistico, tuttavia fu questa la prima volta nella storia in cui un gruppo di persone trovò vantaggioso usare su larga scala i propri redditi per procurare nuovi strumenti di produzione destinati ad essere adoperati da persone che senza di essi non avrebbero potuto provvedere al proprio sostentamento.

Le statistiche offrono una chiara immagine degli effetti che il sorgere della industria moderna ebbe sull'aumento della popolazione. Ciò basta a contraddire nettamente l'opinione che dal sorgere del sistema industriale siano derivati per le grandi masse effetti dannosi; ma non è questo il problema che ora ci interessa. Basta soltanto menzionare il fatto che, fino a quando l'aumento numerico di coloro la cui produzione raggiungeva un certo livello, comportò un corrispondente aumento della popolazione, il livello dei ceti più poveri non poté migliorare sensibilmente, per quanto il livello medio potesse innalzarsi. Va subito posto in rilievo che questo aumento di popolazione, e specialmente della popolazione industriale, si era verificato in Inghilterra per almeno due o tre generazioni prima del periodo in cui, a quanto si è asserito, la popolazione dei lavoratori avrebbe subito un grave peggioramento.

Questo periodo è anche quello in cui il problema delle condizioni della classe lavoratrice divenne per la prima volta di interesse generale e le opinioni di alcuni contemporanei sono invero le principali fonti delle attuali convinzioni. La prima domanda che ci dovremo porre dovrà perciò essere perché tale idea, contraria ai fatti, abbia potuto diffondersi largamente tra la gente di allora.

Una delle ragioni principali della sua diffusione fu evidentemente la crescente consapevolezza di fatti che prima sarebbero passati inosservati. Lo stesso aumento della ricchezza e del benessere, che era stato conseguito, elevò sia il metro di giudizio che le aspirazioni. La situazione che per lungo tempo era sembrata naturale ed inevitabile, o anche migliore rispetto al passato, non veniva più considerata confacente alle possibilità che la nuova era sembrava offrire. L'indigenza al tempo stesso divenne più evidente e sembrò meno giustificata perché la ricchezza generale aumentava più velocemente di quanto non fosse mai avvenuto prima. Ma ciò naturalmente non prova che la gente, il cui destino cominciava a destare indignazione e allarme, stesse peggio dei suoi genitori e dei suoi nonni: mentre vi sono molteplici prove dell'esistenza di una grande miseria, non ve n'è alcuna che dimostri che essa fosse maggiore o anche solo altrettanto grande che nell'epoca precedente. Gli agglomerati di abitazioni a buon mercato per i lavoratori dell'industria erano probabilmente assai più brutti dei pittoreschi «cottages» nei quali alcuni lavoratori agricoli e domestici erano vissuti ed erano certamente una fonte di preoccupazioni maggiori per il proprietario terriero o per il patrizio cittadino di quanto non lo fossero i poveri sparsi per la campagna. Ma per coloro i quali si erano trasferiti dalla campagna alla città essi rappresentarono un miglioramento; e anche se il rapido sviluppo dei centri industriali creò dei problemi sanitari che solo lentamente e a costo di sacrifici si sarebbe imparato a fronteggiare, le statistiche non lasciano dubbi sul fatto che la salute pubblica ne trasse nel complesso più giovamento che danno [9].

Per spiegare il passaggio dal giudizio ottimistico sugli effetti dell'industrializzazione al giudizio pessimistico, vi è tuttavia un dato più importante di questo risveglio di coscienza sociale; ed è probabilmente il fatto che questo mutamento di opinione sembra essersi prodotto inizialmente non già nelle zone industrializzate, dove si aveva la conoscenza diretta di ciò che andava accadendo, ma nel dibattito politico della metropoli inglese la quale era alquanto lontana dal nuovo processo di sviluppo e vi partecipava in misura limitata. È evidente che verso il 1830 e il 1840

[9] Cfr. M. C. Buer, *Health, Wealth and Population in the Early Days of the Industrial Revolution*, G. Routledge & Sons, Londra, 1926.

l'opinione che le popolazioni industriali dei Midlands e del nord dell'Inghilterra si trovassero in condizioni «tremende» era largamente diffusa nelle classi alte di Londra e del meridione. Fu questa una delle principali argomentazioni con cui la classe dei proprietari terrieri contrattaccò gli industriali per opporsi alla loro campagna per il libero scambio e contro le leggi sul grano. E fu da queste argomentazioni della stampa conservatrice che gli intellettuali radicali di quel periodo, avendo scarsa conoscenza diretta delle regioni industriali, trassero le loro idee che dovevano divenire le armi tipiche della propaganda politica.

Questa posizione alla quale possono ricondursi altresì gran parte delle odierne opinioni circa le conseguenze per i lavoratori del sorgere dell'industria, è bene illustrata in una lettera che una signora londinese, Mrs. Cooke Taylor, scrisse intorno al 1843, dopo aver visitato per la prima volta alcune zone industriali del Lancashire. La sua relazione sulle condizioni da lei riscontrate è preceduta da alcune osservazioni su quanto generalmente si credeva allora a Londra:

Non è necessario che vi ricordi quanto affermano i giornalisti sulle miserande condizioni degli operai e sulla tirannia dei loro padroni; ne ero rimasta talmente impressionata che solo con riluttanza accettai di andare nel Lancashire. In realtà questi travisamenti dei fatti sono comunissimi, e la gente li accetta senza sapere il come o il perché. Per esempio: poco prima di partire partecipai ad un grande pranzo nel West End dove mi accadde di sedere vicino ad un signore che è considerato uomo molto abile ed intelligente. Nel corso della conversazione dissi che stavo per andare nel Lancashire. Mi guardò e mi chiese che mai poteva condurmi là; disse che avrebbe preferito andare a St. Giles * e che il Lancashire era un bruttissimo posto, pieno di fabbriche, dove la gente a causa della fame, dell'oppressione e del superlavoro aveva quasi perduto l'aspetto umano; e affermò inoltre che i padroni delle filande erano una razza tronfia e viziosa che sfruttava i bisogni vitali della gente. Gli risposi che questo era un tremendo stato di cose e gli chiesi dove avesse visto una simile abbiezione. Egli ribattè che non l'aveva mai *vista*, ma che gli era stato *detto* che esisteva; e che personalmente *non era mai stato* nelle regioni industriali, e che *mai* ci sarebbe andato. Questo signore era uno dei molti che diffondono notizie senza preoccuparsi di indagare se siano vere o false [10].

La dettagliata descrizione di Mrs. Cooke Taylor sul soddisfacente stato di cose che con sua sorpresa trovò, termina con l'osservazione: «ora che ho visto gli operai al loro lavoro, nelle loro casette e nelle loro scuole, non riesco proprio a spiegarmi il clamore sulle loro condizioni. Sono meglio vestiti, meglio nutriti e meglio trattati di molte altre classi di lavoratori» [11].

Ma, anche se la tesi che fu più tardi adottata dagli storici era allora a gran voce sostenuta da uno dei partiti del tempo, resta da spiegare perché il punto di vista di un solo gruppo politico di allora, e non quello radicale o dei liberali, ma quello dei «Tories», sia diventato il punto di vista quasi unanime degli storici dell'economia durante la seconda metà del secolo. La ragione sembra da ricercarsi nel fatto che il nuovo interesse per la storia economica era esso stesso strettamente collegato all'interesse per il socialismo, e che in principio una larga parte di coloro che si dedicarono allo studio della storia economica propendeva per il socialismo. Ciò non fu solo dovuto al grande impulso che l'«interpretazione materialistica della storia» di Karl Marx indubbiamente diede allo studio della storia economica; si può dire che tutte le scuole socialiste seguivano una filosofia della storia intesa a mostrare il carattere relativo delle differenti istituzioni economiche e l'inevitabile succedersi nel tempo di un sistema economico all'altro. Tutte tentavano di provare che il sistema da esse attaccato, il sistema della proprietà privata dei mezzi di produzione, rappresentava la degradazione di un precedente e più naturale sistema di proprietà comune; e poiché essi partivano dal postulato che il sorgere del capitalismo doveva essere stato di danno alle classi lavoratrici, non sorprende che abbiano trovato ciò che cercavano.

Tuttavia non soltanto chi faceva coscientemente dello stu-

* «Andare a St. Giles» è una tipica espressione londinese. Fino al 1845 il percorso che conduceva i condannati a morte alla forca di Tyburn passava per St. Giles' High Street, dove è appunto la bella e antica chiesa di St. Giles. Davanti a questa chiesa, e precisamente davanti ad una porta detta «porta della resurrezione» perché sul suo timpano è scolpito un «Giudizio Universale», i condannati a morte ricevevano l'ultimo boccale di birra. «Andare a St. Giles» significa perciò andare a vedere un condannato a morte (*N.d.T.*).

[10] La lettera è citata da «Reuben», A *Brief History of the Rise and Progress of the Anti-Corn Law League*, Londra, 1845. Mrs. Cooke Taylor, sicuramente moglie del radicale dott. Cooke Taylor, aveva visitato la fabbrica di Henry Ashworth a Turton, presso Bolton; si trattava allora di una provincia agricola, e perciò probabilmente meno squallida di alcune aree industriali urbane.

[11] *Ibidem*.

dio della storia economica uno strumento di agitazione politica — come è vero in molti casi, da Marx a Engels, a Werner Sombart, a Sidney e Beatrice Webb — ma anche molti degli studiosi che credevano sinceramente di accostarsi ai fatti senza pregiudizi, arrivavano a conclusioni che erano altrettanto poco imparziali. Ciò era in parte dovuto al fatto che proprio il «punto di vista storico» da essi adottato era stato proclamato in contrapposizione all'analisi teorica dell'economia classica, il cui verdetto sui rimedi «popolari» ai mali generalmente lamentati era stato spesso negativo [12]. E non a caso la scuola storica tedesca, che comprende il più numeroso ed influente gruppo di studiosi di storia economica nei sessant'anni precedenti la prima guerra mondiale, si fregiò anche del nome di «socialisti della cattedra» (*Kathedersozialisten*); e i suoi eredi spirituali, gli «istituzionalisti» americani sono stati per lo più di tendenze socialiste. L'atmosfera generale di queste scuole era tale che un giovane studioso, per non soccombere alle pressioni dell'opinione accademica, avrebbe dovuto avere un'eccezionale indipendenza di spirito. Nessun difetto era più temuto o più fatale ad una carriera accademica che quello di essere un «apologeta» del capitalismo, e, anche se uno studioso osava contraddire l'opinione dominante su un punto determinato, badava però a salvaguardarsi contro una simile accusa unendosi alla generale condanna del sistema capitalista [13]. Trattare l'ordine economico esistente solo come «fase storica» ed esser capaci di predire l'avvento di un sistema migliore, partendo dalle «leggi dello sviluppo storico» divenne il contrassegno di ciò che era allora considerato come l'espressione di uno spirito veramente scientifico.

Buona parte dei travisamenti dei primi storici economici derivava in verità direttamente da un sincero sforzo di guardare a questi fatti senza alcun preconcetto teorico. L'idea che si possano individuare i rapporti causali tra gli avvenimenti senza impiegare una teoria, o che tale teoria possa emergere automaticamente dall'accumulazione di un sufficiente numero di fatti, è naturalmente pura illusione. La complessità degli eventi sociali, in particolare, è tale che, senza gli strumenti di analisi che una teoria sistematica fornisce, si è quasi necessariamente portati a interpretarli in modo errato, e coloro che evitano l'uso cosciente di un'esplicita e controllata costruzione logica, di solito diventano solo vittime delle credenze popolari del tempo. Il buon senso è in questo campo una guida ingannevole e quelle che sembrano spiegazioni «ovvie» spesso non sono che superstizioni comunemente accettate. Può sembrare ovvio che l'introduzione delle macchine produca una riduzione generale della domanda di lavoro. Ma un'analisi più approfondita di questo problema mostra che quest'opinione è il risultato di un errore logico, consistente nel sottolineare un effetto del cambiamento supposto, trascurandone gli altri. I fatti non danno alcun conforto a questa ipotesi; tuttavia chiunque la ritenga vera riesce probabilmente a trovare elementi che sembrano confermare le sue affermazioni. È abbastanza facile trovare ai primi del XIX secolo esempi di estrema povertà e trarre la conclusione che questo deve essere stato il risultato dell'introduzione delle macchine, senza chiedersi se le condizioni di prima fossero migliori o non piuttosto peggiori. Oppure si può credere che un aumento di produzione debba portare all'impossibilità di vendere tutto il prodotto, e quando poi si riscontra un ristagno nelle vendite, si pensa che questo sia la conferma di quanto immaginato, benché vi siano molte spiegazioni più plausibili che non una «sovrapproduzione» o un «sottoconsumo» generale.

Certamente molti di questi travisamenti furono compiuti in buona fede e non v'è ragione per non rispettare i motivi addotti da alcuni di coloro che, per destare la coscienza pubblica, dipinsero la miseria dei poveri con i colori più neri. Siamo debitori a movimenti di questo genere, che costrinsero ad aprire gli occhi su una realtà sgradevole, di alcune delle più nobili iniziative politiche, dall'abolizione della schiavitù all'abolizione delle tasse sull'importazione dei generi alimentari e alla distruzione di molti radicati monopoli ed abusi. È quindi più che giustificato ricordare quanto povera fosse la maggioranza della popolazione ancora cento o centocinquanta anni fa; ma, trascorso ormai mol-

[12] Si può citare a scopo puramente esemplificativo dell'atteggiamento generale di questa scuola, una caratteristica affermazione di uno dei suoi esponenti più noti, Adolf Held. Secondo lui nelle mani di David Ricardo «l'economia ortodossa divenne la docile schiava degli interessi egoistici del capitale finanziario», e la sua teoria della rendita «fu semplicemente dettata dall'odio del capitalista finanziario per il proprietario terriero». (*Zwei Buecher zur sozialen Geschichte Englands*, Duncker e Humboldt, Lipsia, 1881, p. 178).

[13] Una buona descrizione dell'atmosfera politica generale che prevaleva tra gli economisti della scuola storica tedesca è data da LUDWIG POHLE in *Die gegenwaertige Krise in der deutschen Volkswirtschaftslehre*, Lipsia, 1911.

to tempo, non dobbiamo permettere che una distorsione dei fatti, anche se commessa per zelo umanitario, influisca sulle nostre idee in merito a ciò che dobbiamo ad un sistema che per la prima volta nella storia ha reso gli uomini consapevoli del fatto che la miseria può essere evitata. E proprio le rivendicazioni e le aspirazioni delle classi lavoratrici furono e sono il risultato dell'enorme miglioramento nella loro posizione, determinato dal capitalismo. Senza dubbio, il progresso della libera iniziativa eliminò molti privilegi, e la possibilità per molti di assicurarsi un buon reddito impedendo agli altri di fare meglio ciò per cui essi erano pagati. Vi possono essere molte altre ragioni per cui lo sviluppo dell'industria moderna può essere deplorato da taluni. Alcuni valori estetici e morali ai quali le classi alte e privilegiate davano grande importanza furono certo messi in pericolo da tale sviluppo. Qualcuno potrebbe anche porre in dubbio che il rapido aumento della popolazione o, in altre parole, la diminuzione della mortalità infantile sia stata un vantaggio. Ma, se e nella misura in cui si prende come criterio di giudizio l'effetto sul tenore di vita della maggior parte della classe lavoratrice, è quasi certo che per effetto dell'industria vi sia stata una grande tendenza al miglioramento.

Perché questo fatto venisse riconosciuto dagli studiosi, si dovette attendere il sorgere di una nuova generazione di storici economici che non si considerassero più antagonisti dell'economia, intenti a provare che gli economisti avevano avuto torto, ma che fossero essi stessi provetti economisti, esperti nello studio dell'evoluzione economica. Tuttavia i risultati che la moderna storia economica ha largamente accertati ormai da una generazione hanno ancora avuto scarso riconoscimento al di fuori dei circoli di esperti. Il processo attraverso il quale i risultati della ricerca divengono di dominio pubblico si è dimostrato in quest'occasione anche più lento del solito [14]. In questo caso i risultati non sono stati del tipo di quelli che in genere vengono avidamente raccolti dagli intellettuali perché si adattano facilmente ai loro pregiudizi generali, ma, al contrario, sono di un genere che è in conflitto con le loro idee fondamentali. Tuttavia, se abbiamo avuto ragione nell'individuare l'importanza che i punti di

[14] Su questo argomento cfr. il mio saggio, *Gli intellettuali e il socialismo*, in «University of Chicago Law Review», vol. XVI, 1949.

vista erronei hanno avuto nel formare l'opinione politica, è ora che la verità finalmente elimini la leggenda che ha così a lungo dominato le credenze popolari. La convinzione che questa revisione fosse da tempo necessaria, fece sí che questo argomento venisse inserito nel programma del Convegno, durante il quale i primi tre dei saggi seguenti furono originariamente presentati, e che si giungesse alla decisione di renderli accessibili a un più vasto pubblico.

Il riconoscimento del fatto che i lavoratori nel complesso hanno tratto beneficio dal sorgere dell'industria moderna, è naturalmente del tutto compatibile con la circostanza che alcuni individui o gruppi della classe lavoratrice o di altre classi possano per un certo tempo aver sofferto per i suoi risultati. Il nuovo ordine portò con sé un'accelerazione nel ritmo dei cambiamenti, e il rapido aumento di ricchezza fu in gran parte il risultato della maggiore celerità di adattamento ai mutamenti che lo avevano reso possibile. In quei settori dove la mobilità di un mercato altamente competitivo divenne effettiva, la maggior gamma di possibilità compensò largamente la maggiore instabilità dei singoli impieghi. Ma la diffusione del nuovo ordine avvenne lentamente e in modo disuguale; rimasero, e rimangono anche al giorno d'oggi, settori che, mentre sono completamente esposti alle vicissitudini dei mercati per i loro prodotti, restano troppo isolati per beneficiare delle opportunità che il mercato ha aperto altrove. I vari esempi del declino degli antichi mestieri che sono stati sostituiti da processi meccanici, furono largamente illustrati al pubblico (il destino dei tessitori a mano è il classico esempio, sempre citato). Ma anche in quel caso è molto incerto se la somma delle pene sia paragonabile a quella che una serie di cattivi raccolti in qualche regione avrebbe arrecato prima che il capitalismo avesse notevolmente aumentato la mobilità dei beni e del capitale. Gli effetti su un piccolo gruppo, in una comunità fiorente, sono probabilmente sentiti come un'ingiustizia e una sfida più di quanto non lo fosse in epoca precedente la miseria generale, considerata come un destino immutabile.

La comprensione dei veri motivi delle rivendicazioni e ancor più del modo di porvi rimedio, per quanto possibile presuppone una conoscenza del funzionamento del sistema di mercato migliore di quella posseduta da molti dei primi storici. Molto di ciò che è stato rimproverato al sistema capitalista è in effetti dovuto

a residui o reviviscenze di caratteri precapitalistici, ad elementi monopolistici che erano il risultato diretto di un mal concepito intervento statale, oppure erano la conseguenza della mancata comprensione del fatto che per ottenere un efficiente funzionamento della concorrenza si richiedeva un appropriato quadro istituzionale. Abbiamo già fatto riferimento ad alcune caratteristiche e tendenze che si rimproverano di solito al capitalismo e che sono invece imputabili al fatto che al suo fondamentale meccanismo non si permette di funzionare appieno. In modo particolare il problema delle ragioni e della misura in cui il monopolio abbia interferito nella benefica azione del capitalismo è troppo vasto per parlarne oltre in questa sede.

Questa introduzione intende solo indicare il quadro generale entro il quale si colloca l'analisi più scientifica contenuta negli scritti che seguono. Io spero che questi studi particolari correggano, mediante la trattazione più completa dei problemi da essi affrontati, la naturale tendenza di questo manoscritto ad incorrere in generalizzazioni. Essi trattano soltanto parte della più ampia questione, perché il loro scopo era di fornire una base di fatti per la discussione che intendevano avviare. Delle tre domande tra loro connesse: quali furono i fatti?, come li presentarono gli storici?, perché?, essi rispondono principalmente alla prima e solo in modo implicito alla seconda. Soltanto lo studio del De Jouvenel, che proprio per questo ha un carattere alquanto diverso, si indirizza soprattutto alla terza domanda; e, così facendo, solleva problemi che vanno anche al di là del complesso di questioni che sono qui state abbozzate.

LA TRATTAZIONE STORIOGRAFICA DEL CAPITALISMO

di T. S. Ashton

Il fatto di occupare una cattedra di storia economica all'università di Londra significa che, invece di poter dedicare le proprie vacanze a ritemprare il corpo e lo spirito o a darsi a erudite ricerche, si è costretti a passarne gran parte nella lettura dei compiti d'esame, frutto della fatica non solo dei propri studenti, ma anche di diverse centinaia di altri giovanotti e signorine di ogni parte della Gran Bretagna, perfino delle più lontane regioni del mondo. La situazione non è invidiabile. Ma almeno dà la possibilità di parlare con conoscenza di causa circa le idee sulla storia economica condivise dai giovani che si avviano a costituire i nuovi quadri dirigenti dell'industria, del commercio, del giornalismo, della politica e dell'amministrazione pubblica, e che avranno perciò gran peso nella formazione di ciò che chiamiamo «opinione pubblica».

È evidente che le idee politiche ed economiche sono determinate tanto dalle esperienze della generazione precedente quanto dai bisogni di quella attuale. Quando Lionel Robbins * domandò quale fosse per loro il problema più importante del giorno d'oggi, la maggior parte degli studenti di una classe della London School of Economics rispose senza esitazione: «Mantenere la piena occupazione». Dopo un decennio di piena occupazione e di sovraoccupazione (in Inghilterra), l'ombra degli anni trenta nasconde alla vista di un gran numero di persone i problemi reali dell'Inghilterra del dopoguerra; ma c'è anche un'ombra più lunga che si frappone davanti alla realtà e oscura il quadro. Si tratta di un'ombra proiettata dai torti, veri o presunti, subiti da lavoratori che vissero e morirono un secolo fa. Secondo un gran numero dei compiti che mi è toccato di leggere, il corso della storia inglese all'incirca dall'anno 1760 fino alla istituzione del *welfare state* nel 1945, fu caratterizzato quasi esclusivamente da fatica, sudore ed oppressione. Risulterebbe che le forze eco-

* Noto economista inglese contemporaneo (1898-1984), direttore della London School of Economics (*N.d.T.*).

nomiche sono malevole per loro stessa natura. Ogni invenzione che ha portato ad economizzare sul lavoro avrebbe condotto ad un declino della specializzazione e ad un aumento della disoccupazione. Non è forse ben noto che, quando i prezzi salgono, i salari salgono di meno ed il livello di vita dei lavoratori diminuisce? Ma che succede se a calare sono i prezzi? Non è forse altrettanto ben noto che il risultato è una crisi nel commercio e nell'industria, una caduta dei salari e dell'occupazione, cosicché, ancora una volta, il livello di vita dei lavoratori scende?

La gioventù moderna è incline alla malinconia; come Rachele, rifiuta ogni conforto. Tuttavia ritengo che ci sia qualcosa di più del pessimismo giovanile all'origine di queste opinioni così diffuse. Gli studenti vanno a lezione e leggono i libri di testo, ed è questione di buon senso che noi prestiamo un po' di attenzione a quanto essi sentono e leggono. Una buona parte — troppo, per la verità — di quanto appare nei compiti è la riproduzione letterale di quanto è stato detto o scritto, quindi la parte di gran lunga maggiore della responsabilità devono avercela coloro che esercitano la professione di storici economici.

Lo studioso della storia economica inglese ha la fortuna di disporre delle relazioni di una lunga serie di Commissioni Reali e di Comitati d'Inchiesta, che iniziano nel diciottesimo secolo, ma che raggiungono il loro massimo negli anni trenta, quaranta e cinquanta del diciannovesimo secolo. Queste relazioni sono una delle glorie della prima parte dell'era vittoriana. Esse documentano un ravvivarsi della coscienza sociale e una sensibilità per la miseria che non si erano manifestati in alcun altro periodo o in alcun altro paese. Una quantità di ponderose cartelle fornirono una prova statistica e verbale che molte cose non andavano bene per gran parte della popolazione dell'Inghilterra, e richiamarono l'attenzione dei legislatori e della parte colta del pubblico sulla necessità di una riforma. Gli storici economici delle generazioni successive non poterono fare null'altro che attingere alle loro conclusioni e la ricerca storica ne trasse beneficio non meno che la società. Ma ciò comportò inconvenienti e svantaggi: una visione del sistema economico che sia basata sui «Libri Blu» sulle ingiustizie sociali e non sui normali processi dello sviluppo economico è necessariamente unilaterale.

Proprio una tale immagine della prima società vittoriana si è fissata nella mente degli scrittori alla moda e si riflette nei miei

compiti. Per la verità, un'attenta lettura delle relazioni condurrebbe alla conclusione che ciò che non andava bene era per lo più il risultato di leggi, costumi, abitudini e forme di organizzazione che erano state ereditate da periodi precedenti e stavano rapidamente diventando antiquate; avrebbe chiarito che i guadagni erano più bassi non tra gli operai ma tra i lavoratori domestici, le cui tradizioni e metodi di lavoro erano quelli del diciottesimo secolo. Avrebbe fornito la prova che le condizioni di lavoro erano peggiorate non nei grandi stabilimenti che si servivano del vapore ma nelle officine situate in soffitta o in cantina. Avrebbe portato a concludere che le restrizioni alla libertà personale e i mali derivanti dal pagamento in natura erano più marcati non nelle città industriali in via di sviluppo o nei bacini carboniferi che allora si stavano estendendo, ma nei villaggi remoti e nelle campagne; ma pochi ebbero la pazienza di esaminare con cura e minuzia quegli spessi volumi. Era tanto più facile scegliere le più sensazionali testimonianze di disagio e costruire in base a queste una drammatica storia di sfruttamento. Di conseguenza, una generazione che ebbe l'iniziativa e la diligenza di raccogliere i fatti, l'onestà di rivelarli e l'energia di accingersi al compito della riforma è stata segnata a dito come l'autrice non dei «Libri Blu», ma dei mali in essi denunciati. Le condizioni nelle fabbriche e nelle città industriali erano così tristi, che necessariamente sembrava che ci dovesse essere stato un deterioramento; e siccome questo supposto deterioramento si era verificato contemporaneamente all'aumentato uso delle macchine, le macchine ed i loro proprietari dovevano esserne stati responsabili.

Al tempo stesso il risveglio romantico in letteratura conduceva ad una visione idillica della vita presente. L'idea che l'agricoltura sia l'unica attività naturale e salutare per gli esseri umani si è mantenuta, ed invero si è estesa sempre più, nel periodo in cui un numero sempre maggiore di noi è sfuggito alla maledizione di Adamo, o come si usa dire con prolissa frase, «si è separato dal suolo». Un anno all'esame un candidato osservò acutamente che «in secoli precedenti l'agricoltura era molto diffusa in Inghilterra», ma aggiunse, pieno di tristezza, «oggi essa è limitata alle provincie agricole». C'era una analoga idealizzazione della condizione del lavoratore domestico, che nella separazione di cui sopra aveva compiuto solo il primo passo. Seguitemi con pazienza nella lettura di alcuni brani con cui Friedrich Engels (che

viene normalmente lodato per il suo realismo) apre la sua descrizione della «condizione della classe lavoratrice in Inghilterra nel 1844». Si basa naturalmente sugli scritti del rev. Philip Gaskell, la cui sincerità ed onestà non sono in dubbio, ma la cui mente non era stata influenzata da alcuna preparazione storica. Il libro dell'Engels si apre con l'affermazione che: «la storia del proletariato in Inghilterra ha inizio con l'invenzione del motore a vapore e delle macchine per la lavorazione del cotone». Prima di quel tempo, egli prosegue «i lavoratori conducevano un'esistenza noiosa ma passabilmente sicura, vivendo in maniera onesta e pacifica, in grande devozione e probità, e la loro condizione materiale era molto migliore di quella dei loro successori. Non avevano bisogno di lavorare fino allo stremo, non lavoravano più di quanto decidevano di lavorare e tuttavia guadagnavano quanto loro bastava. Avevano tempo libero per il lavoro salutare nel loro giardino o nel loro campo, lavoro che in se stesso era per loro una ricreazione, e potevano inoltre partecipare alla ricreazione ed ai giochi dei loro vicini, e tutti questi giochi — le bocce, il cricket, il calcio — contribuivano alla loro salute ed al loro vigore fisico. Erano in maggioranza gente forte e robusta, la cui costituzione fisica non presentava che poca o nessuna differenza da quella dei loro vicini contadini. I loro figli crescevano all'aria fresca della campagna e, se talvolta accadeva che aiutassero i loro genitori nel lavoro, ciò avveniva solo di quando in quando; mentre per loro una giornata lavorativa di otto o dodici ore era fuori discussione» [1].

È difficile dire se si allontani di più dai fatti questo ritratto o la livida presentazione della vita dei nipoti di queste persone, descritta più avanti nel libro. Engels non aveva dubbio alcuno sulla causa del peggioramento della condizione dei lavoratori. «Il proletariato» egli ripete «deve la sua esistenza all'introduzione delle macchine». «Le conseguenze del miglioramento delle macchine sulle nostre attuali condizioni sociali» egli asserisce «sono per il lavoratore unicamente negative e spesso assai opprimenti. Ogni nuovo avanzamento porta con sé diminuzione di occupazione, povertà e sofferenza».

[1] Londra, 1892. Engels continua: «Si trattava di gente rispettabile, di buoni mariti e buoni padri che conducevano vita morigerata perché non avevano alcuna tentazione di essere immorali, non essendoci nelle vicinanze alcuna casa di tolleranza, e perché l'oste, nella cui osteria talvolta lenivano la loro sete, era egli pure un uomo rispettabile, normalmente un grosso affittuario agricolo, orgoglioso del buon ordine e della buona birra della sua osteria, e del fatto di chiudere presto la sera. I loro figli erano a casa tutto il giorno, ed essi li allevavano nell'obbedienza e nel timor di Dio... I giovani crescevano in idillica semplicità e dimestichezza con i loro compagni di gioco finché si sposavano», ecc.

Engels ha avuto molti discepoli, anche tra coloro che non accettano il materialismo storico di Marx, al quale si rifanno generalmente queste vedute. L'ostilità verso le macchine è connessa all'ostilità verso i loro prodotti, anzi, verso qualsiasi innovazione nei consumi. Uno dei risultati più rilevanti della nuova età industriale si vede nel grande aumento della quantità e della varietà di tessuti offerti sul mercato. Tuttavia i mutamenti nel vestire sono considerati una prova dell'aumento della povertà: «Il vestiario dei lavoratori» dichiara Engels «è nella maggior parte dei casi in pessime condizioni. La stoffa usata non è la più adatta. La lana e il lino sono pressoché spariti dal guardaroba di entrambi i sessi, e sono stati sostituiti dal cotone. Le gonne sono fatte di tessuti di cotone bianchi o colorati, e le sottovesti di lana si vedono raramente tra la biancheria stesa». Per la verità non si erano mai visti molto tra la biancheria stesa, perché si restringono con facilità. I lavoratori di epoche precedenti dovevano far durare i loro abiti (anche se molti di questi erano di seconda o terza mano), e l'acqua e il sapone erano dannosi per la durata degli indumenti. I nuovi tipi di tessuti a buon mercato non erano forse così resistenti come il panno fino, ma erano disponibili in quantità maggiore ed il fatto che non fossero danneggiati dal lavaggio era importante se non per la loro durata, almeno per la vita di coloro che li indossavano.

La stessa ostilità si rivolge alle innovazioni nei cibi e nelle bevande. Generazioni di scrittori hanno imitato William Cobbett [*] nella sua avversione al tè. Si sarebbe potuto pensare che l'enorme aumento del consumo tra l'inizio del diciottesimo e la metà del diciannovesimo secolo fosse uno degli aspetti dell'aumentato tenore di vita; ma ancora pochi anni fa, il prof. Parkinson asserì che era «l'aumento della povertà» che rendeva il tè sempre più indispensabile alle classi più povere, dal momento che non si potevano più permettere la birra, che era diventata troppo cara [2]. (E questo, aggiungerei, significava che erano di-

[*] Giornalista e uomo politico radicale inglese del primo Ottocento (*N.d.T*).
[2] C. N. Parkinson, *Trade in the Eastern Seas*, Cambridge, 1937, p. 94.

sgraziatamente costretti a consumare dello zucchero, e si deve supporre che anche questa abitudine abbia portato ad una diminuzione nel livello di vita). Del pari il dott. Salaman ci ha recentemente assicurato che l'introduzione della patata nella dieta dei lavoratori a quel tempo fu un fattore dannoso alla salute, e che permise ai datori di lavoro di abbassare il livello dei salari — il quale, come ben si sa, è sempre determinato dalla quantità minima di cibo richiesta per rimanere in vita [3].

Molto gradatamente coloro che avevano queste opinioni così nere sulle conseguenze dei mutamenti provocati dall'industria sono stati costretti a modificare le loro idee. Le ricerche diligenti di Bowley e Wood hanno mostrato che per la maggior parte di questo e del successivo periodo i salari reali ebbero tendenza ad aumentare. Per alcuni settori della classe lavoratrice la cosa non era certamente vera. Nella prima metà del diciannovesimo secolo la popolazione dell'Inghilterra aumentava, in parte per l'aumento naturale, in parte a causa dell'immigrazione irlandese. Per coloro che erano forniti di poca o punta specializzazione la produttività marginale, e per conseguenza i guadagni, rimasero bassi. Una gran parte dei loro redditi era spesa soprattutto in generi alimentari, bevande e abitazioni, beni il cui costo non era stato quasi influenzato dagli sviluppi della tecnica. Ecco la ragione per cui tanti economisti, come McCulloch e Mill, avevano essi stessi dei dubbi sulla natura benefica del sistema industriale. Vi erano, tuttavia, vasti e crescenti settori di lavoratori specializzati e meglio pagati, i cui redditi monetari andavano aumentando, ai quali restava un notevole margine per acquistare i prodotti delle industrie il cui costo stava progressivamente abbassandosi. La questione controversa è in realtà quale dei due gruppi aumentasse di più. Ora generalmente si riconosce che per la maggioranza vi fu un aumento sostanziale del salario reale.

Ma questo non pone fine alla polemica. Può darsi che i guadagni reali siano aumentati, si diceva, ma ciò che più conta è il tipo qualitativo di vita e non la quantità dei beni consumati. In particolare si adducevano come prova del peggioramento nella vita dei lavoratori il cattivo stato delle abitazioni e le condizioni insalubri delle città: «Tutto ciò che qui fa nascere un senso d'orrore e di indignazione», scrisse Engels a proposito di Manchester nel 1844, «è di origine recente, è frutto dell'era industriale», e si lascia al lettore la conclusione che le condizioni ugualmente repellenti di città come Dublino ed Edimburgo, non toccate dalla nuova industria, erano in un modo o nell'altro anch'esse conseguenza delle macchine. Questa leggenda s'è diffusa nel mondo ed ha determinato l'atteggiamento di milioni di persone nei confronti delle macchine, che permettono di economizzare sulla manodopera, e nei confronti di coloro che ne sono proprietari. Indiani e cinesi, egiziani e negri, per i cui compatrioti di oggi le abitazioni degli inglesi della metà del secolo diciannovesimo sarebbero un gran lusso, affermano solennemente, nei compiti che devo leggere, che gli operai inglesi vivevano in condizioni indegne di animali. Scrivono indignati dell'inefficacia delle attrezzature igieniche e dell'assenza di servizi pubblici, mentre la stessa natura di questi è ancora sconosciuta ai lavoratori che vivono nelle città di una gran parte del globo.

Orbene, nessuno che abbia letto le relazioni del Comitato sulle condizioni sanitarie delle classi operaie del 1842 o quelle della «commissione per la salute nelle città» del 1844 può mettere in dubbio che la situazione fosse deplorevole dal punto di vista della civiltà occidentale moderna. Ma, al tempo stesso, nessuno che abbia letto la descrizione di Dorothy George sulle condizioni di vita a Londra nel diciottesimo secolo può affermare con sicurezza che esse siano peggiorate [4]. La dott. George dal canto suo ritiene che le condizioni fossero migliorate e Clapham dichiarò che le città inglesi alla metà del secolo erano «meno sovraffollate delle grandi città di altri paesi e, in generale non più malsane» [5]. Il problema che voglio sollevare, tuttavia, è quello della responsabilità. Engels, come abbiamo visto, attribuì tutta la colpa alle macchine; altri affermano in termini altrettanto espliciti che essa va attribuita alla rivoluzione industriale, il che è praticamente la stessa cosa. Non mi risulta che alcuno storico abbia esaminato il problema ponendosi al posto di coloro che avevano il compito di costruire e amministrare le città.

Due erano gli aspetti principali del loro problema: l'armoniz-

[3] R. N. Salaman, *The History and Social Influence of the Potato*, Cambridge, 1949.

[4] M. Dorothy George, *London Life in the Eighteenth Century*, London, K. Paul, Trubner; New York, A. A. Knopf, 1926.

[5] J. H. Clapham, *An Economic History of Modern Britain*, Cambridge, 1926, I, p. 548.

zazione dell'offerta di case alla domanda, e la soluzione delle questioni tecniche relative alle fognature, alle condizioni igieniche ed alla ventilazione. Ai primi del diciannovesimo secolo, secondo uno dei miei compiti d'esame, «i lavoratori erano accalcati in case attaccate l'una all'altra come sardine in una tana di coniglio». Molte di queste case erano certamente poco solide e antiigeniche, e la colpa di ciò si fa normalmente ricadere sull'industriale che le aveva tirate su, un uomo comunemente chiamato *jerry-builder* (costruttore di fortuna). Mi sono spesso domandato che tipo d'uomo fosse. Quando ero giovane il parroco della mia chiesa una volta fece una predica su «Jerry», che, affermò con piena convinzione, in quell'istante stesso stava bruciando all'inferno per le sue colpe. Ho cercato traccia di lui nei documenti, ma invano. Dal *Dizionario Etimologico dell'Inglese Moderno* del Weekley, risulta che *jerry* è una corruzione di *jury*, un termine di origine marinara che si riferiva a qualsiasi parte della nave, progettata per uso temporaneo, per esempio *jury mast e jury rig*, ed estesosi ad altri oggetti, per esempio *jury leg* per «gamba di legno». «Jerry» quindi significa temporaneo, o inferiore, o improvvisato; e certamente verranno in mente altri usi della parola per indicare un aggeggio improvvisato in caso di emergenza. Secondo il *Dizionario dello «slang» e dell'inglese non convenzionale* del Partridge, il termine venne usato la prima volta a Liverpool intorno al 1830. Il luogo e l'epoca sono significativi. Liverpool era il porto del Lancashire sud-occidentale, un'area industriale che andava rapidamente sviluppandosi; era la principale porta per cui entrava in Inghilterra lo stuolo degli emigrati irlandesi. Qui probabilmente la pressione della popolazione sull'offerta di abitazioni raggiungeva le punte massime. Le case venivano innalzate rapidamente e molte erano costruzioni sottili, i cui muri esterni avevano uno spessore di sole 4 $^1/_2$ *inches*. Il 5 dicembre 1822 alcune di esse, come molti edifici in altre località, furono spazzate via in un grande uragano che infuriò sulle isole britanniche; e nel febbraio del 1823 il gran giurì di Liverpool richiamava l'attenzione dei magistrati sui «terribili effetti dell'ultimo uragano... in conseguenza della scarsa sicurezza delle moderne tecniche costruttive». Un anno dopo il medesimo organo di nuovo accennava al «modo inadeguato e pericoloso nella costruzione di case di abitazioni ora seguito in questa città e nei dintorni» e richiedeva misure «per ottenere la promulgazione di un provvedimento conferente ad un apposito funzionario il potere di esaminare con cura ogni edificio che si costruirà in futuro, e di far eliminare il pericolo, in caso di insicurezza» [6].

Il crollo improvviso di edifici non era una novità. Nel 1738 Samuel Johnson aveva scritto che Londra era un posto dove «il rumore delle case che crollano vi rimbomba in testa»; e, per dare un esempio specifico, nel 1796 due case crollarono, seppellendo sedici persone, in Houghton Street, dove oggi si innalzano gli edifici in cemento armato della London School of Economics [7]. Il difetto principale sembra esser stato l'uso di materiale scadente, come cenere e spazzatura, nella fabbricazione dei mattoni, e la scarsa solidità dei muri in tutti i casi in cui il terreno era affittato solo per un breve periodo di tempo [8]. Dall'esempio di Liverpool sembrerebbe tuttavia che le cose fossero peggiorate all'inizio degli anni venti; e lamentele per la scadente qualità delle costruzioni provenienti da altre parti rafforzano questa convinzione. Non è difficile cercare una spiegazione: l'inizio degli anni venti vide una rinascita dell'edilizia dopo un lungo periodo di interruzione, o al massimo di scarsa attività, durante quasi un quarto di secolo di guerre; questa rinascita si verificò in un periodo in cui i costi di costruzione si erano elevati ad altezze smisurate.

Bisogna tener conto dell'organizzazione dell'industria edilizia. Il costruttore tipico era persona di scarsi mezzi, era un muratore o un carpentiere il quale comprava un piccolo lotto di terreno, eseguiva egli stesso un'unica operazione, come la posa dei mattoni, e dava l'appalto ad artigiani per gli altri processi costruttivi. È vero che verso la metà del diciannovesimo secolo grandi imprese stavano sorgendo, controllate da uomini come Thomas Cubbit, ma si limitavano agli edifici o ai palazzi, e non costruivano le case dei poveri. I *jerry builders* non erano capitalisti, nell'accezione normale del termine, bensì lavoratori. Così afferma il Rapporto Chadwick del 1842:

«Nelle provincie agricole le peggiori tra le nuove costruzioni

[6] Sir JAMES A. PICTON *City of Liverpool Archives and Records,* Liverpool, G. G. Walmsley, 1886, pp. 467-68. Ringrazio il dott. W. H. Chaloner per le sue informazioni sull'etimologia di *jerry*.

[7] GEORGE, *op. cit.*, p. 73.

[8] «La solidità dell'edificio si misura dalla durata dell'affitto del terreno, come la lunghezza della scarpa si misura da quella del piede», affermò GROSLEY, *ibidem*, p. 76.

sono quelle costruite direttamente dai lavoratori sui confini dei *commons*. Nelle aree industriali, i casamenti costruiti da cooperative edilizie e da lavoratori e piccoli impresari sono frequentemente oggetto di lamentele in quanto si tratta delle costruzioni meno solide e maggiormente mancanti di sistemazioni adatte. Gli unici esempi notevoli di miglioramenti edilizi sono nelle provincie agricole le abitazioni costruite da proprietari terrieri ricchi e benevoli per alloggiarvi i lavoranti delle loro proprietà; e nelle aree industriali quelli costruiti da ricchi industriali per alloggiarvi i loro operai» [9].

A Liverpool i costruttori delle cosidette *slop houses* [*], erano di solito Gallesi, in gran parte cavatori provenienti dal Caernarvonshire. Erano sostenuti da intermediari, che avevano terreni da dare in concessione ma non intendevano divenire costruttori essi stessi. Compravano materiali, di tipo scadente e a buon mercato, con pagamento a tre mesi. Tendevano ad impiegare un gran numero di apprendisti, e così, si diceva, il lavoro era di bassa qualità [10]. Essi abbisognavano di credito ad ogni passo: per ottenere la licenza di costruzione, per l'acquisto dei materiali, per far fronte alle richieste dei falegnami, degli imbianchini, dei conciatetti, degli stagnari, dei decoratori, ecc., i quali avevano compiti particolari come l'appalto e il sub-appalto. Il prezzo del denaro era un elemento importante nei costi di costruzione. Sotto l'impero delle leggi contro l'usura era illegale offrire o richiedere più del cinque per cento, e ciò significava che in periodi in cui lo stato offriva il 4 $^{1}/_{2}$ o più per cento, era del tutto impossibile per i costruttori ottenere dei prestiti. Lasciando aumentare il tasso di interesse sul debito pubblico al 4 $^{1}/_{2}$ o al 5 per cento e non permettendo agli industriali di offrire di più, lo stato era riuscito a scoraggiare l'attività dei costruttori per più di vent'anni, ed aveva così fatto affluire a sé le risorse umane e materiali necessarie per la continuazione della guerra contro Napoleone. Dopo il 1815 il tasso d'interesse diminuì lentamente ma non fu che all'inizio degli anni venti che i costruttori furono in grado di riprendere l'attività. Essi si trovarono di fronte ad una domanda che si era enormemente gonfiata a seguito di un notevole aumento di popolazione, che ora comprendeva un numero eccezionale di giovani adulti alla ricerca di una casa propria.

Si trovarono anche a fronteggiare un enorme aumento dei costi. Nel 1821, secondo l'indice del Silberling, i prezzi all'ingrosso in generale erano di circa il venti per cento superiori al livello del 1788. Nello stesso periodo il prezzo dei materiali da costruzione era aumentato assai di più: il prezzo dei mattoni e dei rivestimenti era raddoppiato; quello delle plance d'abete era aumentato del 60%, e quello del piombo del 58%. I salari di operai e manovali erano aumentati dall'ottanta al cento per cento. Il costo di un gran numero di operazioni specifiche veniva indicato annualmente nel *Builders' Price Book*, pubblicato a Londra. Esso mostra un aumento del 120 per cento nel costo della muratura semplice. Il prezzo del legno di quercia da costruzione era salito del 150% e quello dell'abete nientemeno che del 237%. Il costo della comune decorazione era raddoppiato e quello della montatura di vetri in cristallo era salito del 140% [11].

In generale il produttore dei materiali non ne aveva colpa. Durante la guerra le imposte statali su mattoni, tegole, pietre, ardesia e tappezzeria erano aumentate a dismisura. In quell'epoca il costo del legname era l'elemento principale del costo totale dei materiali da costruzione, ed ammontava, secondo una stima, ad una buona metà del totale. Dazi ad altezze quasi proibitive erano stati imposti sul legname e sulle plance di abeti provenienti dal Baltico, e i costruttori di case per lavoratori dovevano usare quelli che generalmente erano considerati legnami inferiori, trasportati a caro prezzo dal Canada, attraverso l'Atlantico. Jo-

[9] *Report on the Sanitary Conditions of the Labouring Population of Great Britain*, Londra, 1842, p. 233. «Un enorme numero delle casette abitate dalla parte più povera della popolazione nei sobborghi di Manchester sono del tipo più scadente; sono costruite da membri di cooperative edilizie e da altre persone, e le nuove casette sono innalzate con una rapidità che stupisce chi non sia a conoscenza della loro esile struttura» (*Ibidem*, p. 284).

[*] Con questo nome si indicavano le case, costruite alla meglio e con mezzi di fortuna, di certi quartieri operai. (*N.d.T.)*

[10] «Morning Chronicle», 16 settembre 1850.

[11] I materiali in uso nell'industria edilizia non avevano molto risentito dei mutamenti della tecnica industriale. Il prezzo di alcuni prodotti metallici era, è vero, aumentato solo di poco. I «chiodi da due pennies», che costavano uno scellino e otto pennies al migliaio nel 1788, potevano essere acquistati a uno scellino e nove nel 1821. Le lastre di piombo erano salite di prezzo solo da 22 scellini a 34 scellini per cwt. e la lega per saldature da 9 pennies a 12 pennnies alla libbra. Ma i «mattoni di prima qualità» erano aumentati da £ 9.12s. al «rod» a £ 18.5s., il «legno di quercia piallato di prima scelta» da 2s. a 5s. per piede cubico e la «fornitura di vetri di Newcastle di seconda scelta» da 1/6d a 3/6d al piede.

seph Hume dichiarò nel 1850 che se i dazi sui mattoni e sul legname fossero stati rimossi, una casetta il cui costo di costruzione era di 60 sterline avrebbe potuto esser costruita con 40 [12].

Tutti questi costi dovevano esser recuperati con gli affitti. Ma sull'occupante di una casa gravavano altri pesi, imposti dallo stato. Una tassa sulle finestre esisteva dai tempi di Guglielmo III (1696). Prima dello scoppio delle guerre con la Francia, tutte le case pagavano un canone fisso di sei scellini, e quelle con sette o più finestre una imposta addizionale, proporzionale al numero delle finestre. Per evitare la tassa, molte luci furono murate, e così il numero di case soggette all'imposta era inferiore nel 1798 che nel 1750. Restavano però escluse dall'imposta le case dei poverissimi e quelle con meno di otto finestre furono esentate dall'imposta nel 1825, ma queste concessioni non portarono alcuno sgravio per i poveri di città come Londra, Newcastle, Edimburbo e Glasgow, dove molti operai vivevano in grandi caseggiati, che rimanevano soggetti all'imposta. In aggiunta v'era il grave onere delle imposte locali. Nel caso di abitazioni popolari le imposte erano a carico del proprietario della casa ma venivano addossate all'inquilino in aggiunta all'affitto. Anche qui veramente v'erano esenzioni: era in facoltà dei giudici di pace di esonerare dalle imposte gli inquilini che venissero ritenuti troppo poveri per pagarle. Verso la metà del secolo circa un terzo delle case delle contee rurali del Suffolk e dello Hampshire e un settimo di quelle nella parte industriale del Lancashire (dove la povertà era meno acuta) erano state esentate dal pagamento delle imposte [13]. Ma v'era chi ribatteva, con una certa giustificazione, che l'esenzione arrecava poco sollievo ai poveri dal momento che metteva i proprietari nella condizione di poter chiedere un affitto superiore a quanto avrebbero normalmente richiesto. Ciò provocò un aumento delle aliquote sulle case non esenti, e per questo motivo si diceva che «i contribuenti avevano avversione per i costruttori di casette, e li ritenevano nemici del pubblico». Il biasimo generale si appuntava su «Jerry».

Negli anni successivi alla lunga guerra, quindi, i costruttori ebbero il compito di compensare il ritardo nelle costruzioni e di soddisfare i bisogni di una popolazione in rapido aumento, ma

[12] Hansard, CVIII, 1850, p. 479.
[13] *Ibidem*, p. 470 (P. Scrope).

furono ostacolati dai costi, una larga componente dei quali derivava dalla pressione fiscale. La spesa di abitazione era gravata da pesanti oneri locali, e quindi si riduceva l'affitto netto che la maggior parte degli operai era in condizione di pagare. In questa situazione, se coloro che erano relativamente poveri dovevano essere in qualche modo alloggiati, necessariamente gli edifici dovevano esser più piccoli, meno solidi e meno forniti di servizi di quanto sarebbe stato auspicabile [14]. Non si poteva assolutamente dar la colpa alla rivoluzione industriale, alle macchine e neppure al muratore o al carpentiere che costruivano per speculazione. Sembra che pochi costruttori siano diventati ricchi, e l'incidenza dei fallimenti era alta. Il problema fondamentale era la penuria di case. Coloro che danno la colpa al *jerry builder* fanno venire in mente quel prete, citato da Edwin Cannan, che era solito rimproverare i fedeli riuniti per le funzioni, per lo scarso numero di persone che venivano in chiesa.

Molti scrittori hanno giustamente posto in enfasi l'inadeguatezza dei provvedimenti per salvaguardare la popolazione dall'eccesso di costruzioni di case sorgenti in zone limitate. Ma Londra, Manchester e altre grandi città avevano regolamenti edilizi da generazioni [15], e nessuno che abbia esaminato *Builders' Price Books* può in effetti ritenere che i londinesi abbiano avuto a soffrire per una carenza di regolamenti. Anzi, Mr. John Summerson ha avanzato l'ipotesi che la deprimente monotonia delle nuove strade della capitale fosse il risultato diretto non, come spesso si ritiene, della libera iniziativa, ma dei disposti di quella che i costruttori chiamarono la «legge nera» del 1774 — un provvedimento della lunghezza di circa 35.000 parole [16]. È vero che la principale preoccupazione degli ideatori di queste norme

[14] Si calcolava che il costo di una casa per operai a Liverpool, presumibilmente includendo anche il costo del terreno, variasse nel 1850 tra 100 e 120 sterline, e che una casa di quel genere costasse 12 sterline di affitto all'anno («Morning Chronicle», 16 settembre 1850). Un reddito del 10 o 12 per cento può sembrare alto, ma doveva coprire i costi di riscossione e il rischio che per parte del suo periodo di esistenza la casa rimanesse sfitta.

[15] La prima legge per la pavimentazione di Westminster fu promulgata nel 1762; a Manchester ci fu una «Legge per il miglioramento» nel 1776, ed un regolamento di polizia nel 1792. (Arthur Redford, *A History of Local Government in Manchester*, Londra e New York, Longmans Green & Co., 1939-'40). I «Liverpool Improvement Acts» sono del 1785 e 1825.

[16] John N. Summerson, *Georgian London*, Londra, Pleiades Books, 1945, p. 108.

era la prevenzione degli incidenti. Ma alcuni scrittori quali i Webb (come Redford ha dimostrato) [17] non hanno reso piena giustizia all'attività dei primi organi dell'amministrazione locale nell'affrontare problemi come la pavimentazione, l'illuminazione e la nettezza delle strade. Se non si fece di più, la colpa non fu dei costruttori. Thomas Cubbit affermò alla Camera dei Comuni che in nessun posto avrebbe permesso la costruzione di una casa, se non si fosse dimostrato che la fognatura era buona e v'era un efficiente sistema di scarico dell'acqua. «Penso che un pubblico funzionario, pagato dallo Stato, dovrebbe assumerne la responsabilità». Se le città erano infestate dalle malattie, almeno una parte della responsabilità era dei legislatori che, imponendo una tassa sulle finestre, esigevano un prezzo per la luce e per l'aria e, tassando mattoni e tegole, scoraggiavano la costruzione di scarichi e fognature. Coloro che si soffermano sugli orrori che sorsero dal fatto che i prodotti delle fognature spesso si mescolavano all'acqua potabile e lo ascrivono, come tutti gli altri orrori, alla Rivoluzione Industriale, dovrebbero tener presente la circostanza ovvia che senza i tubi in ferro, che erano uno dei prodotti di quella rivoluzione, il problema di porre la gente in condizione di vivere igienicamente insieme in città non avrebbe mai potuto essere risolto [18].

Se la mia prima critica alle tesi correnti sullo sviluppo economico del diciannovesimo secolo riguarda il loro pessimismo, la mia seconda è che queste tesi non sono illuminate da alcun barlume di sensibilità economica. Nella generazione di Adam Smith e dei suoi immediati successori si pubblicarono molti trattati di storia del commercio, dell'industria, della moneta, delle entrate pubbliche, della popolazione e della povertà. Coloro che li scrissero — uomini come Anderson, Macpherson, Chalmers, Colquhoun, Lord Liverpool, Sinclair, Eden, Malthus e Tooke — erano essi stessi degli economisti o almeno erano interessati agli stessi problemi di Adam Smith, Ricardo e Mill. C'erano, è vero, molti che, a destra e a sinistra, si ribellavano alle teorie avanzate dagli economisti; ma si dà il caso che pochi di costoro avessero inclinazione per la storia. Non v'era perciò alcuna netta frattura

[17] Redford, *op. cit.*
[18] John Wilkinson forniva tubi in ferro all'acquedotto di Parigi nel 1781, ma durante la guerra, insieme con gli altri padroni di ferriera, costruiva cannoni e non tubi. Tubi di legno d'olmo erano ancora posti in opera nel 1810.

tra la storia e la teoria. Nella seconda metà del secolo diciannovesimo, tuttavia, si venne a creare un solco profondo. Quanto ciò fosse dovuto all'influenza di Marx e di Engels, quanto al sorgere della scuola storica dell'economia in Germania, e quanto al fatto che gli storici economici inglesi, sulle orme del Toynbee, erano in primo luogo dei riformatori sociali, non voglio soffermarmi a discutere. Tuttavia non vi può essere dubbio che vi fosse la tendenza a scrivere la storia in termini diversi da quelli economici. Un'intera serie di frasi fatte fu inventata per indicare quelle che venivano considerate le caratteristiche dominanti di periodi storici successivi, e la maggior parte aveva un sapore più politico che economico. La espressione che ebbe più successo, «Rivoluzione Industriale», fu coniata, come Miss Bezanson ha dimostrato [19], non da industriali o economisti inglesi, ma da scrittori francesi della fine del diciottesimo secolo, sotto l'influsso del grande fermento politico del loro paese. Marx ed Engels se ne impossessarono e Arnold Toynbee la usò come titolo del suo lavoro da pioniere [*]. Ci si può chiedere se non sia durata più a lungo di quanto non fosse utile, perché ha avuto la tendenza a suffragare l'opinione che l'introduzione di metodi di produzione su larga scala abbia avuto effetti catastrofici invece che benefici. Anche più infelice, insisterei, è stata l'intrusione nella storia economica di un'altra espressione, avente scopi politici, della stessa origine, ma risalente ad un periodo ancora precedente. Il professor Macgregor ha fatto risalire il termine *laissez faire* al 1755, quando fu usato per la prima volta dal marchese d'Argenson, per indicare un principio al tempo stesso politico ed economico [20]. Egli ha ricostruito la sua curiosa evoluzione dal periodo in cui indicava non interferenza nell'industria, all'uso che ne fece Alfred Marshall nel 1907 quando voleva dire «lasciate che lo stato sia vigile e attivo». In considerazione dell'incertezza sul suo significato non c'è forse da meravigliarsi del fatto che esso sia stato collegato da alcuni ad un periodo della storia inglese che altri indicano come l'Età delle Riforme, espressione anche questa tratta dalla politica e non dall'economia. Non si può

[19] Anne Bezanson, *The Early Use of the Term «Industrial Revolution»*, «Quarterly Journal of Economics», XXXVI, n. 2, febbraio 1922, p. 343.
[*] Allusione a *Lectures on the Industrial Revolution* del sociologo e storico inglese Arnold Toynbee sr., apparsa nel 1884.
[20] D. H. MacGregor, *Economic Thought and Policy*, Londra, 1949.

quindi esser troppo severi con quello studente che dichiarò che «intorno al 1900 gli uomini abbandonarono il *laissez faire* e cominciarono a far le cose da soli». Il titolo di un libro scritto da Fisher Unwin nel 1904 ha appioppato al decennio che vide il *boom* delle ferrovie e l'abrogazione delle leggi sul grano il nome infamante di «anni della fame», e solo poco tempo fa una rivista chiamata «Womanfare» chiamava «anni della fame» il decennio precedente l'ultima guerra. Sta nascendo la leggenda che gli anni dal 1930 al 1939 siano stati caratterizzati dalla miseria. Forse nella prossima generazione gli anni trenta saranno comunemente definiti «anni della fame».

Per due generazioni gli storici economici hanno evitato i problemi economici o li hanno trattati in maniera superficiale. Non hanno mai preso una posizione precisa su questioni così elementari come quella se si debba ricercare l'abbondanza o la scarsità, ma in genere sono favorevoli ai regimi di restrizioni. Gli sforzi che si compirono nel Lanchashire per mettere delle cotonate a buon mercato a disposizione di gente che prima andava seminuda sono riconosciuti con una sola frase che dice che «le ossa dei tessitori di cotone imbiancavano le piume dell'India». Nel medesimo libro di testo per le elementari si informa il lettore che la tassa sulle importazioni di grano portò povertà e miseria nella prima parte del diciannovesimo secolo e che l'assenza di questa tassa, che agiva a mo' di diga contro il flusso di grano a buon mercato che giungeva attraverso l'Atlantico, fu la causa principale della povertà e della miseria dei successivi decenni del secolo — quel periodo che è così infelicemente noto come la Grande Depressione. Alcuni storici economici hanno scritto interi capitoli che hanno lo scopo di rispondere a domande come queste: se il commercio tragga origine dall'industria o l'industria dal commercio, se siano i mezzi di trasporto a favorire lo sviluppo dei mercati o lo sviluppo dei mercati a far aumentare i trasporti. Si sono preoccupati di indagare sull'origine di quella domanda che rende possibile la produzione. Ogniqualvolta si incontra un vero problema, questo viene messo da parte con osservazioni del tipo «si verificò una crisi» o «si diffuse la speculazione», sebbene ne sia stato raramente messo in rilievo il perché o la natura. E quando scendono nei particolari, la logica va spesso a farsi benedire. Nello spiegare la depressione francese del 1846 il prof. Clough dichiara che «la riduzione della produzione agricola fece diminuire il potere d'acquisto dei contadini, e l'alto costo della vita impedì alla popolazione industriale di comprare un gran che oltre alle derrate alimentari». Questo è certamente un caso di scelta della peggiore alternativa possibile. Si è sovente affermato, almeno prima di Keynes, che il teorico dell'economia si muove in un mondo di astrazioni e che non ha nulla di valido da offrire allo storico. Ma se gli storici si fossero solamente soffermati un pochino a studiare l'analisi marginalistica, sarebbero andati immuni da affermazioni così stupide come quella che il commercio può sorgere solo quando vi sia un *surplus* o quella che l'investimento all'estero si verifica solo dopo la saturazione del mercato interno dei capitali. L'ignoranza delle basi della teoria economica fece sì che gli storici dessero interpretazioni politiche al favorevole andamento economico. In decine di libri il miglioramento delle condizioni dei lavoratori nel diciannovesimo secolo è stato considerato un effetto della legislazione industriale, ma quasi nessuno pone in evidenza che l'aumento della produttività del lavoro maschile aveva un qualche nesso con il declino del numero di fanciulli sfruttati nelle fabbriche o di donne costrette a lavori degradanti nelle miniere. Fino al momento, nel 1948, in cui il professor Rostow scrisse il suo libro sull'economia britannica del diciannovesimo secolo, gli storici non avevano pressoché mai discusso il problema della relazione tra investimenti e guadagni.

Nessuno più del Sombart ha posto l'accento sulla necessità di un'impostazione teorica nello scrivere la storia. «I fatti sono come delle perle», egli afferma; «è necessario un filo che li tenga assieme... Senza teorie non si fa la storia». Peccato che egli abbia trovato la sua impostazione teorica non negli scritti degli economisti suoi contemporanei ma in quelli di Karl Marx; infatti, sebbene in seguito egli abbia violentemene reagito contro le interpretazioni di Marx, le sue opere hanno portato un gran numero di storici in Germania, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti a usare un filo marxista per tenere assieme i loro fatti. In particolare tutto ciò che è accaduto dal primo medioevo è spiegato in termini di capitalismo, un termine che, sebbene non coniato dal Marx, fu da lui ampiamente diffuso. Marx naturalmente lo associava allo sfruttamento. Sombart lo usò per indicare un sistema di produzione diverso dal sistema artigianale perché i mezzi di produzione sono di proprietà di una classe sociale di-

versa da quella dei lavoratori, una classe che ha per scopo il profitto e che agisce con metodi razionali, all'opposto dei metodi tradizionali degli artigiani. Soprattutto egli pose in risalto lo spirito capitalista. Altri elementi come il fatto che le innovazioni nel sistema sono portate a termine con denaro preso a prestito o con credito sono stati aggiunti da scrittori posteriori come Schumpeter. Ma quasi tutti sono d'accordo che il capitalismo implica l'esistenza di una tecnica razionale, di un proletariato che vende il proprio lavoro (e non il prodotto del proprio lavoro) e di una classe di capitalisti che mira a profitti senza limiti. Si presume che in un certo stadio della storia umana — forse nell'undicesimo secolo dopo Cristo — gli uomini siano divenuti per la prima volta razionali e desiderosi di guadagno. Lo sforzo maggiore degli storici che vennero dopo Sombart fu di andare alla ricerca delle origini della razionalità e del desiderio di guadagno. Fu questo che essi chiamarono il «modo genetico» di affrontare il problema del capitalismo.

Mille anni sono un periodo troppo lungo per una presentazione unitaria e quindi il capitalismo dovette esser presentato come una serie di tappe: rispettivamente le epoche del primo capitalismo, dell'apogeo del capitalismo, e del tardo capitalismo, oppure del capitalismo mercantile, del capitalismo industriale, del capitalismo finanziario e di quello di stato. Naturalmente coloro che si servono di queste categorie ammettono che i periodi in parte si sovrappongono, e che il tardo periodo di un'epoca è il primo o, come essi lo chiamano, il «periodo emergente» dell'epoca successiva. Ma insegnare la storia economica in questo modo — affermare che il commercio, l'industria, la finanza ed il controllo statale siano forze che hanno dominato l'una di seguito all'altra — significa, secondo me, nascondere agli studenti l'interazione e l'interdipendenza di tutte queste forze in ogni periodo, ed è una cattiva impostazione economica.

Coloro che scrivono in questo senso tendono a forzare i fatti. Fa parte della leggenda il fatto che la fabbrica, forma principale di organizzazione ai tempi del capitalismo industriale, sia sorta non per la domanda della gente normale ma per quella dei ricchi e dei governanti. Lasciatemi qui citare il professor Nussbaum. «In termini di persone — egli dice — fu l'interesse dei principi (lo stato) e degli industriali; in termini impersonali la guerra ed il lusso favorirono — si potrebbe anche dire: causarono — lo sviluppo del sistema della fabbrica». Per sostenere questa tesi mostruosa egli fornisce una lista delle industrie capitalistiche intorno al 1800. Essa comprende industrie dello zucchero, del cioccolato, del pizzo, dei merletti, di chincaglieria, tappezzerie, specchi, porcellane, gioielleria, orologi e stamperia [21]. Tutto quel che posso dire è che, a parte lo zucchero, non so trovare un solo esempio in cui uno di questi beni fosse prodotto in una fabbrica inglese di quel tempo [22]. Nussbaum ammette che i tessuti di cotone «erano un campo dove si riscontrava quasi esclusivamente l'organizzazione capitalistica», ma dice che la ragione è che questi tessuti furono «inizialmente e per lungo tempo generi di lusso». A quanto pare egli ritiene che Arkwright e compagni fabbricassero raffinate mussole e batiste per le corti dei re e non dei calicò per operai inglesi e contadini indiani. Ma questa leggenda sulla guerra ed il lusso è troppo assurda per aver bisogno di confutazione da parte di chi si sia scomodato a dare un'occhiata ai documenti della prima generazione degli industriali inglesi.

La verità è, come ha detto il professor Koebner, che né Marx né Sombart avevano un'idea della reale natura di quella che noi chiamiamo rivoluzione industriale. Davano troppa importanza al ruolo della scienza e non concepivano un sistema economico in sviluppo spontaneo, senza l'aiuto sia dello stato sia dei filosofi. È tuttavia l'importanza attribuita allo spirito del capitalismo che ha recato, a mio giudizio, il danno più grave. Infatti, da locuzione espressiva di uno stato d'animo mentale ed emotivo, esso si è trasformato in una forza impersonale e sovrumana. Non sono più uomini e donne che, esercitando la loro libera scelta, mettono in atto i mutamenti, ma il capitalismo e lo spirito del capitalismo. «Il capitalismo», dice Schumpeter, «sviluppa la razionalità». «Il capitalismo dà importanza alla moneta». «Il capitalismo ha prodotto l'attitudine mentale della scienza moderna». «Il pacifismo, la moralità internazionale, il femminismo dei nostri tempi sono prodotti del capitalismo». Tutto questo, qualunque cosa sia, non è storia economica, ma ha introdotto un

[21] Frederick L. Nussbaum, *A History of the Economic Institution of Modern Europe*, New York, F. S. Crofts & Co., 1933, p. 334.

[22] Come esempio di un modo di ragionare, questo può fare il paio con l'affermazione del Nussbaum (*op. cit.*, p. 251) che la scarsità di minerale e di combustibile nel diciottesimo secolo «portò tipicamente ad alti costi di produzione e perciò ad un restringersi del mercato, e quindi a costi ancora maggiori e in generale ad un severo limitarsi dello svilupo dell'organizzazione capitalistica».

nuovo misticismo nella narrazione di semplici fatti. Come debbo comportarmi con un candidato che pretende di spiegare le ragioni del sorgere delle società anonime in Inghilterra intorno al 1850 con le seguenti parole che cito direttamente dal suo elaborato: «L'individualismo fu costretto a cedere il passo al *laissez faire* perché lo sviluppo del capitalismo trovò che lo stadio iniziale ed emergente del capitalismo imprenditoriale era un ostacolo a quello sviluppo espansivo razionale che è l'etica stessa del capitalismo»?

Sombart, Schumpeter ed i loro seguaci si preoccupano delle cause ultime piuttosto che di quelle efficienti. Eppure anche uno storico così austero come il professor Pares ne è rimasto contagiato. «È il capitalismo stesso», egli scrive, «che causa in una certa misura la produzione di raccolti commerciali, perché richiede il pagamento in una valuta che può essere realizzata nella madrepatria» [23]. Si tratta di una concezione *ex-post* e non *ex-ante*. Sul «modo genetico» di affrontare la storia il professor Gras dice bene: «Esso pone i fatti fuori del loro quadro. Nel porre l'accento sulla genesi o sull'evoluzione esso presuppone un impulso originale che, dopo il suo inizio, continua fino alla fine». In altre parole le cose avvengono perché il capitalismo le obbliga ad avvenire, anche — si può aggiungere — per un fine che non è ancora stato raggiunto. «Una forma socialista della società emergerà inevitabilmente dall'altrettanto inevitabile decomposizione della società capitalista», scrisse Schumpeter. Può essere. Ma non mi piace veder la storia scritta come se la sua funzione fosse semplicemente di mostrare la gradualità dell'inevitabile.

Non voglio dare l'impressione di mancar di rispetto a Sombart ed a Schumpeter. Confrontato con i loro massicci apporti, il mio piccolo contributo alla storia economica deve dar l'idea della goffaggine di un dilettante; ma è mia ferma convinzione che il futuro della nostra materia stia in una più stretta collaborazione con gli economisti e che quelle espressioni, che forse ebbero uno scopo una generazione fa, debbono ora essere abbandonate. Una delle migliori difese storiche della civiltà economica americana è stata scritta, seguendo le linee direttive del Sombart, dal professor Hacker. Non posso fare a meno di pensare

[23] Bernard Pares, *The Economic Factor in the History of the Empire*, «Economic History Review», VII, n. 2, maggio 1927.

che quell'esposizione avrebbe perso ben poco o nulla dalla propria lucidità e sarebbe stata ugualmente convincente se fosse stata presentata interamente con le chiare parole del professor Hacker. Soprattutto non credo che nei secoli non vi sia stato altro che crudeltà e sfruttamento. Credo, con George Unwin, che il progresso — per usare un termine anacronistico — sgorga dalle azioni spontanee e dalle scelte della gente comune e che non è vero che tutto scorra verso un fine predeterminato, spinto dalla dinamica (qualunque cosa ciò significhi) di una forza impersonale chiamata capitalismo. Credo che i risultati creativi dello stato siano stati sopravvalutati di molto, e che per usare le parole di Calvin Coolidge [24], «dove è il popolo che governa, questo non si libera dei suoi fardelli cercando di scaricarli sul governo». Guardandomi attorno mi pare che gli uomini stiano imparando per amara esperienza la verità di queste parole. Un tempo mi abbandonavo alla speranza che lo studio della storia ci avrebbe potuto salvare dal dover apprendere in questo modo. Se ho posto l'accento su quelle che mi sembrano le tendenze illogiche ed illiberali di alcuni dei miei colleghi devo terminare dicendo che mi conforta la notizia che alla London School of Economics ed in altre parti della Gran Bretagna e dell'America v'è un gruppo crescente di giovani insegnanti che non si pongono in posizione antagonista ai modi del pensare economico ed alle idee liberali. Non credo che quelle che io considero le cittadelle dell'errore cederanno ad un attacco frontale, ma è mia ferma convinzione che vi siano, sia nel campo della ricerca, sia nel mondo dell'azione, delle forze in moto che recano in sé la promessa di cose migliori.

[24] Uomo politico statunitense; presidente degli Stati Uniti dal 1923 al 1929. (*N.d.T*)

Tratterò dello stesso argomento di cui si è occupato il professor Ashton. Nella prima parte della mia relazione esprimerò la mia opinione sul significato generale delle idee da lui prese in esame; nella seconda parte esaminerò l'atteggiamento degli storici americani nei confronti del capitalismo.

I.

L'introduzione di Ashton ha quell'acutezza di pensiero che abbiamo imparato ad attenderci da lui, perché egli ha la qualità, rara in uno storico economico, di saper vedere chiaramente sia le parti che il tutto. Nessuno ci ha dato una serie di descrizioni dello sviluppo settoriale dell'impresa industriale in Gran Bretagna più chiare delle sue così come nessuno è riuscito così felicemente a presentarci una visione filosofica globale del carattere e del significato del diciannovesimo secolo in termini economici, o, per essere più precisi, in termini di economia politica. È di moda oggi (oggi anche di più che una generazione fa, quando l'autorità dei Webb e degli Hammond era indiscussa) parlar male del diciannovesimo secolo [1]. Il secolo diciannovesimo si preoccupò di arricchire (con beni a basso prezzo naturalmente, ma anche l'espressione «a basso prezzo» acquista un suono sinistro), ma perse di vista i valori più profondi che si ritiene abbiano dato ad epoche precedenti una guida e un significato interiore [2]. Il diciannovesimo secolo non aveva senso di responsabilità, e nella sua ricerca dei beni materiali, rese materialistico e volgare il modo di pensare comune. Non solo al nostro mondo fa di-

[1] A. Charles, Mary R. Beard, *The Rise of American Civilisation,* 2 voll., Macmillan, New York, 1927; *America in Midpassage,* Macmillan, New York, 1939; *The American Spirit: A Study of the Idea of Civilization in the United States,* Macmillan, New York, 1947.

[2] Edward H. Carr, *Conditions of Peace,* Macmillan, New York, 1942; *The Soviet Impact on the Western World*, Macmillan, New York, 1947.

fetto l'unità, ma anche gli manca uno scopo, gli manca fiducia, mentre si presume che il secolo diciottesimo li possedesse, e che non sia troppo tardi per il ventesimo di riconquistarli.

Ha ben ragione Ashton a combattere i tentativi che vengono correntemente fatti di colorire di un'aura romantica l'epoca precedente all'avvento dell'industria, così come Boissonade [3] ha stroncato alle fondamenta ogni tentativo di chi pretendeva di idealizzare il mondo del medioevo. Io stesso ho cercato di mettere in guardia contro la supposizione che nell'Europa preindustriale esistessero scrupoli morali verso le classi lavoratrici [4]. Era proprio il contrario: se prima del diciannovesimo secolo la vita della maggioranza della gente era breve, sgradevole, abbrutita (sia ai tempi del sistema feudale sia in quelli del lavoro a domicilio o della schiavitù nelle piantagioni americane), ciò dipende proprio, nonostante la pretesa salvaguardia offerta dalla condizione sociale e dalla tradizione, dall'assenza di un interesse al miglioramento. Non c'è atteggiamento di maggiore sfiducia verso la natura umana di quello che traspare dagli scritti dei moralisti del diciottesimo secolo (voglio citare Defoe e Mandeville); essi consideravano gli uomini incapaci di raggiungere la propria salvezza [5], l'uomo aveva bisogno di una autorità superiore — la tradizione, la legge, la punizione — per mantenere quel meccanismo che garantiva il suo equilibrio interno. Oggi a quell'autorità si dà il nome di «pianificazione sociale», ma entrambi gli atteggiamenti mostrano una fondamentale sfiducia nella capacità dell'uomo di esercitare la propia intelligenza per vivere una vita equilibrata.

L'accusa che comunemente si fa al secolo diciannovesimo di esser stato disumano — perché è questa l'interpretazione corrente della politica del *laissez faire*, non è vero? — sarebbe calunnia vana se non fosse così grossolana. Almeno tre dei capi d'im-

[3] P. Boissonade, *Life and Work in Medieval Europe*, A. A. Knopf, New York, 1927.

[4] L. M. Hacker, *Shaping of the American Tradition*, 2 voll., Columbia University Press, New York, 1974; *England and America - The Ties That Bind: An Inaugural Lecture*, «Clarendon Press», Oxford, 1948.

[5] Si veda l'eccellente analisi di questo punto in *The Position of the Laborer in a System of Nationalism* di E. S. Furniss, Houghton Mifflin & Co., Boston, 1920. È curioso che il poderoso lavoro di Heckscher su Keynes e il mercantilismo, che segue molto strettamente la sua traccia, eviti di trattare le implicazioni morali della dottrina mercantilista.

putazione sono grossolanamente falsi: il diciannovesimo secolo fu il primo ad introdurre una politica statale su larga scala per la sanità e l'istruzione pubblica; il diciannovesimo secolo, sfornando prodotti a basso prezzo, rese possibile la sorprendente ascesa dei salari reali nelle economie industrializzate; il diciannovesimo secolo, permettendo il trasferimento di ingenti quantità di capitale, dischiuse prospettive di sviluppo e di produzione all'interno dei paesi arretrati. Non bisogna dimenticare, infatti, che gli investimenti delle imprese commerciali prima del diciannovesimo secolo di rado venivano compiuti al di là delle zone costiere. I primi investimenti non portarono ad un apprezzabile miglioramento del capitale: il mantenimento di stazioni commerciali non servì molto a migliorare il sistema di produzione o quello di trasporto delle popolazioni che ne venivano a contatto, e quindi ad aumentare la produttività marginale del loro lavoro. L'esperienza britannica in America ed in India prima del diciannovesimo secolo è chiara su questo punto, come lo è quella francese. Si può rilevare un'eccezione, e si tratta del caso dei prodotti delle piantagioni delle Indie Occidentali. Ma è certamente pacifico che il capitale britannico o francese non andò ad invetirsi in misura rilevante in paesi oltremare, nei settori bancario, industriale e dei trasporti interni, fino al diciannovesimo secolo.

Ashton ha mostrato le ragioni per cui nella prima metà del diciannovesimo secolo, almeno in Gran Bretagna, v'erano ostacoli ad un progresso maggiore di quello che in effetti si verificò. Lo straordinario sviluppo delle città era una delle caratteristiche dell'industrializzazione: era difficile per gli investimenti privati tenere il passo con la domanda di abitazione. Ecco l'origine di quei terribili «slums» e di quelle case mal costruite, che i riformatori sociali hanno denunciato in modo così eloquente. Ashton ha posto in evidenza che i tassi di interesse mantenuti forzosamente e una politica fiscale fallace ostacolavano il capitale di rischio. Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che la grande espansione delle città fu favorita dalla ripresa delle recinzioni [*], dalla

[*] Con questo termine (in inglese «enclosure») si indica il movimento, iniziatosi in Inghilterra fin dal 1500, e che raggiunse il suo massimo nel Settecento e nel primo Ottocento, mediante il quale i grossi proprietari terrieri si appropriavano, in vari modi, di terreni comuni, liberamente sfruttabili ed accessibili da tutti gli abitanti dei loro villaggi, e li «recingevano», generalmente per allevare le pecore. (*N.d.T.)*

massiccia immigrazione irlandese e dal declino del tasso di mortalità. È chiaro che nessuna di queste cause portava il marchio sinistro dello sfruttamento che i critici del sistema industriale erano pronti a scorgervi. È questo che voglio dire quando elogio Ashton per il suo grande acume nel far uso di quelli che possono sembrare dettagli senza importanza: la tassa sulle finestre influenzò il carattere delle abitazioni urbane a più appartamenti, i dazi sui materiali da costruzione fecero salire i costi. Le abitazioni cittadine scadenti non stavano ad indicare il rifiuto di obblighi morali da parte della nuova classe di industriali, ma erano il risultato delle forze naturali dell'immigrazione, dei movimenti interni di popolazione e di una cattiva politica fiscale.

A questo punto Ashton assesta un duro colpo alla teoria dello sfruttamento dei marxisti e dei fabiani, ed è animato da altrettanto spirito realistico nel trattare criticamente l'ampia interpretazione genetica dei marxisti e dei sombartiani. Egli teme che un'analisi teorica dello sviluppo economico in termini capitalistici si riveli di scarsa utilità o che sia addirittura dannosa. Va ricordato che per scopi dialettici Marx ed Engels trovarono indispensabile dividere la storia economica dell'umanità in una serie di fasi, tutte collegate tra loro dalla legge della dialettica. Attraverso l'azione di principi dialettici immutabili la schiavitù dell'era classica si trasformò in servitù della gleba e questa a sua volta nello sfruttamento di fabbrica. Ciascuna di queste fasi fu in un primo tempo apportatrice di progresso (ma come spiegare allora la scienza e la filosofia greca, il diritto romano e l'arte medievale?), e ciascuna si trasformò in epoca di sfruttamento e originò ed alimentò i semi della propria distruzione. Scoppiò la rivoluzione — attraverso la negazione della negazione — e la società divenne pronta ad un altro incerto passo avanti verso la libertà e la luce. Tutte queste tappe erano preliminari alla lotta finale per la realizzazione del socialismo, ma dovettero succedersi in maniera ordinata. In questo senso Marx ed Engels erano seguaci di Newton ed Hegel. Darwin diede un pericoloso scrollone all'ordine meccanico del loro universo.

Nell'analisi marxista queste forze e queste sfide — tesi, antitesi e sintesi — erano totalmente materiali e trovavano manifestazione nei rapporti di produzione. Tutte le altre manifestazioni sociali, la moralità, il diritto, l'arte e i rapporti sociali erano «sovrastrutture». E la moralità, il diritto e l'arte non potevano

avere una vita autonoma ed una loro propria indipendente ragion d'essere. C'era un altro difetto nell'interpretazione marxista della storia: il feudalesimo si trasformò in capitalismo (cioè nel capitalismo industriale) mediante un mutamento dialettico. Ma che dire della grande epoca commerciale dell'Europa occidentale, che si andò evolvendo dal dodicesimo al diciottesimo secolo simultaneamente nelle città italiane, nella Germania meridionale, nelle Fiandre e in Francia? Si trattava di «capitale mercantile» o «capitale d'usura», che non era produttivo, e, per usare la frase di Marx, viveva parassitariamente negli interstizi di una società produttiva. Una delle cose più disgustose che Marx abbia scritto è il suo opuscolo sugli ebrei, in cui spiega, e implicitamente giustifica, l'antisemitismo, con il fatto che gli ebrei erano capitalisti «usurai» e «mercantili».

Qui Ashton ha ragione: non solo l'analisi «genetica» o per fasi di Marx è errata, ma ha arrecato al mondo sofferenze incalcolabili. Bisogna mettere in evidenza che l'errore dipende dall'unione di una teoria gradualistica con la dialettica e la teoria delle sovrastrutture. È questo che rende deterministica e fatalistica questa concezione dello sviluppo.

Ashton è ugualmente nel giusto quando respinge la concezione di Sombart. Sombart tentò di superare le insufficienze e di colmare le grandi lacune di Marx, e concepì delle tappe nello sviluppo capitalista: capitalismo mercantile, capitalismo industriale, capitalismo finanziario o alto capitalismo, capitalismo di stato o tardo capitalismo. Il capitalismo era caratterizzato dal suo spirito, razionalistico, desideroso di guadagno e pianificatore. Con il declino dello spirito capitalista, il capitalismo passò ad un'altra fase, per effetto di una nuova razionalità. Quindi, a causa del fabbisogno di oggetti di lusso e delle necessità dell'industria bellica — i due grandi sostegni e interessi delle monarchie assolute del diciassettesimo e diciottesimo secolo — il capitale mercantile si trasferì all'industria. Sombart, nelle sue opere di storia economica e nella sua abiura di Marx non rinunciò all'hegelismo, come rivelano le edizioni successive della sua opera *Il socialismo e il movimento sociale nel diciannovesimo secolo*. Egli respinse il materialismo dialettico, non l'idealismo dialettico. Se lo spirito doveva dominare l'universo con legge dialettica, e se il nazismo annunciava una rinascita dello spirito teutonico — ora che il capitalismo finanziario aveva fatto il suo tempo —

allora il nazismo aveva la giustificazione della storia dalla sua. E così come l'analisi marxista ci portò inevitabilmente verso il comunismo, la teoria sombartiana delle fasi ci portò al terzo Reich ed ai suoi mille anni di gloria.

Ashton sarebbe il primo a convenire che Marx e Sombart diedero importanti contributi alla storia economica, ed io sarei il primo a convenire che le loro filosofie della storia erano un insieme di assurdità sbagliate e pericolose. Tuttavia un'analisi del mutamento economico per fasi ha la sua utilità, come del resto la sua soverchia semplificazione presenta molti inganni: sappiamo che nel periodo in cui il sistema feudale imperava nelle campagne ed i mercanti italiani stavano allacciando relazioni commerciali con il mondo bizantino e musulmano, i capitalisti tedeschi stavano gettando le basi dell'industria mineraria — con i notevoli esborsi di capitale che una simile iniziativa richiedeva. Ecco qui, per usare la terminologia delle fasi, feudalesimo, capitalismo mercantile e capitalismo industriale l'uno accanto all'altro. Sappiamo che quando nel diciassettesimo secolo in Gran Bretagna prosperavano le grandi società commerciali, molti piccoli produttori — che non potevano fruire dei benefici delle società per azioni — già stavano dando vita all'industria mineraria e metallurgica, a quella dei materiali da costruzione e ad altre iniziative industriali. Sappiamo che in America ai primi del ventesimo secolo, quando apparentemente i capitalisti finanziari, cioè gente come i Morgan, i Rockefeller e simili dominavano le iniziative in campo industriale, la grande industria dell'automobile si stava sviluppando mediante gli esperimenti, i rischi e gli insuccessi di centinaia, letteralmente centinaia, di piccoli imprenditori.

Purtuttavia un'analisi per fasi può davvero — come ho sostenuto nel mio lavoro, *Il trionfo del capitalismo americano* [6], e in opere successive — far luce sui mutamenti economici. Ma un'analisi di questo genere non deve esser né dialettica o deterministica (in termini marxisti) né dialettica o razionalistica (in termini sombartiani). Per esempio, considerando la storia degli Stati Uniti, una ricerca delle cause della rivoluzione americana che trascurasse la teoria dell'impero e la teoria giuridica sviluppatesi nell'America coloniale, sarebbe mal condotta. La rivoluzione americana non si può spiegare completamente in termini di rifiuto del sistema mercantilista. Analogamente nell'esame della guerra civile americana sarebbe un errore decisivo trascurare la parte importante avuta dall'abolizionismo, che fece considerare la schiavitù come una forma sociale immorale. Il conflitto tra il capitalismo agrario del sud e l'opposto capitalismo industriale del nord fornisce una spiegazione soltanto parziale.

Ma un'analisi basata sulle fasi contribuisce anche, in grande misura, a spiegare i mutamenti nell'atteggiamento dei poteri pubblici; ed io affermo che la storia economica, pur ripetendosi, non giunge alla completezza se non quando dedica una costante attenzione al ruolo dello stato come fattore di progresso o di stasi. In questa misura il concetto di *laissez-faire* è pura fantasia. Lo stato infatti con un comportamento negativo — rifiutando cioè di adottare certe politiche — può influenzare gli eventi economici in maniera altrettanto decisiva che quando il suo intervento si verifica. Ashton stesso ne dà un esempio: sappiamo che in Gran Bretagna l'industria della lana, almeno dal sedicesimo secolo (sebbene lo *Statute of Labourers* * trovi la sua origine in epoca medievale era oppressa da molte e pesanti restrizioni. La corona non estese queste restrizioni all'industria del cotone e non fu a caso che il grande progresso dell'industria si verificò così presto in questo settore. Del pari, in America, dal 1836 al 1923 il governo centrale smise di interessarsi della politica delle banche centrali e questo atteggiamento negativo ebbe profonde ripercussioni sullo sviluppo economico americano.

Ma voglio aggiungere altro in difesa dell'analisi per fasi, nell'accezione che io dò al termine. Penso che si ammetterà che in determinati momenti dello sviluppo storico di una nazione gli interessi di questo o di quel gruppo divengono predominanti e chiari. È allora che prende forma, con effetti buoni o cattivi, l'azione dei poteri pubblici. In Gran Bretagna, prima del ventennio 1830-1850, l'interesse economico dominante era quello commerciale o mercantile, in quanto opposto all'interesse industriale. L'azione dei pubblici poteri, per conseguenza, era ostile, o al massimo indifferente, ai bisogni degli imprenditori indu-

[6] Simon and Schuster, New York, 1940.

* Legge approvata dal parlamento inglese nel 1351, dopo che nel 1384 la «peste nera» aveva decimato la popolazione. Essa proibiva di richiedere e di concedere salari superiori a quelli pagati prima dell'epidemia. (*N.d.T*)

striali che allora stavano sorgendo. E non a caso nel periodo dal 1830 al 1850 molti relitti del vecchio sistema sono stati spazzati via, man mano che gli industriali facevano sentire più fortemente il loro potere.

Il *Reform Act*, l'abrogazione delle leggi sul grano, la definitiva abolizione delle leggi sul commercio e la navigazione, la radicale riforma fiscale che terminò con il trionfo di Gladstone, il riordinamento della struttura bancaria del paese, la nuova legge sulle società, la nuova legge organica sui possedimenti d'oltremare — si può forse affermare che tutto ciò non dia la misura della maturità conquistata dalla classe dei capitalisti britannici? Ashton rileva che gli economisti di quel periodo si occupavano costantemente di problemi pubblici, che erano cioè degli economisti politici. E ciò non fa meraviglia se si considerano i nuovi compiti straordinari che si richiedevano allo stato in un'epoca di transizione.

Oppure si prenda un altro esempio dalla storia americana: dagli anni trenta fino al 1860 era dominante negli Stati Uniti l'interesse economico del gruppo agrario-capitalista-schiavista del sud. Il perdurare della sua struttura economica si basava sul libero commercio, sui bassi costi dei trasporti marittimi, sul facile accesso al credito, o sull'assenza di una banca centrale, e su una bassa tassazione.

Questo gruppo si opponeva a tariffe protettive, a sussidi governativi per trasporti oceanici o per le ferrovie, al controllo federale sulle banche, ad una politica di facile immigrazione. Ma coloro che miravano alla trasformazine dell'economia americana in economia industriale necessitavano del sostegno statale in tutti questi campi, e non a caso il partito repubblicano fece votare leggi contenenti tutte queste disposizioni tra il 1861 e il 1865, mentre infuriava la guerra civile. In altri termini, una descrizione dell'economia americana durante gli anni tra il 1830 e 1860 in termini di antagonismo tra i proprietari delle piantagioni ed i loro alleati mercanti da un lato, e i giovani industriali dall'altro, serve ad illuminare i tentativi di continuare o di mutare drasticamente una certa politica dei poteri pubblici.

La storia economica, per conseguenza, deve essere composta di molte parti. Deve mostrare maggior sensibilità all'influenza delle teorie politiche (di Locke, Harrington, Montesquieu), delle concezioni morali (di Wilberforce e degli abolizionisti americani), e della politica fiscale sui mutamenti nella produzione e nel consumo. Giungerei perfino ad affermare che i suoi problemi più importanti sono l'esame della politica fiscale e dell'assunzione dei rischi, e che i due problemi sono così strettamente collegati in tanti punti importanti, che sarebbe inutile ed irreale volerli separare. Penso inoltre che il termine «capitalismo» sia un termine importante, non soltanto da conservare, ma anche da difendere. Dobbiamo disperdere i detriti che si sono accumulati su questa antica cittadella dai tempi in cui scrivevano Marx, Engels e Sombart. Come per gli scavi di Troia, soltanto la pazienza e la dedizione ci permetteranno di trionfare alla fine. E questi detriti sono assai pesanti: rivoluzione dialettica, spirito razionalistico, sfruttamento dell'uomo, cupidigia personale — tutte le banalità, tutta la collera, tutti i sentimentalismi distorti di un centinaio d'anni. Vale la pena che dedichiamo i nostri sforzi allo scavo perché al fondo troveremo un sistema ed un complesso di atteggiamenti che hanno reso possibile il progresso materiale e l'alleviamento della sofferenza dell'uomo. A questo sistema ed a questi atteggiamenti possiamo ben dare il nome di «capitalismo», e, se lo definiamo, ai fini dell'analisi storica, come la funzione di assunzione di rischio da parte dei singoli individui (che, se hanno successo, creano così del capitale) e come lo sviluppo e il mantenimento di una valida politica fiscale da parte dello stato, è mia opinione che riusciremo a salvare questa parola dalle recriminazioni alle quali è sottoposta.

II.

Qui termina la mia analisi generale. Qual'è l'attuale posizione degli storici americani riguardo al ruolo del capitalismo nello sviluppo del loro paese? In generale si può dire che vi sia un notevole pregiudizio anticapitalista. Ma almeno negli Stati Uniti, il pregiudizio anticapitalista di molti storici non è necessariamente dovuto ad influenze marxiste. Le idee di Marx hanno avuto una parte, ma la loro influenza è stata breve e di poca importanza. Quando dico le idee «marxiste», dovrei fare una distinzione tra i due aspetti della dottrina — quello che fu filtrato attraverso gli atteggiamenti non rivoluzionari del fabianesimo o della socialdemocrazia, e quello che pervenne dall'analisi più ra-

dicale o rivoluzionaria di Lenin. Alcuni giovani americani appassionati di storia si convertirono al marxismo per opera di *L'imperialismo* e di *Stato e rivoluzione* e per conseguenza impararono a pensare in termini dialettici. Ma di questo parlerò più avanti.

Si può dire che in genere la lettura storica americana fino alla seconda metà degli anni venti abbia dato poco all'economia in senso teorico. Non solo non vi fu alcun tentativo di interpretare gli avvenimenti storici in un ampio contesto economico (Weber, Sombart, Sée e Pirenne erano sconosciuti, o, quando venivano letti e commentati, ciò avveniva soltanto nella letteratura sociologica); non c'era interesse e non si comprendeva la parte che avevano avuto le banche centrali, i movimenti e la formazione del capitale nello sviluppo del paese. Quando si citavano dati economici, come nella *Storia del popolo americano* del McMaster, essi facevano parte della storia civile, delle innovazioni o dei mutamenti istituzionali. Questi storici esaminarono sí i metodi di trasporto, l'avvento delle fabbriche, le condizioni degli operai e dei contadini ma sfiorarono solo l'argomento. La ragione è che gli storici americani avevano un vivo interesse per la storia politica e militare e descrissero lo sviluppo della storia americana quasi unicamente in termini nazionalisti, cioè isolazionisti. Vi erano alcuni temi grandiosi, del tutto esclusivi dell'America, che inevitabilmente attirarono il loro interesse: la conquista di un continente vergine e l'effetto della frontiera sulle istituzioni politiche e sulle abitudini sociali; il flusso ininterrotto — fino al 1920 — di europei che in America cercavano scampo dalle ineguaglianze del vecchio mondo; la lotta ricorrente tra le idee jeffersoniane e quelle hamiltoniane (cioè circa la creazione ed il mantenimento di un'autorità centrale debole o forte; l'inserirsi di problemi morali nei pubblici dibattiti americani: la schiavitù, i diritti femminili, il proibizionismo). Questi temi non furono mai trattati da un punto di vista generale, o di economia universale, o nelle loro relazioni con l'Europa. Anzi, raramente fu posto in dubbio quello che si riteneva fosse il carattere essenziale della storia americana, che cioè essa stava verificandosi isolatamente.

Il libro di Charles A. Beard, *L'origine della civiltà americana*, uscito nel 1927, esercitò una potente influenza sui giovani scrittori, in ispecie dopo l'inizio della grande depressione. *L'origine*

della civiltà americana in effetti rappresenta il trasferimento su di un più vasto piano delle idee che Beard stava elaborando fin dal 1913. In quell'anno Beard aveva scritto una *Interpretazione economica della costituzione americana*; in questo *tour de force* Beard dimostrava di non conoscere gli storici economici europei, a cominciare da Marx; infatti egli affermò ripetutamente che una lettura del decimo saggio del *Federalista* del Madison * era stata sufficiente a fornirgli le basi ideologiche per la sua analisi. E, in un certo senso, Beard era nel giusto. Egli non aveva pregiudizi deterministi causati da una lettura di opere marxiste o sombartiane, ma era pronto a riconoscere semplicemente che i diretti interessi finanziari della gente abbiano effetti immediati sulle decisioni politiche che essi contribuiscono a determinare. Per esempio, gran parte dei membri della convenzione costituzionale del 1787 erano possidenti: commercianti, speculatori terrieri, o possessori di titoli del debito pubblico, perciò era naturale che cercassero nella creazione di un forte governo centrale la salvaguardia dei loro diritti di proprietà. Beard non volle esaminare le implicazioni economiche di una simile posizione, ed in modo particolare le conseguenze di una politica avente un simile fondamento in relazione alla creazione ed alle possibilità di sopravvivenza di una nazione nuova, non volle neppure prender posizione pro o contro l'accensione di debiti pubblici, pro o contro la creazione di un sistema bancario centrale, pro o contro la protezione alle industrie nascenti. Si può supporre che fosse impegnato in un'analisi storica obiettiva e non lo sfiorò mai il dubbio che la sua opera avesse un difetto fondamentale: anche tenendo conto della ricchezza di alcuni dei partecipanti alla convenzione costituzionale, era un errore capitale dare per scontato (e tacere su questo punto), che la politica dei poteri pubblici insieme al loro privato interesse, non stesse molto a cuore anche a loro.

Ne *L'origine della civiltà americana* emersero i punti essenziali della concezione di Beard, su di una trama più vasta, in quanto Beard stava ora scrivendo la storia degli Stati Uniti. Beard vide l'influenza di forze economiche in almeno tre mo-

* James Madison (1751-1836), uomo politico americano, elaboratore del progetto di Costituzione degli Stati Uniti approvato a Filadelfia nel 1789, segretario di Stato e poi quarto presidente dell'Unione (1809-17). (*N.d.T*)

menti della storia americana: nella rivolta americana contro gli inglesi, nella contesa sul problema della schiavitù che condusse alla guerra civile, e nel trionfo del partito repubblicano negli anni dal 1865 al 1896. E quando giunse al termine, alla stesura del quattordicesimo emendamento, alla redazione della legislazione tariffaria, al «saccheggio» delle risorse naturali del paese ed alla sconfitta politica ed economica delle organizzazioni dei coltivatori, Beard emise il proprio verdetto morale. L'«epoca d'oro» o la «grande festa» era stato il terribile prezzo che gli Stati Uniti erano chiamati a pagare per la vittoria del partito repubblicano e del gruppo emergente di capitalisti industriali di cui esso era l'espressione: e il prezzo si pagava in termini di sfruttamento e stratificazione in classi, nell'accumularsi di enormi fortune con sistemi disonesti, nel volgarizzarsi del gusto. Questa fu la svolta decisiva dell'America, e, nonostante il suo crescente potere economico, nonostante la sua sempre più pressante richiesta di un riconoscimento della sua importanza nella politica mondiale, essa voltò le spalle al suo patrimonio morale ed alle sue promesse.

Nell'ultimo dei suoi quattro volumi, Beard esaminò il significato dell'idea di civiltà in America, e giunse alla conclusione che l'età d'oro per l'America non era stata quella della concordia, dei trascendentalisti, degli abolizionisti, dei primi sostenitori dei diritti femminili, ma quella dell'illuminismo del XVIII secolo, un periodo di ordine, luce e giustizia astratta. L'immagine complessiva che egli dava dei «filosofi americani» del XVIII secolo era come il Mosè di Michelangelo: più grande del naturale più divina che umana, immutabile e perfetta. Ed il suo eroe ideale, un elegante Jefferson in cui si fondono tutte le qualità di Montesquieu e di Condorcet, si muoveva in un mondo rarefatto di pensieri elevati su astratti diritti; in questo cerimonioso giardino dell'Eden, le meschinità, il compromesso politico, e gli affari del mercato non facevano mai delle volgari intrusioni.

Mi soffermo alquanto a parlare di Charles A. Beard perché lo considero una delle componenti più importanti di cui bisogna tener conto per spiegare il pregiudizio anticapitalista che si ritrova in molta recente produzione storica americana. In effetti Beard fece suoi i pregiudizi agrari contro i processi capitalistici, assorbiti durante la sua adolescenza nell'Indiana, e solo quando fu avanti negli anni trovò una remota e meccanica giustificazione per l'avversione che provava. Non mostrò mai interesse a

questi processi capitalistici in quanto tali, o alle loro conseguenze economiche, ma respinse sia gli uni che le altre per motivi morali più che per ragioni di classe, di ideologia o dialettica. Nelle sue opere ed in quelle in cui si risente la sua influenza non v'è quindi alcun tentativo di analizzare o comprendere il contributo del capitalismo allo straordinario sviluppo dell'America.

Piuttosto simile a quella di Beard, cioè ad una condanna per motivi morali, era la posizione di Gustavus Myers, la cui *Storia delle grandi fortune d'America* uscì nel 1909. Myers era un socialdemocratico, nella tradizione di Bernstein, Jaurès e dei fabiani. Egli predicava l'avvento di una comunità socialista, ma non in termini rivoluzionari o dialettici. Il capitalismo era perverso, e doveva venir sostituito, mediante elezioni, dal socialismo democratico. Per conseguenza la sua opera principale è una mescolanza di aneddoti, racconti, storie semi-vere e resoconti giudiziari, esaminati senza discernimento critico, delle rapine e dell'autoesaltazione di coloro che fecero le grandi fortune agrarie, commerciali e ferroviarie d'America. I loro strumenti furono in larga misura il peculato, la frode e il furto; le loro fortune erano guadagni illeciti e una società che avesse diseredato gli eredi avrebbe compiuto un atto di giustizia storica. Myers era un classico della letteratura socialista e come tale noto solo ad una piccola schiera di eletti; ma nel 1934, con la pubblicazione di *Baroni ladri* del Josephson [7] (quasi interamente basato sul Myers), la sua influenza si diffuse largamente. Questi in particolare sono gli atteggiamenti che si possono far risalire all'influenza di Myers e Josephson, o ad un insieme del pensiero di Beard e di Myers: 1) che le grandi fortune di America fossero state accumulate con la frode; 2) che così facendo si fossero saccheggiate le risorse naturali del paese, e 3) che le conseguenze sociali della proprietà e della ricchezza privata fossero state infelici, in quanto fecero sorgere le classi e passare in sottordine l'agricoltura, crearono gli *slums*, ecc.

Queste influenze anticapitalistiche non erano leniniste cioè dialettiche. Un piccolo gruppo di storici americani, apertamente affiliato al partito comunista, o simpatizzante per esso, prese a scrivere, a partire dagli anni trenta, la storia americana in termi-

[7] MATTHEW JOSEPHSON, *The Robber Barons*, Harcourt, Brace & Co., New York, 1934.

ni dialettici [8]. Seguendo l'esempio di Lenin, essi videro il capitalismo in agonia, e i suoi spasmi finali erano rivelati dalla minaccia inquieta di una guerra mondiale e dall'ostinazione in un atteggiamento colonialista. Si adoperò il classico modello leninista, di un società capitalista che diventa più rigida a causa della concentrazione monopolitistica, dello sfruttamento della classe lavoratrice, dell'appesantirsi del ciclo economico. Ne risultò che tutta la storia americana era una preparazione dell'ultimo grande atto, quando la rivoluzione avrebbe distrutto una società già corrotta nel suo intimo, ed avrebbe permesso al proletariato, dopo che avesse raggiunto una coscienza di classe, di conquistare il potere.

Queste esercitazioni curiose e spesso divertenti, erano scritte nel duro gergo leninista, utilizzando una serie di strumenti di analisi così estranea al vocabolario ed al modo di pensare americano che pochi al di fuori del partito comunista lessero queste opere. Si può dire che, a differenza di quanto accadde per la letteratura creativa, l'influenza comunista sulle opere storiche sia stata scarsa. In poche parole, ciò che voglio dire è che i pregiudizi anticapitalisti nelle opere storiche americane non derivano da fonti comuniste, cioè dialettiche.

La descrizione degli effetti del pensiero di Beard e di Myes non esaurisce il racconto. L'anticapitalismo di una gran parte delle opere storiche americane ha la sua vera base in una discussione politica che ha un fascino perenne per gli scrittori americani di storia. Semplificando la cosa — certamente semplificandola troppo — questo fascino ruota attorno alla lotta tra hamiltonianesimo e jeffersonianesimo. Che gli americani si riferiscano sempre a questo argomento non dovrebbe sorprendere gli europei: anche nelle loro letterature storiche ci sono tradizioni che hanno un fascino che non sembra aver mai fine: in Francia c'è il giacobinismo, in Gran Bretagna il protestantesimo di sinistra.

Il conflitto tra l'hamiltonismo e il jeffersonismo non deve essere esaminato troppo ingenuamente; è più di una disputa sulla struttura dello stato (governo centrale con ampi o con limitati poteri) e più di una diversità di opinioni sul problema dell'intervento dello stato (tutto o niente). Parte del problema è di vedere a vantaggio di chi e a quale scopo si fa l'intervento. In quasi ogni caso in cui il problema si affaccia, esso è affrontto dal punto di vista puramente politico; cioè si tirano in ballo questioni di carattere morale. Qui ovviamente si fa distinzione tra la politica da un lato e l'economia politica dall'altro.

Negli ultimi anni, si può dire che i pregiudizi anticapitalisti degli storici americani derivino dall'aver abbracciato le idee jeffersoniane in opposizione alle teorie hamiltoniane. Questo è un fenomeno comune; in effetti fino a circa vent'anni fa l'interesse per Jefferson era scarso. Egli è emerso da questa relativa oscurità per un insieme di ragioni, tutte connesse all'interrogativo a cui gli americani cercano oggi di dare una risposta. Jefferson, campione dei diritti naturali (oggi per «naturali» si legga «diritti dell'uomo»), Jefferson portavoce dell'egualitarismo, Jefferson nemico di una religione ufficiale, Jefferson, soprattutto, l'uomo che cercò di sfidare i «monopoli» — ecco il maestro di cui oggi si evocano le parole (e non i fatti). E siccome i suoi avversari o i nemici delle sue idee (o delle loro implicazioni) erano spesso identificati con istituzioni o con politiche capitaliste, gli storici che cercano l'ispirazione in Jefferson o nel jeffersonismo sono anticapitalisti. Si notino anche le vaste implicazioni dell'attacco di Jefferson ai «monopoli»; solo nella larga diffusione della proprietà (cioè della ricchezza) si poteva trovare stabilità sociale e progresso economico.

Ci sono almeno cinque punti, negli studi storici degli ultimi anni, in cui Jefferson o i suoi seguaci sono preferiti a coloro che avevano idee opposte. Esaminiamoli brevemente.

1. In un riesame della storia della fondazione della repubblica, cioè degli anni immediatamente seguenti la rivoluzione americana, gli storici stanno cercando di dimostrare che i tentativi di costituire un governo centrale forte nel periodo 1787-89 non tennero conto dei risultati già positivi raggiunti dai tredici stati sovrani per creare condizioni di stabilità. Erano all'opera delle forze che avrebbero superato il caos iniziale, e ne sarebbe emersa una federazione funzionante in grado di risolvere i problemi urgenti del commercio, i problemi monetari e quelli delle relazioni internazionali. Ma il federalismo, cioè le idee hamiltoniane, vinse la partita, in parte con la violenza e la frode, e le conseguenze furono disastrose. La costruzione di una corte suprema per an-

[8] Un interessante esempio di questo genere di scritti è *History of the Labor Movement in the United States* di P. S. Foner, International Publishers, New York, 1947.

nullare la volontà legislativa, e l'accettazione del concetto di poteri impliciti nel governo centrale furono alcuni dei risultati politici. E siccome i federalisti (cioè gli hamiltoniani) si agitavano per ottenere un governo centrale, tutta la loro opera viene condannata in blocco. Un solido sistema monetario, una banca centrale, la solvibilità della nuova repubblica, il sostegno per le industrie nascenti — il nucleo essenziale del programma politico-economico di Hamilton — tutto questo dev'essere respinto insieme con le idee antidemocratiche ed antipluralistiche di Hamilton. È interessante osservare che l'aspetto economico dell'hamiltonianesimo — cioè il corso che i poteri pubblici dovevano seguire in un paese nuovo e sottosviluppato in un mondo sotto la costante minaccia delle grandi potenze, Francia, Spagna e Gran Bretagna — non viene mai esaminato in quanto tale. Per questi storici ugualitari l'hamiltonismo era un male dal punto di vista politico; e per la stessa ragione si dà un giudizio morale e non economico sui suoi straordinari successi [9].

2. La stessa metodologia è seguita nel riscrivere la storia del periodo jacksoniano. Jackson, egli stesso possidente e proprietario di schiavi, divenne un «egualitarista» jeffersioniano; cercò di parlare per l'uomo della strada, sfidando in special modo il potere del governo centrale. I suoi avversari politici, i whigs, rifacendosi ancora una volta alle idee di Hamilton, speravano di fare del governo centrale lo strumento per l'attuazione di un programma economico-politico comprendente tariffe protettive, politica bancaria centralizzata, ed aiuto pubblico per i miglioramenti interni. Jackson scatenò il grido di «monopolio», e vinse: i whigs vennero rovinosamente sgominati ed il loro programma sconfitto. I politici invece di occuparsi dei problemi economici che avrebbero interessato la generazione successiva, videro nell'espansionismo una via d'uscita. Il problema della schiavitù covava sotto la cenere e infine esplose nel 1860. Basta dire che gli storici che vedono Jackson con favore erano anche anticapitalisti. Che una tariffa protezionistica, un solido sistema monetario ed un piano governativo di opere pubbliche avrebbero potuto accelerare l'industrializzazione, e perciò porre automaticamente

[9] Vedi Merril Jensen, *The New Nation: A History of the United States during the Confederation, 1781-1785*, A. A. Knopf, New York, 1950; Dumas Malone, *Jefferson and the Rights of Man*, Little, Brown & Co., Boston, 1951.

fine alla schiavitù, è considerato un discorso non pertinente. I whigs erano antiegualitari e favorevoli ad un governo forte; e quindi le loro idee devono essere respinte [10].

3. La recente difesa del sistema schiavistico come società morale (G. J. Randal prende apertamente questa posizione e su questo punto lo seguono quasi tutti gli storici americani contemporanei che si occupano delle cause che condussero alla guerra civile) è sfociata in una campagna di calunnie contro i suoi oppositori. I nemici del sud costituivano un gruppo composito: alcuni erano abolizionisti, altri erano egualitaristi, altri erano il gruppo di giovani industriali in ascesa che videro in una rinascita delle idee di Hamilton la salvezza della repubblica. Siccome i sostenitori dello schiavismo erano anche sostenitori dei diritti degli stati (gli unici residui rimasti del jeffersonismo), i loro odierni difensori sono pronti a condannare le concezioni economiche oltre alla dottrina politica dei repubblicani radicali. È strano che il programma di ricostruzione degli abolizionisti, per l'uguaglianza politica e sociale dei negri, sia respinto, come anche è respinto il loro piano economico. Nell'hamiltonismo, nelle dottrine whig e nel repubblicanesimo si trovano gli stessi motivi di fondo: intervento governativo per assicurare stabilità monetaria e progresso economico: sistema tariffario protezionista, programma bancario nazionale, sussidi governativi alle ferrovie, concessioni di terre ai contadini, facilitazioni all'immigrazione — era solo nei dettagli che i fondatori del partito repubblicano differivano dai federalisti e da whigs [11].

4. Le organizzazioni contadine sfidarono i nuovi industriali nella generazione successiva alla guerra civile. Gli agricoltori carichi di debiti e di fronte alla prospettiva di un ribasso dei prezzi (sebbene il prezzo dei prodotti agricoli non ribassasse così fortemente come quelli dell'acciaio, dei prodotti petroliferi e dei tessili), si misero a osteggiare con forza il partito repubblicano e tutta la sua azione. Essi adottarono gli slogan della «terra del popolo», del «denaro del popolo», dei «mezzi di trasporto del popo-

[10] Vedi A. M. Schlesinger Jr., *The Age of Jackson*, Little, Brown & Cp., Boston, 1945.

[11] Vedi J. G. Randall, *The Civil War and Reconstruction*, D. C. Heath & Co., Boston, 1937; *Lincoln the President*, 2 voll., Dodd, Mead & Co., New York 1945; *Lincoln the Liberal Statesman*, Dodd, Mead & Co., New York., 1947. A. O. Craven, *The Repressible Conflict*, Lousiana State University Press, 1939; *The Coming of the Civil War*, C. Scribner's Sons, New York, 1942.

lo». Con il primo essi chiedevano l'esproprio dei grandi appezzamenti da pascolo di proprietà straniera e la confisca dei terreni non registrati delle ferrovie in concessione (la maggior parte dei quali erano proprietà estere). Con il secondo volevano una politica di denaro facile e la fine delle banche nazionali, con il terzo esigevano la nazionalizzazione delle ferrovie. La causa dei contadini divenne una crociata morale, si riteneva che essi fossero vittime degli stessi monopolisti che avevano attirato gli strali di Jefferson e di Jackson. Ed i loro odierni sostenitori condannano i frutti dell'industrializzazione perché, a loro parere, gli agricoltori americani ne furono le vittime. Ecco un altro esempio di un pregiudizio anticapitalistico basato non sui motivi economici, ma su ragioni politiche e morali [12].

5. Franklin D. Roosevelt vestì i panni di Jefferson e di Jackson come egualitario e difensore dei diritti dell'uomo. Cioè egli si identificò socialmente e moralmente, ma non politicamente, con il jeffersonismo. Infatti Roosevelt invocò l'intervento statale su larga scala per ottenere i suoi risultati: il «grande stato», che Jefferson e Jackson avevano temuto e combattuto, fu sua creazione. Ma, siccome parlava un linguaggio alla Jefferson, i suoi sostenitori si sono rivolti contro le concezioni economiche delle forze anti-rooseveltiane. Il capitalismo è stagnante e dominato dai monopolisti; senza intervento statale il ciclo economico non può essere neutralizzato, le ingiustizie sociali lenite, i salari aumentati. Ancora una volta, l'anticapitalismo degli artefici del *New Deal* è politico e morale; perché certo non si è istruito alcun serio processo a carico del capitalismo in quanto tale [13].

Non vorrei esser frainteso. Non voglio condannare il fatto che gli storici americani diano importanza a idee morali e politiche. Ciò che mi preoccupa è la facilità con cui si accetta la tesi che soltanto un interesse egualitarista (che in America si deve approssimativamente identificare con il jeffersonismo-jacksonismo-populismo) può fondare una grandiosa politica pubblica per attuare il benessere. La causa del conservatorismo in America non è abbastanza sovente avanzata in termini morali, anzi, la sua voce è molto flebile. Burke, Coleridge, Tocqueville ed Acton

[12] J. C. Ransom et al., *I'll Take My Stand: The South and the Agrarian Tradition. By Twelve Southeners*, Harper & Bros., New York, 1930; *Who Owns America?*, ed. H. Agar e A. Tate, Houghton Mifflin, Co., New York, 1936.

[13] Vedi J. N. Frank, *Save America First*, Harper & Bros., New York, 1938.

non hanno in America seguaci e persone a loro corrispondenti, ed è anche più grave che la causa del capitalismo manchi di difensori di rilievo. Adam Smith riuscì a stabilire l'identità tra libera iniziativa e progresso, e la stessa cosa, è interessante notare, fece Hamilton, che aveva letto attentamente le opere di Smith e ne aveva accettato i principi libertari oltre alle impostazioni economiche.

La causa del capitalismo americano, considerato come fenomeno storico, se fosse presentata correttamente, conterrebbe molti importanti insegnamenti per il mondo d'oggi. Non dobbiamo dimenticare che i suoi problemi iniziali furono quelli di un paese nuovo e sottosviluppato e che i suoi sforzi di creare la stabilità e i fondamenti di un ordinato progresso economico all'interno erano connessi al bisogno supremo di affermare la solvibilità della nazione. In una simile storia del capitalismo americano le lotte sui problemi delle banche centrali, delle tariffe doganali, dell'aiuto statale per miglioramenti interni e di una libera politica agraria hanno un ruolo importante. È questa la sfera dei poteri pubblici; quale è quella dell'impresa privata? La volontà e la capacità di assumersi rischi per impegnarsi nella creazione di capitale (con i fallimenti, oltre che con i successi registrati) è il nocciolo del problema. Tra parentesi, bisogna porre in rilievo che il numero dei fallimenti commerciali nelle prime industrie telegrafiche, di canali, ferroviarie, minerarie e automobilistiche in America fu grandissimo. Una solida politica monetaria e creditizia, come funzione pubblica, e l'assunzone di rischi come funzione privata, ecco in compendio la storia del capitalismo. Solo dopo che una simile base è stata sicuramente posta, la sovrastruttura del successo può essere innalzata. E qui mi riferisco alla straordinaria ascesa dei salari reali (senza intervento statale) nei paesi industrializzati a partire dalla metà del diciannovesimo secolo e a tutti quei benefici ausiliari in materia di salute e istruzione pubblica, che possono derivare unicamente dagli aumenti del reddito nazionale.

Si possono fare due osservazioni a margine: se Engels e Marx avessero atteso a scrivere un altro decennio, quando i segni del progresso economico e l'impressionante aumento dei salari erano evidenti ovunque, possiamo supporre che *Le condizioni della classe lavoratrice in Inghilterra nel 1844* e il *Manifesto dei comu-*

nisti, che vedono i profitti come sinonimo di sfruttamento, non sarebbero mai stati scritti.

La mia seconda osservazione a margine riguarda il concetto di profitto. Il capitalismo è stato chiamato il sistema del profitto e Marx lo rese sinonimo di sfruttamento. Io affermo che gli storici economici sono stati parzialmente responsabili del perpetuarsi di questa calunnia. Essi hanno registrato i profitti singoli delle imprese di successo senza preoccuparsi di contrapporvi le perdite dovute ai fallimenti. Hanno peccato di trascuratezza nell'ottenere di esaminare l'errata contabilità delle prime imprese industriali che, nel caso di imprese individuali, tendevano a sottovalutare il valore reale, e nel caso delle società per azioni non tenevano in debito conto il deprezzamento e l'esaurimento. Un divertente esempio di sottocapitalizzazione fu il caso della Carnegie Steel Company che fu valutata nel 1892 a $ 25.000.000 e nel 1900 a $ 320.000.000. È ovvio che basare i profitti della produzione dell'acciaio sui valori contabili registrati per gli anni intorno al 1870 e al 1880 è una stupidaggine; Carnegie infatti di proposito tenne bassi i valori di capitalizzazione per mantenere una posizione di vantaggio sui suoi soci effettivi. Nel 1900, quando Carnegie era pronto a ritirarsi dal mondo dell'acciaio — e dopo che si era liberato del suo importuno socio H. C. Frick — permise che si facesse una giusta valutazione dell'attivo della società.

Perciò quando gli storici impareranno ad analizzare con maggior avvedutezza le loro fonti ed a fare correzioni sui conti indicati, le concezioni normalmente accettate circa i profitti come sfruttamento saranno sottoposte ad una drastica revisione.

GLI INTELLETTUALI DEL CONTINENTE EUROPEO E IL CAPITALISMO

di Bertrand de Jouvenel

Noi osserviamo con grave preoccupazione l'atteggiamento dell'«intellighentsia» occidentale nei confronti della società di cui fa parte. L'uomo possiede immagini mentali, rappresentazioni su scala progressiva dell'universo, degli oggetti e delle forze in esso presenti, di se stesso in rapporto a questi oggetti ed a queste forze: queste immagini possono essere approssimativamente paragonate ad antiche carte geografiche, adorne di piccole figure. Agire razionalmente significa, in un certo senso, orientarsi con l'aiuto delle carte, per quanto inesatte, che ciascun individuo ha a disposizione. L'ampiezza, la ricchezza di particolari e la precisione di queste carte o rappresentazioni dipendono dalla comunicazione tra individui. L'istruzione consiste nella comunicazione di un certo numero di queste immagini, e nell'incoraggiamento della naturale facoltà di produrne altre. In qualsiasi gruppo sociale scelto a caso si può osservare che non tutti i componenti sono ugualmente attivi nel comunicare queste rappresentazioni; in una società organizzata a noi nota, una parte dei membri si occupa specialmente di queste rappresentazioni. La loro importanza per la società è molto grande: l'azione «razionale», individuale o collettiva, deve essere intrapresa sulla base di ciò che è «noto», delle immagini della realtà alle quali è stata data diffusione. Queste immagini possono essere ingannevoli, e allora l'azione «razionale» che si basi su «carte» mal disegnate è assurda e può rivelarsi dannosa alle luce di una conoscenza migliore; lo studio delle società primitive fornisce gran copia di esempi.

Dal punto di vista soggettivo è razionale combattere contro i mulini a vento, se si è fermamente convinti che sono dei giganti malvagi e pericolosi che tengono prigioniere delle belle principesse. È comunque un giudizio più valido considerarli come congegni, non molto efficienti, per imprigionare, allo scopo di macinare dei cereali, una forma di energia che si manifesta in modo irregolare. Può darsi che non abbiamo simpatia per il mugnaio, che può essere un cattivo, ma è fantasia poetica, nel migliore dei

casi, vedere in lui uno che danneggia la campagna spiegando le sue malvagie ali. Non mancano nell'«intellighentsia» occidentale allucinazioni di questo genere, derivanti dall'innesto di un forte sentire su di un debole tronco di conoscenza positiva.

La conoscenza positiva è un modo di intendere le cose intorno a noi, che ci permette di procedere per la via migliore verso la nostra meta. Così una certa comprensione delle forze operanti nell'ambiente che ci circonda ci ha permesso di farle agire per i nostri scopi ed è un fatto comprovato dall'esperienza che si può mutare la disposizione degli uomini (cioè della società), come la disposizione delle cose (cioè della natura). Come nell'esempio di prima, ciò richiede conoscenza: all'ignorante i meccanismi sociali sembreranno inutilmente complicati, così come inutilmente complicata gli pare una macchina. In verità, come sappiamo, ogni struttura organica è molto più complessa di una struttura inorganica, ma gli uomini sono molto più riluttanti ad ammettere la propria ignoranza in questioni sociali che non a proposito di fenomeni fisici: «de re mea agitur». Si aggiunga che nel campo della società umana il criterio di giudizio è duplice.

Gli uomini esprimono giudizi di valore, alcuni dei quali sono etici e si rifanno al «bonum honestum»; questi ultimi non sono mai riferiti a forze o ad entità che si sappiano esser prive dell'intelligenza. Un bambino o un selvaggio condotti a vedere un forno siderurgico possono esser terrorizzati dal rombo e chiamarlo «cattivo». Essi abbandoneranno quest'idea non appena capiranno che la fornace non ha anima. Nessuno che abbia in materia conoscenze fondate penserà che la fornace è cattiva solo perché è di un rosso intenso, emette talvolta torrenti di lava incandescente, e si nutre di ghiaiosi rottami di ferro e di carbone, che è nero. Si tratta semplicemente di un congegno, buono in quanto strumento, perché porta alla produzione di strumenti e macchine che servono agli scopi dell'uomo. Nessuna persona ragionevole farà colpa alla fornace per la malvagità di certi scopi per cui le macchine sono usate dall'uomo (come una guerra di aggressione), ma tutti capiscono che la macchina è un buon servitore e che solo gli uomini sono responsabili del cattivo uso che ne fanno; a uno scolaro che si ostini in una concezione animistica, il maestro mostrerà che questa è superstizione. Eppure il medesimo maestro considera forse il «capitalismo» allo stesso modo in cui lo scolaro superstizioso e ignorante considera la fornace, e

vede in esso un mostro malvagio, artefice di torti e di offese, e non uno strumento, utile quanto la fornace, per la produzione di beni strumentali.

È perfettamente vero che le considerazioni morali hanno la loro importanza nel valutare i congegni sociali; mentre non sono adatte alla valutazione dei congegni meccanici. Questo avviene perché nei congegni sociali intervengono fattori morali, e questi congegni si prestano quindi ad un duplice criterio di valutazione: l'efficienza e la moralità. Una discussione generale sulle compatibilità di questi criteri ci porta al campo della metafisica, ma noi cercheremo di rimanere su di un piano meno elevato. Siccome l'attributo di buono e di cattivo (da un punto di vista morale) si riferisce solo alle coscienze, uno strumento può essere cattivo solo indirettamente. È chiaramente da condannare uno strumento che renda gli uomini peggiori; tale è il criterio su cui Platone si basò nel definire «cattiva» la politica di Pericle. Alcuni tra i più grandi pensatori dell'umanità hanno sostenuto che l'uomo diventa peggiore sviluppando i suoi bisogni, e diventa migliore reprimendoli: gli stoici sottolinearono che diventiamo schiavi dei nostri desideri, i cinici aggiunsero che ogni rinuncia ad un desiderio rappresenta la conquista di un grado di libertà, i primi Padri della Chiesa insegnarono che l'interesse per i beni materiali ci pone sotto il dominio del «principe di questo mondo», e in epoca a noi più vicina Rousseau riprese questo tema con affascinante eloquenza. Se si adotta questo punto di vista sono realmente «cattivi» quegli strumenti che tentano, in qualunque modo, di allargare la sfera dei nostri bisogni soddisfacendoli l'uno dopo l'altro, e facendo balenare la speranza di poter soddisfare qualsiasi nuovo bisogno. Quello strumento sociale che è il capitalismo è allora «cattivo», ma, usando lo stesso metro di giudizio, lo sono anche i congegni meccanici dell'industria; quest'opinione, però, non è ammessa dai contemporanei, i quali anzi desiderano ardentemente che i loro bisogni trovino sempre maggiore soddisfazione. Per questo sembra che le prediche contro «il denaro» non abbiano senso: se gli uomini desiderano dei «beni» non possono non desiderare il denaro che è il denominatore comune di questi beni, la porta che dà accesso ad essi, ed il «potere del denaro» non è altro che la materializzazione del potere di questi beni sui desideri umani.

Additare agli uomini la pochezza di alcuni oggetti dei loro

desideri, è compito dei maestri spirituali e morali. Il divieto dell'autorità temporale di acquistare questi beni spinge a compiere violazioni della legge ed a creare un insieme di interessi criminali. Questi sono fra gli esempi più chiari dell'effetto deteriorante che gli strumenti sociali possono avere sul carattere dell'uomo. Il mondo civile si è stupito dell'esistenza di una società criminale potentemente organizzata dietro la facciata della vita americana; il suo rapidissimo sviluppo fu causato dalla messa al bando delle bevande alcooliche e nuove prospettive di vita le sono state dischiuse dalla messa al bando del gioco d'azzardo. Questi fenomeni ci ammoniscono che si può ottenere un risultato contrario alle intenzioni quando si usino strumenti sociali per innalzare il livello morale del comportamento umano. È inoltre ben noto che ogni tentativo di modificare le azioni umane con mezzi diversi da un'educazione dello spirito dell'uomo è in genere vano, e comunque non rappresenta un progresso morale.

Il capitalismo come strumento sociale offre un quadro spiacevole all'intellettuale. Perché? Per usare il suo vocabolario, perché ci si trova in presenza di egoisti in cerca di esaltazione personale. In che modo avviene ciò? Mediante la fornitura ai consumatori di quanto essi desiderano o possono essere indotti a desiderare. Lascia perplessi il fatto che lo stesso intellettuale non si scandalizzi di fronte al funzionamento della democrazia edonistica: anche qui uomini che pensano solo a se stessi realizzano la propria esaltazione mediante la promessa ad altri uomini di quanto questi vogliono o possono esser indotti a chiedere. La differenza sembra consistere principalmente nel fatto che il capitalista mantiene le promesse e che in tutto il mondo occidentale l'adempimento delle promesse politiche sembra dipendere dai successi del capitalismo. Un altro aspetto del capitalismo che lo rende sgradito agli intellettuali è la «degradazione dei lavoratori alla condizione di puri strumenti». Per dirla con le parole di Kant, è sempre immorale trattare altri uomini come mezzi e non come fine. L'esperienza però ci insegna che questo non è un comportamento insolito né caratteristico del capitalismo. Rousseau ritiene che questo modo di fare sia implicito in una società civile, in cui si moltiplicano i contatti occasionali, basati sull'utilità piuttosto che sull'affetto, e che esso divenga sempre più esteso, via via che i contatti aumentano e gli interessi si sovrappongono. Il punto di vista di Marx è meno filosofico e maggiormente basato sulle vicende storiche. Al suo sorgere, il capitalista, egli dice, trovò già a portata di mano una popolazione che era stata trattata come strumento da precedenti sfruttatori prima che se ne impadronisse il borghese intraprendente, e l'esistenza di un proletariato che poteva esser trattato in questo modo trovava la sua origine nell'espropriazione dei contadini. Ecco il motivo che costrinse i lavoratori, privati dei loro strumenti di produzione, a lavorare per altri che invece ne disponevano. Se questa teoria (che chiaramente si ispira alla recinzione delle terre), fosse vera, il capitalismo avrebbe incontrato le difficoltà maggiori ad imporre «salari da fame» nei paesi in cui la terra era di più facile acquisto, cioè negli Stati Uniti.

Non è da escludere che la rappresentazione mentale del capitalismo abbia risentito d'una dicotomia che gli economisti classici trovarono necessaria a fini logici: la distinzione tra consumatore e lavoratore. L'imprenditore era rappresentato nell'atto di servire il consumatore e di servirsi del lavoratore. Una tale distinzione può farsi anche nel caso di Robinson Crusoe: Si possono rappresentare le sue risorse fisiche («il lavoratore») nell'atto di esser sfruttate per soddisfare i suoi bisogni («il consumatore»). Questa materializzazione di due aspetti del pubblico era intellettualmente sostenibile all'inizio di quella che va sotto il nome di età capitalista. Fino a quel momento, infatti, il pubblico consumatore composto dagli industriali era stato nettamente distinto dal pubblico lavoratore composto dagli artigiani, impegnati principalmente nella produzione di beni di lusso consumati dai ricchi, i quali vivevano di introiti non guadagnati provenienti dal prodotto dei campi. Ma proprio nell'età capitalista colui che produce beni di consumo industriali dietro pagamento di un salario, e colui che compra sul mercato tali beni si sono andati identificando sempre più. Una straordinaria illustrazione dell'evoluzione sociale potrebbe esser fatta determinando quale parte dei beni di consumo prodotti industrialmente sia andata ai salariati occupati nella loro produzione. Questa parte è andata costantemente aumentando con il capitalismo, cosicché la distinzione è divenuta sempre più un concetto teorico. È quasi inutile far notare che questa distinzione è intellettualmente utile in ogni economia in cui prevale la divisione del lavoro; allo stesso modo il lavoratore sovietico viene adoperato per servire il consumatore sovietico, la differenza sta nel fatto che lo si ado-

pera più spietatamente come lavoratore e gli si dà di meno come consumatore.

Una gran parte degli intellettuali occidentali contemporanei si costruisce e diffonde un'immagine distorta delle nostre istituzioni economiche. Si tratta di un fatto pericoloso perché tende a distrarre da compiti realizzabili e costruttivi un salutare stimolo alla riforma e a volgerlo verso compiti irrealizzabili e distruttivi. La parte avuta dallo storico nel distorcerne l'immagine è già stata presa in esame in special modo per quanto concerne l'interpretazione della «rivoluzione industriale». Non ho molto da aggiungere. Gli storici, descrivendo le miserevoli condizioni sociali di cui hanno trovato ampia testimonianza, hanno compiuto quello che era evidentemente il loro dovere, tuttavia si sono dimostrati straordinariamente incauti nell'intepretazione dei fatti. In primo luogo, sembra che abbiano dato per ammesso che un brusco aumento di consapevolezza sociale e di indignazione per la miseria, sia un sicuro indizio di un aumento dell'indigenza; pare che non abbiano pensato molto alla possibilità che questo aumento di consapevolezza dipendesse anche da nuovi mezzi di espressione (dovuti in parte alla concentrazione dei lavoratori, in parte ad una maggiore libertà di parola), da una crescente sensibilità filantropica (come testimonia la battaglia per la riforma delle leggi penali), e da una nuova consapevolezza del potere dell'uomo di mutare le cose, cusata dalla rivoluzione industriale stessa. In secondo luogo non pare che essi abbiano compiuto una sufficiente distinzione tra le sofferenze che accompagnano ogni grande migrazione (e ci fu una migrazione verso la città), e quelle causate dal sistema di fabbrica. Infine non sembra che abbiano attribuito sufficiente importanza alla rivoluzione demografica. Se avessero usato il metodo comparativo, avrebbero forse scoperto che un forte afflusso verso le città, e lo squallore e la povertà da esso causate, si verificarono anche in paesi non toccati dalla rivoluzione industriale, dove fecero sorgere schiere di mendicanti invece che lavoratori mal pagati. A parità di pressione demografica, sarebbero state migliori le condizioni senza lo sviluppo capitalista? La risposta è implicita nelle condizioni dei paesi sovrappopolati e sottosviluppati [1]. Sviste di carattere metodologico di questo tipo divengono tuttavia insignificanti se paragonate agli errori di concetto.

Il grande miglioramento nelle condizioni dei lavoratori, conseguito nel corso degli ultimi cento anni, è da molti attribuito alla pressione sindacale ed a buone leggi che hanno corretto un sistema cattivo. D'altra parte ci si può domandare se questo miglioramento si sarebbe verificato senza i successi di questo cattivo sistema, e se l'azione politica non abbia unicamente fatto cadere dall'albero il frutto che esso aveva prodotto. La ricerca della causa vera non è un'indagine senza importanza, dal momento che un'errata attribuzione del merito può condurre alla convinzione che il frutto si produca scuotendo l'albero. Infine ci si può domandare se i «tempi duri» ricordati con tanto rancore, e per i quali si chiama in causa il capitalismo, fossero una caratteristica specifica dello sviluppo capitalista, o se non siano invece un aspetto dello sviluppo industriale (senza aiuti esterni) che si ritrovano ugualmente in un sistema sociale diverso. Forse che la Magnitogorsk degli anni attorno al 1930 esce poi tanto vittoriosa da un confronto con la Manchester nel periodo del 1830?

È cosa singolare che lo storico non riesca a «perdonare» gli orrori di un processo che ha avuto una parte evidente in ciò che egli chiama «progresso», proprio in un'epoca malata di «storicismo», quando si trovano comunemente delle scuse per gli orrori che si verificano oggi, giustificandoli con l'affermazione che condurranno a qualcosa di buono, affermazione per ora impossibile a provarsi. Certo l'indignazione sarebbe meglio rivolta a ciò che sta capitando oggi, ad eventi su cui possiamo sperare di aver una influenza, piuttosto che verso ciò a cui non si può più porre rimedio. Eppure vengono con facilità alla mente esempi di scrittori che hanno posto l'accento sulle privazioni della classe lavo-

[1] Non si vede forse che questi paesi hanno disperato bisogno di capitale per impiegare l'eccesso di manodopera emigrato dalla campagna? Si noti che questa manodopera può essere occupata a condizioni che a noi sembrano umane solo se il suo prodotto serve a mercati stranieri più ricchi. Ma, fintanto che la produzione è rivolta al mercato interno, l'orario deve esser lungo e il salario basso perché il prodotto sia alla portata della popolazione povera. Anzi, le prime fabbriche, che cercano i loro clienti in un ampio strato della popolazione locale, non possono fare a meno di dar lavoro ai propri operai a condizioni molto peggiori di quelle che essi potevano in precedenza ottenere quando facevano gli artigiani e producevano soltanto per un mercato ristretto di ricchi proprietari terrieri. Perciò la rivoluzione industriale è logicamente accompagnata all'inizio da una caduta nei salari reali, se si paragona — anche se il paragone è alquanto ingiustificato — la precedente remunerazione dell'artigiano con l'attuale remunerazione dell'operaio.

ratrice britannica del diciannovesimo secolo, mentre non trovano nulla da dire sul violento inserimento dei contadini russi nel kolkhoz. Qui il pregiudizio è sfacciato.

Si possono trovare delle ragioni specifiche per il pregiudizio dello storico? Non credo. L'atteggiamento dello storico presenterebbe un problema speciale solo se si potesse dimostrare che egli per primo mise in luce i mali del capitalismo, passati in precedenza inosservati agli altri intellettuali, facendo così mutare il loro punto di vista; ma non è andata così. Concezioni negative del capitalismo, interi sistemi di pensiero diretti contro di esso, prevalevano in larga parte del mondo intellettuale prima che gli storici esponessero i torti passati del capitalismo, e anche prima che cominciassero ad accorgersi dell'esistenza della storia sociale. Il più grande successo di Marx è probabilmente, di aver dato origine a questa ricerca, che nacque e crebbe in un clima anticapitalista. Lo storico non ricerca fatti senza uno scopo; la sua attenzione si rivolge a certe questioni sotto l'influenza dei problemi suoi o di altri problemi correnti connessi con l'epoca sua, e questi lo inducono ad andare alla ricerca di dati che forse sono stati scartati da precedenti generazioni di storici perché ritenuti di scarsa importanza; egli li esamina, facendo uso di schemi di pensiero e di giudizi di valore che condivide con almeno alcuni dei pensatori suoi contemporanei. Lo studio del passato reca così sempre l'impronta delle opinioni del presente. La scienza storica muta con il tempo ed è soggetta al processo storico. Nessuna filosofia della storia è possibile se non applicando la filosofia alla storia. Riassumendo, l'atteggiamento dello storico riflette un atteggiamento diffuso tra gli intellettuali in genere. È perciò all'atteggiamento degli intellettuali che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione.

La sociologia e la storia sociale sono discipline molto in auge oggi e dobbiamo guardare ad esse per un aiuto. I loro cultori, purtroppo, hanno dedicato poca o punta attenzione ai problemi incentrati sull'intellettuale. Qual è, e qual è stato il suo posto nella società? A quali tensioni dà esso luogo? Quali sono i lati caratteristici dell'attività dell'intellettuale, e quali complessi tende essa a creare? Come si sono evoluti gli atteggiamenti dell'intellettuale verso la società, e quali sono i fattori in questa evoluzione? Tutti questi e molti altri problemi dovrebbero essere allettanti per gli studiosi di scienze sociali; la loro importanza è

stata segnalata dai maggiori pensatori (come Pareto, Sorel, Michels, Schumpeter e, primo fra tutti, Jean-Jacques Rousseau), ma la «fanteria della scienza», per così dire, non li ha seguiti, ed ha lasciato inesplorato questo vasto e fruttuoso terreno di studio. Dobbiamo perciò accontentarci degli scarsi dati in nostro possesso e ci si vorrà perdonare l'inesperienza e la confusione del nostro tentativo di ricerca, intrapreso senza i mezzi adatti.

La storia degli intellettuali occidentali nel corso degli ultimi dieci secoli si può facilmente dividere in tre parti. Nel primo periodo l'«intellighentsia» fu levitica: gli unici intellettuali furono quelli chiamati ed ordinati al servizio di Dio; essi erano i custodi e gli interpreti del verbo divino. Nel secondo periodo assistiamo al sorgere dell'intellettualità laica, e i consiglieri legali dei re ne furono i primi rappresentanti; lo sviluppo della professione legale fornì per un lungo periodo il numero maggiore di intellettuali laici; un'altra fonte fu quella dei giullari di corte che poco alla volta allargarono i propri interessi, ma si trattò di una fonte numericamente molto poco importante. Questa «intellettualità» laica aumentò lentamente di numero ma rapidamente in influenza, e condusse una grande battaglia contro gli intellettuali ecclesiastici, che vennero poco alla volta sostituiti nelle funzioni principali dalla classe intellettuale. Quindi, in un terzo periodo, che coincide con la rivoluzione industriale, ci si trova di fronte ad una straordinaria proliferazione degli intellettuali laici, favorita dalla generalizzazione dell'educazione laica e dal fatto che la stampa (e per ultimo la radio), giunge allo stadio di grande industria (anche questo un effetto della rivoluzione industriale). Questa «intellighentsia» laica è da questo momento di gran lunga quella più influente e forma l'oggetto della nostra indagine.

Gli intellettuali occidentali, in grandissima maggioranza, mostrano e proclamano la propria ostilità verso le istituzioni economiche e sociali della società; istituzioni a cui danno il nome complessivo di capitalismo. Interrogati sui motivi della loro ostilità, essi forniranno delle ragioni affettive, quali l'interesse per «il lavoratore», l'antipatia per «il capitalista», e ragioni morali quali «la crudeltà e l'ingiustizia del sistema». Questo atteggiamento mostra una singolare somiglianza superficiale con quello «dell'intellighentsia» clericale del Medioevo (e uno stridente contrasto, come vedremo, con quello dell'«intellighentsia» laica fino al diciottesimo secolo). Centro dell'attenzione e

dell'attività della Chiesa medievale erano gli infelici; essa era la protettrice dei poveri e attendeva a tutte le funzioni che ora sono passate al «welfare state»: nutrire gli indigenti, curare gli ammalati, educare il popolo. Tutti questi servizi erano gratuiti, in quanto vi si provvedeva attingendo alla ricchezza che derivava alla Chiesa dalle tasse ecclesiastiche e dalle vaste donazioni, energicamente sollecitate. La Chiesa, non solo metteva sempre la condizione dei poveri dinanzi agli occhi dei ricchi, ma li rimproverava sempre, e questo suo atteggiamento non va considerato come un semplice tentativo di addolcire il cuore dei ricchi per il loro miglioramento morale, a materiale vantaggio dei poveri. Non solo si esortavano i ricchi a dare, ma anche ad astenersi dal perseguire la ricchezza. Conseguenza, perfettamente logica, dell'ideale dell'*Imitazione di Cristo*. La ricerca di beni terreni, eccedenti lo stretto necessario, era considerata decisamente «cattiva»: «ma avendo cibi e vestimenti, di questi ci contenteremo. Ma quelli che vogliono arricchire, cadono nella tentazione e nel laccio del diavolo, e concepiscono molti desideri stolti e dannosi, che sommergono gli uomini nella rovina e nella perdizione. Giacché radice di tutti i mali è l'amor del denaro...» (I. Tim. 6: 8-10). È chiaro che una fede che metteva gli uomini in guardia contro i beni terreni («Non vogliate amare il mondo né le cose che son del mondo», 1ª lettera di San Giovanni, 2-15), non poteva che considerare i più appassionati e fortunati ricercatori di tali beni come un'avanguardia che trascinava i propri seguaci alla distruzione spirituale. I moderni, d'altra parte, hanno una visione assai più positiva dei beni di questo mondo: l'aumento della ricchezza sembra loro una buonissima cosa, e la stessa logica li dovrebbe condurre a considerare quegli stessi uomini come un'avanguardia che conduce chi la segue all'aumento delle ricchezze materiali.

Nella situazione materiale del Medioevo quest'ultima concezione sarebbe stata assai poco realistica. Fintanto che la ricchezza proveniva dalla terra, sulla quale non venivano compiuti miglioramenti, e fintanto che i ricchi non compivano investimenti produttivi, alla moltitudine non derivava altro che svantaggio dall'esistenza dei ricchi (sebbene questa esistenza facesse sorgere le industrie artigianali, da cui, molto tempo dopo, si svilupparono le industrie, che producevano per le masse; inoltre la loro esistenza servì allo sviluppo della cultura). È forse un fatto degno di nota che l'uso moderno del profitto, l'espansione derivante da guadagni trattenuti, sorse e venne eretta a sistema nei monasteri; i santi uomini che li dirigevano non videro nulla di male nell'estendere le loro proprietà e nel mettere nuove terre a coltura, nel costruire edifici migliori, nell'impiegare un numero sempre maggiore di persone. Essi sono il primo vero esempio del tipo del capitalismo ascetico e non consumatore. Berdjaev ha bene osservato che l'ascetismo cristiano ebbe una parte fondamentale nello sviluppo del capitalismo; esso è una delle condizioni perché si abbia il reinvestimento.

È allettante far presente che gli intellettuali moderni considerano con favore l'accumulazione di ricchezza da parte di organismi che hanno il suggello dello Stato (imprese nazionalizzate), a cui non manca una certa somiglianza con le imprese monastiche. Essi non comprendono tuttavia che il fenomeno è lo stesso anche quando manca il suggello statale.

L'intellettuale si ritiene un alleato naturale del lavoratore. Questa alleanza è concepita, almeno in Europa, come un'alleanza in armi. Nella mente dell'intellettuale è radicata l'immagine dell'uomo dai capelli lunghi e dell'uomo in tuta blu, in piedi sulle barricate, l'uno accanto all'altro. Sembra che questa immagine trovasse la sua origine nella Rivoluzione francese del 1830, e che incontrasse il favore generale in quella del 1848. L'immagine fu allora proiettata all'indietro nella storia. Si diede per dimostrata l'alleanza permanente tra la minoranza dei pensatori e la massa dei lavoratori, e la poesia romantica espresse e diffuse questa concezione. Tuttavia lo storico non trova alcuna traccia di questa alleanza nel caso dell'intellettualità laica. Senza dubbio il clero era impegnato a curare e confortare i poveri e gli infelici, ed anzi le sue file erano continuamente colmate da persone provenienti dai ceti più bassi; l'«intellighentsia» ecclesiastica era quindi la via per la quale i poveri di genio potevano giungere a dominare principi e re. Ma l'«intellighentsia» laica, allontanandosi nel suo sviluppo dalla sua origine clericale, sembra aver voltato le spalle alle preoccupazioni della Chiesa. Le prove del suo interessamento per quella che il secolo diciannovesimo chiamò «questione sociale» sono, fino a quel secolo, singolarmente scarse. Vi è invece ampia documentazione della lotta dell'intellettualità laica contro le istituzioni previdenziali della loro epoca, amministrate dalla Chiesa. Nel Medioevo la Chiesa aveva

ammassato un'immensa ricchezza con i regali dei devoti e le fondazioni a scopo benefico. Dal Rinascimento al secolo diciottesimo queste ricchezze furono restituite alla proprietà privata mediante estese confische, ed in questo movimento gli intellettuali ebbero un ruolo di primo piano. Siccome erano al servizio del potere temporale, essi cominciarono a constatare il semplice fatto che i beni ecclesiastici erano i più difficilmente assoggettabili a tassazione, e per gradi giunsero all'idea che la proprietà fosse più produttiva in mano ai privati, e quindi che l'impresa privata fosse quella che meglio serviva alle casse del tesoro del principe; infine divenne una verità lapalissiana che il principe perdeva le sue rendite ed il suddito le sue opportunità a causa dell'accumularsi della ricchezza in mani perpetue (si veda la relazione di D'Aguesseau sulle fondazioni perpetue) [2].

Gli intellettuali laici tenevano in poco conto i bisogni sociali a cui soddisfacevano le istituzioni che essi tentavano di distruggere: si sarebbe dovuto fare una retata di mendicanti, da condurre ai lavori forzati, ecco il gran rimedio, in netto contrasto con l'atteggiamento medievale. Non è fuori posto il paragone fra l'atteggiamento degli intellettuali laici e quello dei più violenti oppositori dei servizi sociali dei nostri giorni, se non che essi andarono molto al di là, prendendo un atteggiamento che forse rispunterà nella nostra epoca, tra qualche generazione, se i servizi sociali per caso assorbiranno gran parte della ricchezza nazionale di un'economia povera.

In netta contraddizione con i frati, che dovevano vivere in povertà insieme con i poveri, gli intellettuali laici furono dapprima compagni e servitori dei potenti. Possono esser chiamati amici dell'uomo comune nel senso che combatterono le distinzioni dovute alla nascita e videro con favore l'ascesa dei plebei, in modo particolare dei mercanti [3]. C'era un naturale legame di

[2] Questa relazione, che forma la prefazione all'Editto Reale Francese dell'agosto 1749, stabilisce il principio che l'accumulazione di proprietà fondiarie in mano di collettività che non cedono mai i loro beni, rende difficile la disponibilità del capitale al singolo, al quale dovrebbe esser possibile ottenere e controllare un «fondo di ricchezza», a cui rivolgere la propria energia. I lettori di questo e di altri documenti di Stato saranno forse d'accordo nel considerare «le idee della Rivoluzione francese uguali a quelle che ispirarono i ministri di Luigi XV».

[3] Il mercante, naturalmente, era anche un promotore dell'attività industriale, dal momento che ordinava all'artigiano i beni che offriva in vendita.

simpatia tra il mercante e il funzionario, perché l'importanza di entrambi stava aumentando, ma entrambi erano ancora trattati come inferiori. C'era una somiglianza naturale nel senso che ambedue erano calcolatori, soppesatori «razionali». C'era infine una naturale alleanza tra gli interessi dei principi e quelli dei mercanti. La forza del principe dipendeva dalla ricchezza del paese, e la ricchezza del paese dipendenva dall'iniziativa individuale; questi rapporti furono intuiti ed espressi fin dall'inizio del quattordicesimo secolo dai consiglieri laici di Filippo il Bello di Francia. I legali al servizio dei principi tendevano a liberare la proprietà dalle pastoie medievali per stimolare un'economia in espansione, a beneficio delle finanze pubbliche (si tratta di termini fuori del loro tempo, ma non rappresentano male la policita di allora).

L'ostilità verso chi fa denaro, verso l'*homme d'argent* è un atteggiamento recente dell'intellettualità laica. Qualsiasi storia della letteratura europea non può fare a meno di citare i nomi di numerosi personaggi, abili nel far denaro, che protessero degli intellettuali e, a quanto sembra, si conquistarono l'affetto ed il rispetto dei loro protetti; così il coraggio dimostrato dagli uomini di lettere che difesero Fouquet (dopo l'imprigionamento di questo finanziere e ministro delle Finanze di Luigi XIV) dimostra la profondità dei sentimenti che egli aveva ispirato. I nomi di Helvetius e di D'Holbach devono necessariamente comparire in qualsiasi storia del pensiero prima della Rivoluzione francese: questi due *hommes d'argent* erano molto ammirati dalla loro cerchia, mentre il personaggio più popolare tra gli intellettuali francesi al tempo della Rivoluzione era il banchiere Necker; nella Rivoluzione del 1830 un altro banchiere, il Lafitte, è il personaggio di primo piano. Ma da questo momento in poi le vie si separano: nei periodi successivi gli intellettuali cessano di accettare l'amicizia di capitalisti, i quali, a loro volta, cessano di essere delle possibili figure ispiratrici, come era stato Necker [4].

È piuttosto strano che la perdita di popolarità di chi fa denaro coincida con un aumento della sua utilità sociale. I ricchi che gli intellettuali francesi del diciassettesimo e diciottesimo secolo avevano tanto ammirato erano in gran parte appaltatori d'imposte. Il fondamento economico dell'appalto delle imposte è sem-

[4] Uno degli ultimi esempi è, naturalmente, quello di Engels.

plice: le società appaltatrici prendevano in affitto il privilegio di esigere una certa tassa pagando una data somma di denaro al fisco, e badavano che molto più dell'ammontare ufficiale andasse a riempire le loro casse; la differenza costituiva il loro utile lordo; sottraendo da questo il costo dell'esazione, si otteneva il profitto netto. Questo modo di procedere merita certamente il nome di «sfruttamento» molto più che non una qualsiasi forma moderna di profitto. Per di più questi profitti venivano solo raramente usati per investimenti produttivi per il paese; gli appaltatori d'imposte erano famosi per la pompa dei loro consumi. Siccome il loro privilegio era prezioso, essi si accattivavano le persone influenti della corte aiutandole, «in caso di difficoltà», con grande generosità. In questo modo l'appaltatore d'imposte riassumeva in sé tutti i caratteri comunemente attribuiti al «cattivo capitalista», senza alcuni dei tratti che riscattano quest'ultimo; non produceva nulla, i suoi profitti erano in proporzione alla durezza dei suoi agenti e manteneva il suo privilegio con la corruzione. È veramente un paradosso che questo tipo di uomo che fa denaro fosse ammirato dall'intellettuale del suo tempo, e che l'impopolarità sia divenuta la sua sorte quando la sua forma principale di far denaro divenne la produzione di beni per uso popolare!

Fin verso il termine del diciottesimo secolo l'«intellighentsia» laica non era numerosa; il suo livello intellettuale medio era perciò alto. Per di più i suoi componenti erano educati in scuole ecclesiastiche, dove ricevevano una solida preparazione nella logica, preparazione che l'«istruzione scientifica» dei nostri giorni sembra incapace di sostituire. Perciò la loro mente era portata alla coerenza; è notevole quanto comune nelle loro opere, se confrontate con quelle dei nostri contemporanei, fosse il pregio della coerenza del ragionamento. Per intelletti così educati, fin tanto che, e nella misura in cui essi isolavano le preoccupazioni di questo mondo dalle verità spirituali, il criterio per definire un bene terreno era necessariamente quello che noi chiamiamo efficienza. Se, seguendo l'esempio di Cartesio, isoliamo quello che succede nello spazio, e viene da noi direttamente percepito, possiamo legittimamente affermare che un movimento è maggiore o minore di un altro, e legittimamente definire maggiore o minore la «forza» che lo causa. Se gli avvenimenti sociali sono considerati movimenti, alcuni dei quali desiderabili, allora è «bene» che

questi vengano generati e le forze che tendono a generarli sono «buone», e i mezzi che tendono a farle sorgere, e ad applicarle allo scopo sono migliori o peggiori in proporzione alla loro efficienza. È convinzione ingenua di molti intellettuali europei che l'«efficienza» sia un feticcio americano istaurato da poco. Al contrario: in qualsiasi cosa si consideri *instrumentaliter* come una forza per la produzione di un'altra cosa, si deve tenere conto della maggiore o minore efficacia della forza, e Cartesio parlò più volte in questo senso della maggiore o minore *virtus* della forza. Sembra chiaro che, quanto più si inclina verso una concezione monista dell'universo che fissa come risultato da raggiungere la ricchezza della società, tanto più bisogna tendere a far coincidere l'efficienza al servizio di bisogni e desideri con il bene sociale. È piuttosto strano, tuttavia, che una simile evoluzione del giudizio intellettuale non si sia verificata negli ultimi centocinquant'anni, di pari passo con l'evoluzione verso il monismo materialista. Giudizi morali, disastrosamente separati dalla loro base metafisica, scatuirono in disordinata crescita a porre degli ostacoli all'azione temporale.

Sembra per lo meno plausibile cercare qualche relazione tra questo mutato atteggiamento e l'ondata di romanticismo che si abbatté sugli intellettuali occidentali. I costruttori di fabbriche calpestarono le bellezze della natura proprio quando queste venivano scoperte; l'esodo dalle campagne coincise con una ammirazione del tutto nuova per la vita dei campi. Un brusco cambiamento di ambiente separò l'uomo dai costumi antichi proprio quando i costumi antichi venivano di moda; infine la vita nelle città divenne una vita in mezzo ad estranei, proprio nel momento in cui si proclamava che la società civile era insufficiente per il benessere dell'uomo e si sottolineava la necessità di un sentimento e di un legame comunitario. Tutti questi temi si possono trovare in Rousseau. Questo grande filosofo era ben conscio che i valori che amava erano in opposizione al progresso della società occidentale; egli perciò non voleva affatto questo progresso: non voleva la successiva accelerazione di nuovi bisogni, il mostruoso gonfiarsi delle città, la volgarizzazione del sapere, e così via. Egli era coerente, ma gli intellettuali dell'occidente non poterono essere distolti dal loro entusiasmo per il progresso. Quindi essi pensarono contemporaneamente allo sviluppo industriale, come ad un grande dispiegarsi delle ali dell'uomo, ma a tutti i suoi

aspetti che erano in netto contrasto con i valori «bucolici», come a deplorevoli difetti. Senza dubbio questi difetti dipendevano dall'avidità, ma ne dipendeva anche il processo dello sviluppo industriale! C'è una naturale omogeneità tra gli atteggiamenti che si riferiscono ad un certo processo generale.

L'atteggiamento dell'intellettuale nei riguardi del generale processo economico è in realtà duplice. Da un lato egli è orgoglioso dei risultati della tecnica, e si rallegra che gli uomini ottengano un maggior numero di «beni» desiderati. D'altra parte egli sente che l'esercito vittorioso dell'industria distrugge dei valori, e che la sua disciplina è dura. Questi due atteggiamenti vengono convenientemente conciliati attribuendo alla «forza» del «progresso» tutti gli aspetti del progresso che piacciono, e alla «forza» del «capitalismo» tutto ciò che non piace.

Bisogna forse notare che proprio lo stesso errore che si fa a proposito di creazione economica si fa ad un livello metafisico a proposito della Creazione, dal momento che la mente umana ha solo capacità limitate e le manca la varietà, anche negli errori. L'attribuzione a forze essenzialmente diverse di quanto si considera buono e di quanto si considera cattivo nel processo strettamente collegato di sviluppo economico, fa naturalmente venire alla mente il manicheismo. Questo tipo di errore non è dissipato, ma tende ad essere reso più grave, da repliche sul tipo di quelle di Pope che tutto è bene e che ogni aspetto spiacevole è la condizione per un qualche bene.

Non ci deve sorprendere che la discussione del problema del male nella società tenda a seguire lo schema della più antica e vasta discussione del problema del male nell'universo, una questione su cui si è applicata una concentrazione intellettuale di gran lunga maggiore che quella dedicata alla più limitata versione moderna. Troviamo che l'«intellighentsia» laica emette dei giudizi sull'organizzazione temporale, non considerando la sua adeguatezza al fine proposto, ma da un punto di vista «etico» (sebbene i principi morali chiamati in causa non vengano mai chiaramente enunciati, o forse neppure concepiti). Si sente affermare dagli studenti occidentali che il benessere dei lavoratori deve essere lo scopo dei responsabili dell'economia; e che, sebbene questo scopo sia raggiunto negli Stati Uniti e non raggiunto nel'URSS, esso è il motivo ispiratore dei responsabili dell'economia sovietica ma non di quelli occidentali (o almeno così dicono gli studenti);

e quindi quelli sono da ammirare, questi da condannare. Ci si trova molto chiaramente in caso di giurisdizione *in temporalia, ratione peccati*. L'intellettuale laico in questo caso non giudica i meccanismi sociali come meccanismi (e il meccanismo che raggiunge il bene dei lavoratori con l'indifferenza dei responsabili è certamente, *ex hypothesi*, un eccellente congegno se confrontato con quello che non produce il bene dei lavoratori malgrado la premura dei responsabili!), ma veste i panni di guida spirituale senza forse avere una preparazione sufficiente.

Per offrire una veloce panoramica degli atteggiamenti successivamente adottati dagli intellettuali laici dell'Occidente diremo che l'«intellighentsia» laica ebbe inizio come reazione alla giurisdizione spirituale dell'«intellighentsia» del clero, al servizio del potere temporale e si preoccupò di portare un elemento di razionalità nell'organizzazione dei fini terreni, che venivano considerati come dei dati. Nei secoli l'«intellighentsia» logorò il potere della Chiesa e l'autorità della Rivelazione, dando perciò in questa maniera libero corso al potere temporale. Il potere temporale prende le due forme fondamentali della spada e della borsa. L'«intellighentsia» favorì il potere della borsa e, dopo aver liquidato il potere sociale della Chiesa, diresse la propria azione contro le classi della spada, specialmente contro il sovrano politico, principale portatore di spada. Il venir meno del potere ecclesiastico e di quello militare diedero naturalmente piena libertà al potere del denaro. Ma ecco che gli intellettuali compiono un'altra svolta e proclamano una crociata spirituale contro i responsabili dell'economia della società moderna. Succede questo forse perché l'«intellighentsia» deve essere in contrasto con qualsiasi gruppo dominante? O vi sono cause speciali che determinano l'ostilità nei confronti dei dirigenti economici?

L'intellettuale esercita un tipo di autorità, chiamato persuasione, e questa gli sembra l'unica forma buona di autorità. È l'unica ammessa dagli intellettuali nelle loro «utopie», dove si fa a meno degli incentivi e della dissuasione rappresentati dalla ricompensa materiale e dalla punizione. Nelle società reali, tuttavia, le persuasione da sola è inadeguata a produrre l'ordinata cooperazione di molti individui. È troppo sperare che ogni partecipante ad un vasto processo adempia alle proprie funzioni, perché condivide esattamente le concezioni del promotore o dell'organizzatore. È questa l'ipotesi della «Volontà Generale» ap-

plicata ad ogni benché minima parte del «corpo economico», e va fino al limite estremo dell'improbabilità. È necessario che i capi della società abbiano in mano qualche potere meno fluttuante di quello che si ottiene con la persuasione; tuttavia l'intellettuale non ama queste forme più dure di autorità e non ama coloro che le esercitano. Egli mostra disprezzo per la moderna forma di autorità derivante dall'ammassarsi di capitale nelle mani dei «re degli affari» e inorridisce di fronte alla rozza forma di autorità derivante dall'ammassarsi di poteri di polizia nelle mani di governanti totalitari. Quelli che dispongono di tali mezzi gli sembrano incalliti dal loro uso, ed egli sospetta che considerino gli uomini completamente asservibili ai loro scopi. Lo sforzo dell'intellettuale di ridurre l'uso delle alternative alla persuasione è naturalmente fattore di progresso, ma, se spinto troppo innanzi, può anche portare la società alla scelta tra anarchia e tirannia. Anzi, è noto che l'intellettuale si è rivolto alla tirannia per sostenere i suoi piani.

L'ostilità dell'intellettuale verso l'uomo d'affari non presenta alcun mistero, dal momento che i due hanno, per la loro funzione, due diversi criteri di valore, cosicché la normale condotta dell'uomo d'affari appare biasimevole se giudicata con il metro valido per la condotta dell'intellettuale. Questo giudizio potrebbe essere evitato in una società divisa, apertamente frazionata in classi aventi ruoli diversi e impegnate a rispettare diversi codici d'onore. Ma questo non è il caso della nostra società, della quale le idee e la legge corrente postulano che formi un campo unitario ed omogeneo. In questo campo l'uomo d'affari e l'intellettuale si muovono l'uno di fianco all'altro. L'uomo d'affari offre al pubblico dei «beni», definiti come «qualsiasi cosa che il pubblico voglia comprare»; l'intelletuale cerca di insegnare ciò che è «bene», e per lui alcuni dei beni offerti sono cose di nessun valore che il pubblico dovrebbe essere dissuaso dal desiderare. Il mondo degli affari è per l'intellettuale un mondo dai valori errati, dai motivi bassi, dalle ricompense male indirizzate. Una facile via d'accesso all'intimo della mentalità dell'intellettuale è data dalla sua preferenza per i «deficit». Si è osservato che egli ha simpatia per le istituzioni che chiudono in perdita, per le industrie nazionalizzate sostenute dal Tesoro, per i collegi universitari che dipendono da sussidi e donazioni, per i giornali che sono sempre passivi. Perché? Perché egli sa per esperienza personale che ogni qual-

volta egli agisce nella maniera in cui pensa di dover agire c'è un divario tra il suo sforzo e il modo in cui viene accolto: per esprimerci in linguaggio economico, il valore di mercato della produzione dell'intellettuale è di gran lunga inferiore a quello dei fattori impiegati. Questo perché nel regno dell'intelletto una cosa veramente buona è una cosa che solo pochi possono riconoscere come buona. Siccome il compito dell'intellettuale è di far comprendere alla gente che sono vere e buone delle cose che prima non riconoscevano come tali, egli trova una fortissima resistenza alla vendita del proprio prodotto e lavora in perdita. Quando il suo successo è facile ed immediato, egli sa che quasi certamente non ha bene adempiuto la sua funzione. Ragionando sulla base della sua esperienza, l'intellettuale sospetta che qualsiasi cosa lasci un margine di guadagno sia stata fatta non per convinzione e devozione per quell'oggetto, ma perché si è potuto trovare un numero di persone che desideravano quell'oggetto, sufficiente per rendere profittevole l'impresa. Potete discutere con l'intellettuale e convincerlo che la gran parte delle cose vanno fatte in questo modo, ma ancora egli sentirà che questo modo di procedere non fa per lui. La sua filosofia dei profitti e delle perdite può essere riassunta nella maniera seguente: per lui una perdita è il naturale risultato della devozione a qualcosa che deve esser fatto, mentre il profitto d'altra parte è il risultato naturale del rimettersi alle opinioni della gente.

La fondamentale differenza di atteggiamento tra l'uomo d'affari e l'intellettuale può essere puntualizzata facendo ricorso ad una formula trita. L'uomo d'affari deve dire: «Il cliente ha sempre ragione». L'intellettuale non può accettare questo modo di pensare. La stessa massima: «Date al pubblico quello che vuole», che ci dà un ottimo uomo d'affari, ci dà un pessimo scrittore. L'uomo d'affari agisce all'interno di un sistema di gusti e di giudizi di valore che l'intellettuale deve sempre cercar di mutare. L'attività suprema dell'intellettuale è quella del missionario, che offre il Vangelo a nazioni pagane; offrir loro degli alcoolici è attività meno pericolosa e più redditizia. C'è un netto contrasto tra l'offrire ai consumatori ciò che dovebbero avere, ma non vogliono, e offrir loro quello che accettano avidamente, ma non dovrebbero avere. Il mercante che non si indirizzi verso il prodotto più vendibile è considerato stolto, ma il missionario che si indirizzasse verso di esso sarebbe considerato un farabutto.

Siccome noi intellettuali abbiamo per nostra funzione quella di insegnare la verità, siamo inclini a prendere nei riguardi dell'uomo d'affari lo stesso atteggiamento di superiorità morale del Fariseo verso il Pubblicano, condannato da Gesù. Dovrebbe servirci da lezione il fatto che il pover'uomo che giaceva sul bordo della strada fu soccorso da un mercante (il samaritano) e non dall'intellettuale (il levita). Abbiamo forse il coraggio di affermare che l'immenso miglioramento che ha avuto luogo nella condizione della massa dei lavoratori non sia eminentemente opera degli uomini d'affari?

Può rallegrarci il fatto che noi serviamo i bisogni più elevati dell'umanità, ma dobbiamo onestamente aver paura di questa responsabilità. Dei «beni» offerti per profitto, quanti possiamo definire decisamente dannosi? Non sono forse molto più numerose le idee dannose che noi esponiamo, non vi sono forse idee dannose per il funzionamento dei meccanismi e delle istituzioni che assicurano il progresso e la felicità delle comunità? È significativo che tutti gli intellettuali concordino circa l'esistenza di queste idee, anche se non tutti sono d'accordo su quali idee siano nocive. E, cosa molto peggiore, non ci sono forse idee che fanno sorgere l'ira nel cuore degli uomini? La nostra responsabilità è aumentata dal fatto che la diffusione di idee, che possono essere dannose, non può e non dovrebbe essere resa impossibile dall'impiego dell'autorità temporale, mentre la vendita di oggetti dannosi può essere impedita in questa maniera.

È un po' un mistero — e si tratta di campo di indagini che promette buoni frutti per storici e sociologi — che la comunità intellettuale sia diventata più severa nel suo giudizio sulla comunità degli affari, proprio quando la comunità degli affari stava migliorando in maniera impressionante le condizioni delle masse, migliorando l'etica del proprio comportamento e aumentando la propria coscienza civica. Giudicando dai suoi risultati sociali, dai suoi costumi, dal suo spirito, il capitalismo odierno è incommensurabilmente più meritorio che quello di periodi precedenti, quando era denunciato in termini molto meno amari. Se il mutamento di atteggiamento dell'«intelligentsia» non può esser spiegato da un peggioramento della situazione che essa deve valutare, non può allora esser spiegato con un mutamento nell'«intellighentsia» stessa?

Questo problema apre un grande campo d'indagine. Si è per

lungo tempo ritenuto che il grande problema del ventesimo secolo fosse il posto del lavoratore industriale nella società, e si è posta poca attenzione al sorgere di una vasta classe di intellettuali, il cui posto nella società può rivelarsi il problema più importante. Gli intellettuali sono stati i maggiori artefici della distruzione dell'antica struttura della civiltà occidentale, che prevedeva tre diversi tipi di istituzioni per gli intellettuali, i guerrieri, i produttori. Essi si sono sforzati di rendere il campo sociale omogeneo e uniforme; su di esso spirano con maggior libertà i venti dei desideri dei singoli; l'apprezzamento dei singoli è il criterio di giudizio di ogni sforzo. È naturale che questa costituzione della società conceda un premio ai «beni» che sono più desiderati, e porti in primo piano coloro che sono all'avanguardia nella produzione dei «beni». L'«intellighentsia» ha allora perso, nei confronti di questa classe «dirigenziale», il primato che godeva quando era in posizione privilegiata, Il suo attuale atteggiamento può esser in certa misura spiegato dal complesso di inferiorità che ha acquisito. Non solo la condizione degli intellettuali è in complesso meno lodata, ma per di più, il riconoscimento individuale tende ad esser determinato da criteri di atteggiamento soggettivo da parte del pubblico, che gli intellettuali per principio rifiutano: di qui la tendenza contrapposta di esaltare quegli intellettuali che sono tali sono per gli intellettuali.

Non abbiamo la presunzione di fornire spiegazioni, e le precedenti considerazioni non sono altro che tenui suggerimenti. Nostra ambizione è solo di sottolineare che vi è qualcosa da spiegare e che sembra giunta l'ora di intraprendere uno studio dei conflitti che stanno sorgendo tra gli intellettuali e la società.

I.

Quali mutamenti si verificarono nel livello di vita delle classi lavoratrici britanniche negli ultimi decenni del diciottesimo e nei primi del diciannovesimo secolo? L'introduzione del sistema della fabbrica ebbe effetti benefici o nocivi sui lavoratori? Si tratta di due domande distinte, anche se connesse l'una all'altra. È infatti possibile che l'occupazione nelle fabbriche abbia condotto ad un aumento dei salari reali, ma che la tendenza sia stata più che controbilanciata da altri influssi, come il rapido aumento della popolazione, l'immigrazione irlandese, le distruzioni di ricchezza dovute a lunghi anni di guerra, le infelici tariffe doganali, il fallimento delle misure per sollevare la miseria. Entrambi i problemi hanno il loro peso in alcune polemiche economico-politiche dei nostri giorni, e ciò rende difficile considerarli con completa obiettività. Si dice che uno studioso americano un tempo abbia scritto un libro dal titolo *Storia imparziale della guerra civile dal punto di vista del Sud* [1]. Se mi sforzo di emulare la sua imparzialità, dovrei anche mirare ad uguagliare il suo candore; mi si lasci perciò confessare, fin dall'inizio, che io sono uno di coloro che credono che, tutto sommato, le condizioni dei lavoratori siano andate migliorando, almeno dopo il 1820, e che la diffusione delle fabbriche abbia avuto una parte non piccola in questo miglioramento.

Bisogna ammettere che vi sono autorevoli opinioni contrarie. La gran parte degli economisti vissuti in quel periodo di rapidi mutamenti economici si fece un'idea alquanto pessimistica dell'effetto di questi mutamenti sui lavoratori. «L'aumento della ricchezza del paese», scrisse Thomas Malthus nel 1798, «ha avuto poca o nessuna tendenza a migliorare le condizioni dei lavoratori poveri. Non credo che essi possano disporre in quantità

[1] Citato da Thomas Jones in *Rhymney Memories*, Welsh Outlook, 1939, p. 142.

maggiore di quanto è indispensabile o conveniente alla vita; una parte molto maggiore che non ai tempi della Rivoluzione * è occupata in fabbriche e pigiata in camere chiuse e malsane» [2]. Due generazioni più tardi, J. R. McCulloch dichiarò che «in complesso sembra vi siano pochi dubbi sul fatto che il sistema della fabbrica abbia conseguenze sfavorevoli per la massa di coloro che sono in essa occupati» [3]. E nel 1848 John Stuart Mill scrisse parole che, mentre offrivano qualche barlume di speranza, erano tuttavia assai critiche nei riguardi della società da cui i mutamenti tecnologici avevano avuto origine. «Fino a questo momento», egli affermò, «è discutibile che tutte le invenzioni meccaniche sin qui realizzate abbiano alleggerito la fatica giornaliera di un qualsiasi essere umano. Hanno reso possibile ad un numero maggiore di persone di vivere la medesima vita di ingrato lavoro e di reclusione, e ad un numero maggiore di industriali e di altri di accumulare delle fortune. Hanno aumentato il benessere delle classi medie, ma finora non hanno cominciato a realizzare quei grandi mutamenti nel destino umano che è nella loro natura e sarà loro sorte futura di effettuare» [4]. Fianco a fianco degli economisti c'era un miscuglio di poeti, filosofi e demagoghi, di preti, deisti ed infedeli, di conservatori, di radicali e rivoluzionari, di uomini che avevano idee assai diverse su questioni fondamentali, ma che erano uniti nel loro odio per le fabbriche e nella loro convinzione che i mutamenti economici avessero condotto alla degradazione del lavoro.

Nel campo opposto c'erano dei pubblicisti le cui idee non sono meno degne di rispetto e il cui disinteresse e zelo riformatore ben difficilmente può esser posto in dubbio — uomini come Sir Frederic Eden, John Wesley, George Chalmers, Patrick Colquhoun, John Rickman e Edwin Chadwick. Per controbilanciare la citazione di Mill, citerò ora due brani di Chadwick, che sicuramente conosceva meglio di ogni altro lo squallore e la povertà di vasti strati di popolazione urbana negli anni quaranta. Egli

* Allusione alla rivoluzione inglese del 1688-89. (*N.d.T.*)

[2] Thomas Malthus, *First Essay on Population*, 1798, Macmillan & Co., London, 1926, pp. 312-13.

[3] J. R. McCulloch, *Treatises and Essays on Money, Exchange, Interest, the Letting of Land, Absenteeism, the History of Commerce, Manufacture, etc.*, Edimburgo, 1859, pp. 454-55

[4] John Stuart Mill, *Principles of Political Economy*, a cura di W.J. Ashley; Longmans, Green & Co., Londra - New York, 1909, p. 751.

scriveva nel 1842: «È un fatto che, fino a questo momento, in Inghilterra i salari, o i mezzi di ottenere quanto è necessario per la vita, sono aumentati per il complesso dei lavoratori, e i beni economici alla portata delle classi lavoratrici sono aumentati con l'ultimo aumento di popolazione... Vi sono segni di questo miglioramento anche in molte delle province industriali, che ora si trovano in stato di grave depressione» [5].

Se si fosse potuto fare un sondaggio d'opinione, è probabile che le persone del primo gruppo sarebbero risultate più numerose di quelle del secondo. Ma non si tratta di una questione che si possa risolvere per alzata di mano. Si è detto che le persone originarie della contea nativa di Herbert Heaton amano dire la verità... specie se spiacevole; e questa avvincente caratteristica non è propria solamente dei nativi dello Yorkshire. Rickman, scrivendo a Southey nel 1816, osservava: «Se si presta orecchio a quanto comunemente si dice, tutto, in quest'Inghilterra che borbotta, va di male in peggio» [6]; e in una lettera successiva, indirizzata ad un francese, in cui additava il modo in cui i poveri avevano tratto beneficio dall'assistenza pubblica e dal basso prezzo dei generi alimentari, Rickman aggiunse prudentemente: «...ma queste argomentazioni, in Inghilterra, sarebbero controbattute» [7]. La rinascita romantica in letteratura, che coincise con il periodo della rivoluzione industriale, agì nel senso di far aumentare il pessimismo. Scrittori popolari come William Cobbett descrissero l'Inghilterra dei secoli precedenti popolata di allegri contadini o di robusti piccoli proprietari, divoratori di bistecche e bevitori di birra, proprio come i loro predecessori dell'epoca di Dryden avevano evocato la visione di una Patagonia popolata di nobili selvaggi. Ma né lo spontaneo pessimismo né l'antistoricismo romantico sono sufficienti in se stessi a spiegare il prevalere della convinzione di un peggioramento della condizione dei lavoratori. Parte del mio assunto è che coloro che sostenevano questa tesi rivolgevano la loro attenzione ad una sezione soltanto delle classi lavoratrici.

[5] Edwin Chadwick, *Report on the Sanitary Condition of the Labouring Population of Great Britain*, Londra, 1843, p. 188.

[6] Citato da M. Dorothy George, *England in Transition*, George Routledge & Sons Ltd., Londra, 1931, p. 104.

[7] *Ibidem*, p. 137.

II.

Può essere utile iniziare con un rapido sguardo generale al panorama economico e demografico. Nei primi decenni del diciannovesimo secolo la popolazione stava rapidamente aumentando. Se sia cosa buona o cattiva che più esseri umani provino la felicità e le sofferenze, le speranze e le ansietà, le ambizioni e le frustrazioni della vita, è un problema la cui determinazione può esser lasciata al filosofo o al teologo. Ma l'aumento della popolazione era il risultato non di un aumento del tasso di natalità, bensì di una diminuzione del tasso di mortalità, e si potrebbe pensare che questo sia indice di condizioni di vita qualitativamente migliori. «Il benessere dell'uomo», scrisse Rickman nella sua lettera a Southey, «deve essere valutato secondo il metro dell'umana salute, e questa secondo la lunghezza della vita umana... Dal 1780 la durata della vita andò sensibilmente aumentando e i poveri erano una parte troppo grande della società per restare esclusi da questo fenomeno generale; anzi, ne furono la causa principale, perché le classi alte avevano cibo e pulizia in abbondanza già prima» [8]. Una tale argomentazione era difficile da confutare; ma Gaskell tentò di controbatterla dichiarando senz'altro che non c'era alcuna diretta connessione tra la mortalità e il benessere: invocò il caso del nobile selvaggio, e affermò che per lui la vita era «godimento fisico», e la malattia «rapida morte», mentre per il lavoratore di una città industriale la vita era «una lunga malattia» e la morte «il risultato dell'esaurimento fisico».

Se solo l'avesse saputo, Gaskell avrebbe potuto rispondere a Rickman con una secca smentita. Infatti gli statistici ora ritengono che la diminuzione nel tasso di mortalità lorda sia stata conseguenza di un mutamento nella distribuzione della popolazione per classi d'età, e che non ci sia stato in effetti alcun prolungamento della vita media. (Le morti per mille abitanti diminuirono semplicemente perché i mutamenti di popolazione nell'ultima parte del diciottesimo secolo avevano dato origine ad una società in cui il numero di adulti giovani era anormalmente alto). Ma anche se la speranza di vita non aumentò, si può ribadire che la diminuzione del tasso di mortalità condusse in una

[8] *Ibidem*, pp. 104-5.

certa misura ad un più alto livello di vita. Infatti il pomposo cerimoniale della morte e della sepoltura assorbiva una parte non piccola del reddito annuale dei lavoratori [9]. Quando la percentuale delle morti sul totale della popolazione diminuì, la proporzione di reddito dedicata ai morti probabilmente decrebbe e alcune risorse vennero così sbloccate ed aumentarono il benessere dei vivi.

L'aumento della popolazione, e, in particolare, l'aumento del numero di persone in età lavorativa può ben aver avuto come conseguenza una diminuzione di salari, ma si verificò allo stesso tempo un aumento nell'offerta di altri fattori della produzione. Le stime del reddito nazionale di questo periodo sono poche e scarsamente attendibili; ma tutti i dati statistici sulla produzione, la spesa e il consumo, indicano che per il periodo, considerato nel suo complesso, il reddito aumentò alquanto più rapidamente della popolazione. V'è forse motivo di ritenere che la proporzione di questo aumentato reddito che andava ai lavoratori sia diminuita, e che altre classi ne abbiano ottenuto una parte maggiore? Si tratta di una domanda alla quale non è possibile dare una risposta sicura; tutto ciò che si può fare è una stima delle probabilità, e, nell'accingersi a ciò, è importante distinguere tra il periodo della guerra, il periodo di definizione e di riassestamento, e il successivo periodo di espansione economica.

Durante la guerra l'ingente spesa governativa, di carattere improduttivo, causò un alto livello d'occupazione, ma un basso grado di benessere. La difficoltà di procurarsi generi alimentari dall'estero portò ad un'estensione delle coltivazioni marginali e ad un aumento dei profitti degli agricoltori e delle rendite dei proprietari terrieri [10]. La scarsità di legname, mattoni, vetro ed altri materiali, dovuta alla guerra, pose un freno alla costruzione di abitazioni; gli elevati tassi di interesse ed una gravosa imposta sulla proprietà immobiliare ridussero l'incentivo a costruire. A causa dell'aumento della popolazione e dell'aumentata proporzione di persone in età da matrimonio, la domanda di abitazione crebbe; salirono gli affitti nelle città, come le rendite in campa-

[9] David Davies, *The Case of Labourers in Husbandry*, Bath, 1795, pp. 23-27.

[10] Tra il 1809 e il 1815 gli affitti agrari nelle contee dell'est e nel Galles settentrionale aumentarono del 40 per cento. Vedi R. J. Thompson, *An Inquiry into the Rents of Agricultural Land in England and Wales during the Nineteenth Century*, in «Journal of the Royal Statistical Society», LXX, 1907, pp. 587-616.

gna. L'espansione del debito pubblico causò un incremento nel numero di possessori di titoli a reddito fisso. L'alto tasso a cui i prestiti erano emessi gonfiò i redditi del *rentier* e, siccome il sistema fiscale era altamente regressivo, il suo guadagno avvenne eminentemente a spese dei poveri. I prezzi in generale salirono, e, sebbene anche i salari aumentassero, si trattò di un movimento più lento. Questo, come ha osservato Earl Hamilton [11], mise a disposizione dell'imprenditore delle risorse addizionali, e la tendenza fu rinforzata da altri fattori, di carattere istituzionale. L'impegno di pagamento del commerciante o dell'industriale, la «paga lunga» o dilazionata, e il sistema di pagamento in natura esistevano già in epoche precedenti, ma è probabile che la carenza di monete, che si fece acuta durante il periodo dell'inflazione, abbia condotto ad un aumento di questo e di altri espedienti, il cui effetto era di trasferire parte del potere d'acquisto dai lavoratori ai loro datori di lavoro. Quindi durante la guerra si verificò una serie di trasferimenti di reddito — a proprietari terrieri, agricoltori, proprietari di abitazioni, detentori di titoli a reddito fisso, imprenditori — che quasi certamente peggiorò la condizione economica dei lavoratori.

I cinque o sei anni che seguirono la fine della guerra portarono poco sollievo. I proprietari terrieri ottennero disposizioni legislative che permisero loro di perpetuare i loro guadagni congiunturali. Gli affitti delle abitazioni rimasero elevati; il tasso di interesse diminuì soltanto di poco [12]. E, sebbene i salari fossero meno sensibili dei profitti, la riduzione della spesa pubblica, la contrazione monetaria, i *cracks* bancari, e una generale riluttanza ad intraprendere investimenti a lungo termine, ridussero il livello d'attività. Gli eventuali guadagni derivanti da un ritardo nella diminuzione dei salari rispetto alla diminuzione dei prezzi furono probabilmente neutralizzati dall'alto livello di disoccupazione. Ben difficilmente si può credere che questi anni di deflazione e di pubblici disordini vedessero alcun netto miglioramento nella condizione dei salariati.

Dopo il 1821 però il gioco delle forze economiche si ripercosse con minor durezza sui lavoratori. Si ritornò al *gold standard*, e una maggior quantità di monete d'argento e di rame divenne disponibile per il pagamento dei salari. Erano in corso riforme del sistema fiscale. Una serie di conversioni ridusse il peso del debito pubblico e nel 1824 il tasso di interesse sui titoli di Stato era sceso al livello anteguerra del 3,3%. Le scarsità del periodo bellico erano venute meno. Un'offerta più ampia di mattoni e di legname, unitamente a facilitazioni monetarie, stimolò la costruzione di fabbriche e di abitazioni. All'inizio degli anni trenta, almeno nel nord, gli affitti erano diminuiti di circa il 10%, e, nonostante diverse notizie preoccupanti sulle condizioni nelle città, è abbastanza chiaro che il livello qualitativo delle abitazioni stava migliorando. La diminuzione dei prezzi, meno marcata che negli anni dell'immediato dopoguerra, era ora il risultato non di una depressione ma di una riduzione di costi reali. Tutto sommato, l'orizzonte economico si era schiarito ed era possibile per i lavoratori aspettarsi in futuro migliori condizioni di vita e di lavoro.

[11] Earl Hamilton, *Prices, Wages and the Industrial Revolution*, in Wesley C. Mitchen e altri, *Studies in Economics and Industrial Relations*, University of Pennsylvania Press, Filadelfia, 1941.

[12] Il rendimento dei titolo del debito pubblico consolidato era del 4,9% nel 1814 e del 4,5% nel 1815. Nel 1820 era ancora alla notevole altezza di 4,4%.

III.

Fin qui si è posta attenzione unicamente alle forze che agivano all'interno dell'economia. Che dire di quelle che agivano dall'esterno? È stato detto che per la maggior parte di questo periodo il potere di scambio delle esportazioni britanniche rispetto ai beni provenienti dall'esterno fu in diminuzione e che l'andamento sfavorevole della ragione di scambio in termini reali deve aver causato o una diminuzione di redditi monetari degli occupati o un aumento dei costi dei beni importati. Quindi, a parità di altre condizioni, deve aver causato una diminuzione nel livello di vita dei lavoratori.

I difetti delle prime statistiche commerciali britanniche sono ben noti. Dal momento che, sia le importazioni, sia le esportazioni erano ufficialmente misurate secondo una scala di prezzi che si era venuta standardizzando nella prima metà del diciottesimo secolo, il movimento delle cifre da un anno all'altro rappresenta mutamenti nel volume e non nel valore del commercio con l'estero. È vero che a partire dal 1798 vi sono cifre annuali sul valore delle esportazioni, desunte dalle dichiarazioni degli

esportatori; ma fino ad epoca recente non vi sono state stime corrispondenti del valore delle importazioni per gli anni prima del 1854. Questa lacuna è stata ora colmata da Schlote e da Imlah [13]. Sono lieto di quest'occasione per rendere omaggio alla diligenza e all'abilità di ricerca di Imlah; a lui deve andare la gratitudine di tutti gli studiosi della storia del commercio internazionale. Mi sono azzardato ad usare le cifre da lui fornite per costruire numeri indice grezzi: *a*) del valore delle esportazioni britanniche, *b*) dei prezzi delle esportazioni e delle importazioni al netto delle riesportazioni, e *c*) della ragione di scambio dal 1798 al 1836 (vedasi la *tabella 1*) [14].

Dal 1803 al 1834 l'andamento dei prezzi delle esportazioni fu quasi continuamente al ribasso; quello dei prezzi dell'importazione fu meno costante: dal 1802 al 1812 vi furono ampie fluttuazioni senza sicuro andamento, ma dal 1814 fino al 1821 vi fu una netta diminuzione, meno accentuata in seguito. La ragione di scambio andò evolvendosi in forte sfavore della Gran Bretagna durante la seconda fase della guerra e con andamento meno forte, ma ancora notevolmente sfavorevole, dal 1816 alla metà degli anni trenta. Tuttavia, prima di concludere affrettatamente che ci si trova in presenza di un fattore che esercitava una forte pressione sui lavoratori britannici, si può ben considerare la composizione dell'indice dei prezzi all'esportazione. La *tabella 2* fornisce l'indice dei prezzi per alcuni importanti beni d'esporta-

[13] WERNER SCHLOTE, *Entwicklung und Strukturwandlungen des englischen Aussenhaldels von 1700 bis zur Gegenwart*, in *Probleme der Weltwirtschaft*, Jena, 1938, specialmente l'appendice, tabella 17. Si veda anche ALBERT H. IMLAH, *Real Values in British Foreign Trade*, «Journal of Economic History», VIII, novembre 1948, pp. 135-52.

[14] I numeri indici dei prezzi sono stati ottenuti dividendo l'indice dei valori dichiarati o calcolati per quello dei valori ufficiali sia nel caso delle esportazioni che in quello delle importazioni. Il metodo presta il fianco alle critiche, perché il modo in cui si sono applicati i pesi è curioso. Il grado di importanza assegnato a ciascun prodotto dipende dal tasso a cui una unità del bene era stata sottoposta dall'ispettore generale in un tempo di gran lunga precedente a quello a cui l'indice si riferisce. Dipende anche dalla quantità del bene importato o esportato, e questo significa che i pesi mutano da un anno all'altro. Il mio cervello non matematico, tuttavia, è portato a credere che questa particolarità non distrugga completamente il valore delle cifre. Infatti l'indice di Schlote della ragione di scambio dal 1814 (ottenuto dividendo un indice dei prezzi delle esportazioni industriali per un indice dei prezzi complessivo di tutte le importazioni) è costruito in base a metodi simili ma più raffinati, e, se riportato allo stesso anno base, mostra, almeno fino al 1832, movimenti singolarmente conformi a quelli della serie qui presentata.

TABELLA 1

INDICE DEI PREZZI DELLE ESPORTAZIONI E DELLE IMPORTAZIONI BRITANNICHE E DELLA RAGIONE DI SCAMBIO
(1829 = 100)

Anno	*Indice del valore delle esportazioni*	*Indice dei prezzi delle esportazioni*	*Indice dei prezzi delle importazioni*	*Indice della ragione di scambio in termini reali*	*Indice della ragione di scambio in termini di reddito*
1798	90	264	176	150	51
1799	103	252	183	138	56
1800	105	253	183	138	57
1801	113	255	189	135	60
1802	128	280	150	187	85
1803	103	281	164	171	63
1804	107	262,5	172	153	62
1805	106	255	178	143	60
1806	114	247	164	151	70
1807	104	248	167	148	62
1808	104	237,5	159	149	65
1809	132	220	193	114	68
1810	135	221	188	118	72
1811	92	227	155	146	59
1812	116	220	173	127	67
1813	—	—	—	—	—
1814	127	208	194	107	64
1815	144	187,5	172	109	84
1816	116	183	148	124	78
1817	117	162,5	160	102	73
1818	130	170	178	96	73
1819	98	164	148	111	66
1820	102	148	136	109	75
1821	103	141	120	117,5	86
1822	103	131	119	110	87
1823	99	127	118	108	84
1824	107	123	112	110	96
1825	109	128	137	93	80
1826	88	120	108	111	81
1827	104	111	107	104	97
1828	103	109	103	106	100
1829	100	100	100	100	100
1830	107	98	98	100	109
1831	104	95	102	93	102
1832	102	87,5	96	91	106
1833	111	89	104	85	107
1834	116	87,5	107	82	108
1835	132	94	114	82	116
1836	149	98	120	82	124

zione per gli anni dal 1814 al 1829 [15]. Si osserverà che i prezzi del filato e dei tessuti di cotone diminuirono molto più rapidamente di quelli dei prodotti dell'industria del lino, della lana e dell'acciaio. Durante la guerra i prodotti dell'industria cotoniera avevano preso il posto di quelli dell'industria laniera come voce principale delle esportazioni britanniche e durante tutta la prima metà del diciannovesimo secolo il distacco tra questo e gli altri beni esportati si accrebbe. Causa dell'andamento avverso della regione di scambio fu la caduta del prezzo del filato e del tessuto di cotone; i prezzi delle esportazioni, esclusi i prodotti dell'industria cotoniera, declinarono meno rapidamente di quelli delle importazioni.

La ragione di questa straordinaria caduta è semplice. Invece di produrre mussole, percalli ed altri beni di alta qualità per i mercati europeo e degli Stati Uniti, le fabbriche del Lancashire si dedicavano sempre di più ai calicò a buon prezzo per i mercati indiano ed estremo-orientale; gran parte della caduta dei prezzi si spiega con il mutamento della natura del prodotto dell'industria. L'altra ragione fu una riduzione dei costi causata dal progresso tecnico ed economico. I nuovi opifici del dopoguerra erano azionati dal vapore invece che dall'acqua; da un anno all'altro si facevano dei miglioramenti nei telai e nei filatoi; il telaio meccanico prendeva sempre più il posto del meno efficiente telaio a mano; la diminuzione del saggio d'interesse ridusse i costi di capitale e, con le innovazioni nel trasposto e nel commercio, le spese di distribuzione e di vendita dei prodotti diminuirono. Quindi la caduta dei prezzi del filato e del tessuto di cotone non fu il risultato di alcuna flessione della domanda estera, ma rispecchiò una riduzione nei costi reali. E sebbene la componente lavoro nel costo di una libbra di filato o di una yarda di calicò diminuisse in modo spettacolare, non vi fu alcuna corrispondente diminuzione nei guadagni dei lavoratori. L'andamento sfavorevole della ragione di scambio non rappresentò un peggioramento della situazione economica né per la nazione nel suo complesso né per quella parte della nazione che traeva dai salari il suo sostentamento.

[15] I prezzi si sono ottenuti dividendo il valore delle esportazioni di ciascun prodotto per la qualità esportata, come rilevata dal Porter.

TABELLA 2

INDICE DEI PREZZI ALL'ESPORTAZIONE DI PRODOTTI INDUSTRIALI DI FABBRICAZIONE INTERNA

(1814 = 100)

Anno	*Filati di cotone*	*Confezioni di*			*Ferro*	*Totale delle esportazioni*	*Totale esportazioni esclusi filati e cotoni*
		Cotone	*Lino*	*Lana*			
1814	100	100	100	100	100	100	100
1815	83	80	86	101	106	90,6	99
1816	77	77	85	107	98	87,8	95
1817	71	67	79	97	93	78,5	90
1818	74	63	82	99	94	81,9	91
1819	64	70	81	101	92	79,6	88
1820	56	64	77	99	89	71,4	83
1821	49	62	77	87	80	67,6	79
1822	47	57	76	81	71	62,9	76
1823	44	55	71	76	70	60,7	73
1824	42	54	67	73	72	59,3	71
1825	45	54	71	77	90	62,0	78
1826	38	47	65	73	79	57,9	72
1827	36	46	60	65	72	53,6	69

Le cifre che sembrano indicare mutamenti nella ragione di scambio sono di dubbio valore per studi di lungo periodo; è soltanto per brevi serie di anni, quando la natura dei beni che costituiscono il commercio e lo stato dei processi tecnici non mutano molto, che si possono trarre dal loro esame conclusioni di una qualche sicurezza. Invero anche nel breve periodo si è lungi dall'esser sicuri che un abbassamento dell'indice debba esser considerato un segno di avversità. Secondo la *tabella 1*, la ragione di scambio diminuì bruscamente nei periodi 1809-'10, 1812-'15, 1817-'18 e 1825 — periodi tutti in cui il volume degli scambi toccava sempre nuovi massimi. Salì bruscamente negli anni 1811, 1816, 1819 e 1826 — anni tutti caratterizzati da scambi commerciali in diminuzione o stagnanti. La spiegazione naturalmente sta nel fatto che i prezzi delle esportazioni britanniche aumentavano in periodi di prosperità e diminuivano in periodi di depressione meno bruscamente dei prezzi delle importazioni,

perché le materie prime ed i generi alimentari che la Gran Bretagna importava erano a domanda ed offerta anelastica. Sarebbe tuttavia assurdo supporre che il benessere dei lavoratori diminuisse quando il commercio era vivace e aumentasse quando diminuivano gli scambi.

Un congegno che registri solamente i prezzi è chiaramente inadeguato a misurare i mutamenti nei benefici che derivano dal commercio internazionale. Non solo il costo della vita, ma anche la possibilità di guadagno determinano il grado di benessere. I redditi guadagnati con l'esportazione creano posti di lavoro e generano altri redditi. Quanta parte di questi redditi sia impiegata nell'acquisto di beni esteri dipende dal prezzo delle importazioni. Alla luce di questo modo di ragionare il mio collega Dorrance ha recentemente avanzato l'ipotesi che un migliore strumento di misura degli effetti sociali del commercio internazionale può ottenersi dividendo gli indici dei *valori* delle esportazioni per quelli dei *prezzi* delle importazioni [16]. Ho applicato questa formula alle statistiche del commercio di quel periodo, facendo anche questa volta uso delle cifre di Imlah. I risultati appaiono nell'ultima colonna della tabella 1, sotto l'intestazione, non del tutto soddisfacente di «ragione di scambio in termini di reddito». Ci troviamo di fronte ad una serie di cifre prive dei paradossi di quelle della colonna precedente.

Sia l'andamento che i mutamenti da un anno all'altro sono conformi a quanto, dall'esame di altre fonti, c'era da aspettarsi: l'indice mostra scarsi mutamenti durante la guerra, ha un rapido aumento nel 1815 ma diminuisce dal 1816 al 1819. In questi quattro anni di bassi investimenti e di disoccupazione le forze che agivano dall'estero, apparentemente fecero aumentare la miseria. Ma a partire dal 1820 c'è un marcato movimento al rialzo, interrotto solo dalle depressioni del 1825-'26 e del 1831. Negli anni venti e trenta i redditi dal commercio con l'estero aumentavano e questi redditi avevano un potere d'acquisto superiore nei confronti dei beni provenienti dall'estero. Il commercio esercitava un'influenza sempre più benefica sulla vita economica britannica, e, considerando il fatto che larga parte dell'importazione era costituita da beni come tè, caffè, zucchero e materie

[16] G. S. Dorrance, *The Income Terms of Trade*, «Review of Economic Studies», XVI, n. 39, 1948-'49, pp. 50-56.

prime per l'industria, è difficile credere che ai lavoratori non andasse una parte di questo beneficio.

IV.

È tempo di abbandonare le congetture e di dire qualcosa sulle cifre in nostro possesso relative ai salari ed al costo della vita. Il contributo più rilevante alla nostra conoscenza dei salari si ebbe quaranta e più anni fa ad opera di A. L. Bowley e G. H. Wood. È basato principalmente su documenti a stampa, ma è improbabile che ulteriori ricerche possano seriamente inficiarlo. Si deve tuttavia esprimere la speranza che esso possa venir integrato con i dati desunti dai libri paga che, nonostante i bombardamenti e l'invio della carta al macero, ancora esistono in molte fabbriche sparse su e giù per l'Inghilterra. Nelle mani di attenti studiosi queste fonti possono fornire molte notizie relative non solo al pagamento, ma anche a salari effettivi e talvolta sulle ore di lavoro e gli affitti delle case operaie. Finché questo lavoro non sia stato compiuto, contiunerà ad esser impossibile parlare con sicurezza dell'argomento nel quale, con grande temerarietà, mi sono avventurato in questo articolo.

Le informazioni sul costo della vita sono frutto quasi interamente dell'opera di studiosi americani. Se alcune delle mie seguenti osservazioni avranno un'intonazione critica, vorrei aggiungere che sono colmo di vergogna per il fatto che gli storici economici inglesi abbiano fatto così poco in questo campo, e di ammirazione per la tenacia e la perizia con cui gli statistici americani si sono messi all'opera.

Nessun contributo singolo allo studio della rivoluzione industriale in Inghilterra supera in importanza quello di Norman J. Silberling, la cui immatura morte ha privato sia la storia economica che la statistica di un esponente di primo piano. Il suo numero indice dei prezzi all'ingrosso è destinato a rimanere uno strumento indispensabile per quanto avanti possiamo guardare nel futuro. È un peccato che, secondo me, non si possa dire lo stesso del prodotto secondario delle sue fatiche, l'indice annuale del costo della vita dal 1799 al 1850. Questo, non ho bisogno di ricordarvelo, è basato sui prezzi di quindici beni scelti per la loro supposta importanza per i consumatori. Tuttavia i prezzi sono

principalmente quelli del mercato all'ingrosso, non al minuto; l'indice è valido solo se si ammette che i prezzi al minuto si siano mossi nella stessa direzione ed all'incirca al medesimo tempo dei prezzi all'ingrosso, e che il divario tra i due sia rimasto pressoché costante. Ora, è vero che la struttura dei prezzi al consumo sembra esser stata molto meno rigida di quanto non sia oggi. Il bottegaio non aveva ancora completamente assunto la sua funzione di ammortizzatore tra il commerciante all'ingrosso ed il consumatore, e il prezzo di una pagnotta di pane o di una libbra di manzo poteva raddoppiare o dimezzarsi nel giro di pochi mesi o persino di settimane. Molti dei beni usati nell'indice, però, non sono affatto beni di consumo, ma soltanto materie prime per beni di consumo. I miei antenati di allora non si nutrivano sgranocchiando frumento e avena, e non si coprivano di lana greggia, cotone e canapa; non erano letteralmente «calzati di cuoio». Secondo Silberling questo fatto elementare è di poca importanza. «È cosa ben nota», scrisse, «nel caso delle cotonate, che i prezzi si livellavano con una certa rapidità sul prezzo del cotone greggio». Quando però i prezzi di entrambi sono posti a confronto, si trova, come la maggior parte di noi si aspetterebbe di trovare, una ampiezza di fluttuazioni considerevolmente maggiore nelle cifre per il cotone greggio che in quelle per i tessuti di cotone. Non è certo realistico supporre che i prezzi dei generi alimentari, di abbigliamento e delle calzature si trovino fedelmente riflessi in quelli delle materie prime di cui eran fatti. Inoltre i prezzi usati da Silberling sono stati corretti mediante l'eliminazione dei dazi doganali. In realtà questi dazi costituivano una notevole proporzione di quasi tutto ciò che si importava nel paese, proporzione inoltre che (come Imlah ha mostrato) aumentò costantemente fino agli anni quaranta.

Ma questo non è tutto. L'uomo le cui scelte di spesa si conformavano a quelle compilate da Silberling soffriva di parecchie idiosincrasie. Non occupava una casa, o almeno non gli si chiedeva di pagare l'affitto; si concedeva solo una piccola quantità di pane e pochissimo *porridge* e non toccava mai le patate o i liquori. D'altra parte consumava quantità abbastanza notevoli di manzo e di montone e aveva una passione per il burro. Forse aveva il diabete. Per l'inglese medio del diciottesimo secolo avrebbe costituito un enigma, perché l'inglese medio di allora, come il suo discendente del 1949, era un animale granivoro e non carnivoro. La base della sua dieta era il pane o, nell'Inghilterra del nord, la farina d'avena; la carne per lui era un lusso, che si passava una volta o al massimo due alla settimana. L'essere inventato da Siberling, che spegneva la propria sete soltanto con del tè e del caffè (con lo zucchero, ma senza latte), gli sarebbe sembrato un uomo da nulla. Perché, sebbene l'inglese medio possa esser stato sobrio per quanto riguarda la carne e molti altri cibi, beveva birra leggera ad ogni pasto principale nei giorni lavorativi, e birra forte, in quantità non piccola, tutte le volte che aveva occasione di far festa.

Il ritratto che balza fuori dalle dotte pagine di Elizabeth Gilboy ha caratteri alquanto diversi [17]. Nel suo indice i cereali hanno un peso del 50 per cento sul totale, contro il trentadue per cento che Silberling assegnava loro, e ai prodotti di origine animale si assegna giustamente un rango inferiore. Ma i prezzi da lei presi in considerazione erano quelli pagati da ospedali, scuole e uffici governativi e non da lavoratori individuali. Inoltre erano per lo più prezzi praticati a Londra. Una delle principali caratteristiche della vita inglese era ed è tuttora la varietà regionale. I prezzi dei generi alimentari variavano assai tra una parte e l'altra del paese, e non era raro avere condizioni che si avvicinavano ad una carestia locale in una zona, nello stesso momento in cui v'era relativa abbondanza a circa cento miglia di distanza. Con il miglioramento dei trasporti su strada, per canali e per fiumi, i prezzi nelle province mostrarono la tendenza ad allinearsi a quelli della metropoli. «Tutte le persone di buon senso», scrisse Arthur Young nel 1769, «attribuivano i prezzi elevati del loro paese alle strade a pedaggio e il ragionamento conferma la verità della loro opinione... Imponete il pedaggio su una sola strada nella loro regione e i bassi prezzi spariscono subito». Ma anche cinquant'anni e più dopo c'erano molte zone dell'Inghilterra senza strade a pedaggio. In queste zone il prezzo dei generi alimentari poteva essere o inferiore o superiore a quello di Londra, ma certamente era soggetto a maggiori fluttuazioni.

Nessuno ha fatto più di Mrs. Gilboy per informarci sulle variazioni locali del prezzo del lavoro, ma ella non ha tenuto nella dovuta considerazione le possibilità di una simile variazione dei

[17] Elizabeth W. Gilboy, *The Cost of Living and Real Wages in Eighteenth Century England*, «Review of Economic Statistics», XVIII, 1936, pp. 134-43.

prezzi al minuto o di caratteristiche locali nell'alimentazione. La farina d'avena rimase l'alimento base dei poveri nel nord, ed il pane di segala nelle Midlands, molto tempo dopo che il pane fatto con farina di grano era entrato nell'uso comune a Londra e nel sud. Applicare i prezzi di contratti conclusi nell'area metropolitana, ed un sistema di pesi basato sulle abitudini della metropoli, ai guadagni dei lavoratori delle province è davvero un procedimento azzardato. Quelli che qualcuno ha scortesemente chiamati i «muratori di Mrs. Gilboy, vestiti da *blecoat boys*» [*], sarebbero difficilmente stati riconosciuti come fratelli dai minatori del Northumberland o dai tessitori del Lancashire o del Somerset.

Ma, se la composizione della spesa variava da una località all'altra, essa variava anche da un periodo di tempo al successivo. Rufus T. Tucker, il cui coraggioso tentativo di ricostruire l'andamento dei salari reali degli artigiani londinesi per due secoli non può non suscitare ammirazione, si mostra consapevole di questa difficoltà. Quando qualche nuovo bene sembra diventare importante nel bilancio del lavoratore, gli si trova un posto, e si correggono i pesi attribuiti agli altri beni. Tucker ha diviso le cifre nel suo indice dei salari (per il nostro periodo i salari di quattro tipi di lavoratori edili a Greenwich e Chelsea) per il suo indice a catena dei prezzi, al fine di determinare «la possibilità per un tipico artigiano londinese, regolarmente occupato, di riacquistare beni del tipo che gli artigiani normalmente acquistavano».

Questo tipico artigiano londinese non era un personaggio statico. Dapprima il suo consumo era limitato a pochi beni, tra cui alcuni cereali di tipo inferiore. In seguito distribuì la propria spesa su una serie più ampia di prodotti, alcuni dei quali relativamente cari (i «beni del tipo che gli artigiani acquistano normalmente» erano mutati). Si sarebbe potuto ritenere che questa scelta più ampia, che ora gli era aperta, fosse un indizio di un aumento del livello di vita. E invece no. Colin Clark ha usato le cifre di Tucker a sostegno della sua tesi che il reddito medio reale diminuì «da un livello abbastanza elevato nel diciassettesimo secolo ad un livello asiatico all'inizio del diciannovesimo». Questo livello asiatico, mi sia dato osservare di sfuggita, comprendeva il

[*] Con questo nome si indicavano gli assistiti del Christ's Hospital, un istituto benefico londinese per l'istruzione dei fanciulli poveri. (*N.d.T.*)

tè e lo zucchero ed altri minori prodotti dell'Asia pressoché sconosciuti all'artigiano londinese del diciassettesimo secolo. Avrebbe l'uomo del diciannovesimo secolo realmente gradito il ritorno alla dieta dei suoi avi? L'accoglienza che fece ad alcuni tentativi, animati da buone intenzioni, per indurlo ad usare, per il suo pane, segala invece di grano non lasciano dubbi sulla risposta. Come i lavoranti del Nottinghamshire, egli rispose che aveva perduto i suoi «denti della segala» [18].

Un'altra caratteristica rendeva peculiare l'artigiano di Tucker. Qualunque fosse il suo reddito, egli ne spendeva sempre un sesto per l'affitto, oppure un quinto per affitto e servizi insieme. È questa una proporzione molto più alta di tutte quelle che ho potuto trovare in altre zone, ma certamente le abitazioni erano care a Londra. Quello che è strano è l'immutabilità dell'abitudine. Tucker afferma che il suo indice «cerca di misurare la possibilità del lavoratore di pagare l'affitto di un'abitazione». Ma se è vero che il lavoratore spendeva sempre una proporzione fissa del suo reddito per l'abitazione, non basterebbero le cifre dei suoi salari a misurare questa sua capacità? In effetti, gli affitti sono i prezzi più difficili da introdurre in un numero indice. Pochi beni di consumo sono completamente standardizzati. Una pagnotta di pane in un dato tempo ed in un dato luogo può essere un bene molto diverso da una pagnotta di pane in un altro tempo e luogo. «La carne di vitello che ora si vende così a buon prezzo in alcune lontane contee», scrisse Malthus, «ha ben poco, oltre il nome, in comune con quella che si compra a Londra» [19]. Ma questa variazione nella qualità è specialmente marcata nel caso delle abitazioni. Una casetta con una stanza di soggiorno ed un'unica camera da letto è un bene diverso da un'altra, con quattro camere ed annesso lavatoio o ripostiglio per il telaio. Una casetta prossima ad una fabbrica avrebbe reso di solito un affitto più alto di una molto distante; per l'inquilino la prima non solo evitava un lungo tragitto a piedi per andare e tornare dal lavoro, ma gli permetteva, se lo desiderava, di aumentare il suo reddito con il lavoro straordinario senza ridurre indebitamente le sue ore di sonno» [20].

[18] Si veda C. R. Fay, *The Corn Laws and Social England*, Cambridge University Press, Cambridge, 1932, p. 4.

[19] *Op. cit.*, p. 317.

[20] Quest'opinione è sostenuta in una tesi inedita di Walter Lazenby, *The*

La verità è che è impossibile mettere a confronto il benessere di due gruppi di persone molto distanti nello spazio e nel tempo. Non possiamo fare il paragone tra la soddisfazione che deriva da una dieta che comprende pane, patate, tè, zucchero e carne con quella che deriva da una dieta che consiste principalmente di farina d'avena, latte, formaggio e birra. Nei primi decenni, ed in quelli di mezzo, del diciottesimo secolo v'era solo una limitata serie di prodotti su cui poteva riversarsi l'eccedenza di reddito del lavoratore. Ecco perché (a sconforto dell'osservatore benestante) ogni sollievo nella condizione dei poveri prendeva la forma di più bevande alcooliche e maggior tempo libero, o «ozio e dissolutezza», come di solito lo descriveva l'osservatore distaccato che di tempo libero ne aveva in abbondanza. Più avanti nel secolo la gamma di prodotti disponibili diventò più ampia, e dopo le guerre contro la Francia si aprirono nuove occasioni di viaggi e di istruzione. Nessun numero indice può tenere in completo conto questi avvenimenti.

Non ho espresso queste critiche e avanzato questi interrogativi per amore di cavilli: il mio scopo è semplicemente di far vedere le difficoltà di una misura aritmetica dei mutamenti nel livello di vita. I pionieri, come spesso succede, hanno cercato di far troppo. Dobbiamo ridurre le nostre ambizioni, renderci conto dei limiti dei nostri artifici, ed astenerci da generalizzazioni. Non possiamo misurare i mutamenti nei salari reali servendoci di un indice di prezzi all'ingrosso o di prezzi praticati alle istituzioni. Non possiamo combinare i dati sui prezzi in una zona con i dati sui salari in un'altra zona. Non possiamo con sicurezza compilare una tabella per una lunga serie di anni durante i quali possono essere avvenuti dei mutamenti non solo nella natura e nella varietà dei prodotti consumati ma anche nei bisogni e nei desideri umani. Non ci serve un singolo indice, ce ne servono molti, ciascuno derivato dai prezzi al minuto, ciascuno limitato a un breve volgere di anni, ciascuno relativo ad una singola zona, forse persino ad un singolo gruppo sociale o professionale all'interno di ogni zona [21].

Social and Industrial History of Styal, 1750-1850, Università di Manchester, 1949.

[21] È questa l'opinione sostenuta da un illustre statistico. «Non credo che i numeri indice possano servire per periodi molto lunghi. Se si usa lo stesso schema per tutto il periodo, la difficoltà di mutamenti nella "carta delle preferenze" è insuperabile. Se l'indice è ottenuto unendo diversi schemi, allora ci si deve aspettare un pregiudizio, pregiudizio che tende ad essere amplificato nel tempo. In generale i numeri indice devono essere limitati a paragoni nel breve periodo». R. G. D. ALLEN, *The Economic Theory of Index Numbers*, in «Economica», XVI, n. 63, agosto 1949, pp. 197-203.

Non posso a questo punto sperare di soddisfare a questi requisiti. Tutto quanto posso offrire sono tre brevi tabelle che mostrano i mutamenti nel costo di prodotti base dell'alimentazione nella zona di cui sovente si parla come della «culla del sistema della fabbrica». Il loro eventuale pregio deriva dal fatto che sono basati sui prezzi al dettaglio registrati dalla gente del tempo. I primi si riferiscono ad Oldham, un centro dell'industria tessile a cinque o sei miglia da Manchester. Le cifre sono tratte da un manoscritto inedito intitolato *La Cronologia, o gli Annali di Oldham*, di William Rowbottom [22], e mi sento molto obbligato verso una mia collega di un tempo, Miss Frances Collier dell'Università di Manchester, per la fatica che ha fatto per ricavarle. Come altri annalisti del tempo, Rowbottom cominciò con la descrizione degli avvenimenti più sensazionali, come assassinii e furti, che si verificarono in quella località. Per il 1787 ed i tre anni successivi vi è poco nel manoscritto che abbia interesse economico, ma nel 1791 egli iniziò a tener conto dei prezzi richiesti dai bottegai di Oldham, e con l'andar del tempo il campo delle sue osservazioni si allargò e la loro registrazione divenne più sistematica. Vi sono molti mesi ed alcuni anni per i quali non viene data quasi nessuna informazione sui prezzi; e vi sono molti prodotti, come lo zucchero, la melassa, il malto, il carbone e le candele, i cui prezzi sono citati con così scarsa frequenza che è impossibile includerli nell'indice.

Quando Rowbottom cominciò a tenere le sue note, la maggioranza dei suoi concittadini erano ancora lavoranti a domicilio, occupati a tessere fustagno, calicò e tessuti a scacchi, o a confezionare cappelli. La base della loro alimentazione era costituita da pane, *porridge* di farina d'avena, patate ed un po' di carne di manzo e di montone. Per conseguenza nella compilazione dell'indice ho dato un peso di 4 ciascuno alla farina d'avena ed a quella di grano, di 2 alle patate e di 1 alla carne di manzo e di montone, al *bacon*, al burro ed al formaggio. Si noterà che i prezzi dei primi tre prodotti hanno oscillato più ampiamente degli

[22] Copiato da GILES SHAW, ora nella biblioteca pubblica di consultazione di Manchester.

TABELLA 3

INDICE DEL COSTO DELL'ALIMENTAZIONE AD OLDHAM
(1791 = 100)

Anno		*Farina di avena*	*Farina*	*Patate*	*Manzo*	*Montone*	*Prosciutto affumicato*	*Burro*	*Formaggio*	*Costo complessivo dell'alimentazione*
1791	Primavera	100	100	100	100	100	100	100	100	100
1792	Primavera	105	90	85	100	100	100	100	60	94
1793	Autunno	126	102	154	80	100	100	106	90	113
1794		—	—	—	—	—	—	—	—	—
1795	Gennaio	121	110	154	110	110	94	112	100	117
1795	Maggio-giug.	132	151	185	120	120	106	112	110	138
1796		—	—	—	—	—	—	—	—	—
1797		84	82	100	130	130	106	112	130	98
1798		—	—	—	—	—	—	—	—	—
1799	Primavera	103	73	85	100	100	88	112	110	92
1800	Maggio	316	245	309	180	180	131	175	200	249
1801	Gennaio	290	270	309	160	160	150	188	180	253
1801	Ottobre	112	122	92	160	170	150	125	140	124
1802	Gennaio	126	135	92	176	180	138	115	132	133
1803	Gennaio	100	116	123	160	160	138	138	132	123
1804	Gennaio	142	114	154	160	160	124	162	154	139
1805		—	—	—	—	—	—	—	—	—
1806	Gennaio	153	141	115	140	140	100	144	154	139
1807	Gennaio	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1808	Gennaio	153	133	185	140	140	112	175	140	148
1809	Gennaio	163	176	123	154	154	112	175	170	158

altri. La parte più povera della popolazione, che viveva principalmente di farina d'avena e di patate, ebbe molto a soffrire nel 1795 e fu ridotta allo stremo nel 1800-1801. In questi due anni di carestia Rowbottom registra che nuove varietà di cereali, erano in vendita come la farina d'orzo e la 'farina americana' (presumibilmente di grano). I poveri raccoglievano romici, *green sauce* e crescioni per sostituire le patate, e le ortiche erano in vendita ad Oldham a due pennies alla libbra.

La stessa situazione di ampie fluttuazioni nel costo di una alimentazione tipo è rivelata dalle cifre per gli anni 1810-19 (si veda la *tabella 4*). Essi sono tratti da una tabella che dà notizie particolareggiate sui salari, sul prezzo delle provviste, e sulla spese per l'assistenza ai bisognosi, pubblicata nel «Manchester Mercury» del 18 gennaio 1820. Essi si riferiscono a «Manchester e le altre sedi principali dell'industria cotoniera», e, sebbene non sia citata la fonte, si afferma che i prezzi sono «i prezzi medi al minuto di ciscun anno, stando alle informazioni più esatte che ci è riuscito di ottenere». Anche qui è chiaro che il prezzo dei cibi a base di cereali, e delle patate, erano più instabili di quelli della carne, del *bacon*, del burro e del formaggio. La tabella indica che il costo dell'alimentazione tipo diminuì di poco o nulla nei quattro anni di depressione e di povertà che seguirono alla fine della guerra.

Le cifre nella *tabella 5* si riferiscono a Manchester. Esse derivano da una stima del costo al minuto dei generi alimentari effettuata dalla Camera di Commercio di Manchester e pubblicata in appendice a «Manchester Merchants and Foreign Trade», di Arthur Redford [23]. Essi indicano che nel corso degli anni venti il costo della dieta-base aumentò invece che diminuire.

Ho resistito alla tentazione di mettere insieme queste tre tabelle in modo da presentare un singolo indice del costo dei generi alimentari dal 1791 al 1831, in parte a causa delle lievi differenze nella zona e nella gamma dei prodotti, ma soprattutto perché i dati non provengono da una fonte comune. Le linee generali, tuttavia, sono chiare. Dopo una caduta a seguito della carestia del 1800-1801, il movimento ascensionale dei prezzi continuò fino a toccare un massimo nel 1812. In seguito i prezzi dei generi alimentari diminuirono fino verso il 1820, ma aumenta-

[23] Manchester University Press, Manchester, 1934.

TABELLA 4

INDICE DEL COSTO DELL'ALIMENTAZIONE A MANCHESTER E IN ALTRE CITTÀ SEDI DI STABILIMENTI TESSILI
(1810 = 100)

Anno	*Farina d'avena*	*Farina*	*Patate*	*Manzo 1ª qualità*	*Manzo qualità comune*	*Prosciutto affumicato*	*Burro*	*Formaggio*	*Costo complessivo dell'alimentazione*
1810	100	100	100	100	100	100	100	100	100
1811	100	91	100	100	100	82	112	100	97
1812	150	127	165	100	100	91	108	100	129
1813	130	111	120	106	108	100	119	106	116
1814	93	76	110	112	117	100	119	100	96
1815	87	69	110	100	108	95	112	100	91
1816	83	80	110	94	92	73	85	79	86
1817	127	120	130	94	92	64	85	79	111
1818	107	91	135	100	100	91	108	94	97
1819	90	73	130	100	100	91	92	94	86

TABELLA 5

INDICE DEL COSTO DELL'ALIMENTAZIONE A MANCHESTER
(1821 = 100)

Anno	*Farina d'avena*	*Patate*	*Manzo*	*Manzo 1ª qualità*	*Manzo qualità comune*	*Carne di maiale*	*Prosciutto affumicato*	*Formaggio*	*Indice del costo dell'alimentazione*
1821	100	100	100	100	100	100	100	100	100
1822	94	117	79	100	117	96	115	95	102
1823	100	92	88	100	108	135	112	121	101
1824	116	115	141	115	117	139	127	126	122
1825	116	119	106	125	158	135	138	137	120
1826	122	112	172	125	158	130	115	137	130
1827	128	112	84	120	133	139	115	147	119
1828	119	119	100	130	133	130	123	132	120
1829	106	127	115	120	125	130	100	132	118
1830	112	119	106	110	100	113	115	105	112
1831	112	115	110	120	117	122	123	116	115

rono ancora durante il decennio successivo. Nel 1831 la dieta tipica dei poveri difficilmente poteva costare molto meno che nel 1791 [24]. Così stando le cose, sembrerebbe che qualsiasi miglioramento nel livello di vita deve esser derivato, o da un aumento dei salari in termini monetari, oppure da una diminuzione nei prezzi dei beni non compresi in questo indice. Uno degli aspetti singolari della produzione a domicilio era l'ampiezza delle variazioni del prezzo del lavoro. Nel dicembre 1793, secondo Rowbottom, i tessitori di percallina a righe di Oldham ricevevano dieci scellini per capo; nell'aprile 1794 venivano pagati 19 scellini, e nell'agosto dello stesso anno, 24 scellini e 4 pence. Durante lo stesso periodo il prezzo per la tessitura dell'anchina * salì da 16 a 26 scellini al pezzo. In generale, per ragioni addotte da Adam Smith, il prezzo del lavoro aumentava quando diminuiva il costo dei generi alimentari e gli anni di scarsità erano di solito anni di bassi salari. In queste circostanze il livello di vita del lavoratore era soggetto a fluttuazioni violente. Uno dei meriti del sistema della fabbrica era di offrire, e richiedere, regolarità d'impiego e quindi maggiore stabilità di consumo. Durante il periodo 1790-1830 la produzione delle fabbriche aumentò rapidamente. Una proporzione maggiore della gente venne a beneficiare da questo sia in quanto produttori che in quanto consumatori. La caduta nei prezzi dei tessuti ridusse il prezzo dell'abbigliamento. I contratti governativi per le uniformi e gli stivali militari fecero sorgere nuove industrie, e, dopo la guerra, i loro prodotti trovarono un mercato tra gli artigiani meglio pagati. Gli stivali cominciarono a sostiuire gli zoccoli, ed i cappelli presero, almeno alla domenica, il posto degli scialli. Prodotti vari,

[24] La prima di ciascun gruppo delle cifre seguenti è il prezzo di Oldham nel 1791, la seconda quella di Manchester nel 1831: farina non di frumento (al sacco) 19d, 18d; farina di grano (al sacco) 24d, 30d; patate (al «load») 6s 6d, 6s 3d; manzo (alla libbra) 5d, 6d; carne di maiale (alla libbra) 5d, 5 1/2d; *bacon* (alla libbra) 8d, 7d; formaggio (alla libbra) 5d 8d. Il costo dell'alimentazione nel 1810 era apparentemente superiore del 5% a quello del 1809, e del 60% a quello del 1791. Per confrontarle con le cifre della *tabella 3*, le cifre della *tabella 4* dovrebbero essere aumentate del 60%. Tra il 1819 e il 1821 ci fu una sensibile riduzione nel prezzo della maggior parte dei prodotti compresi nell'indice. Il costo dell'alimentazione nel 1821 era press'a poco il medesimo del 1791, e le cifre nella *tabella 5* sono all'incirca dello stesso ordine di grandezza di quelle nella *tabella 3*. Il «paniere di beni» di campione costava all'incirca il 15% in più nel 1831 che nel 1791.

* Tela di cotone, di colore giallastro, così chiamata perché proveniente dalla città cinese di Nanchino. (*N.d.T.*)

che andavano dagli orologi ai fazzoletti da tasca, cominciarono a far parte del complesso dei consumi, e dopo il 1820 il prezzo di prodotti come il tè, il caffè e lo zucchero diminuì sensibilmente. Lo sviluppo dei sindacati, delle società di mututo soccorso, delle casse di risparmio, dei giornali e degli opuscoli a larga diffusione, delle scuole, dei templi non conformisti, tutto ciò sta a testimoniare l'esistenza di una classe numerosa il cui livello di vita era ben al di sopra della pura e semplice sussistenza [25].

C'era, tuttavia, un gran numero di lavoratori non specializzati o con scarsa specializzazione — lavoratori occupati stagionalmente nell'agricoltura e tessitori a mano in particolare — i cui redditi erano quasi totalmente assorbiti dal pagamento dei beni che servivano alle necessità essenziali della vita, i cui prezzi, come abbiamo visto, restavano elevati. La mia ipotesi è che il numero di coloro che furono in grado di avere parte nei vantaggi del progresso economico fu maggiore del numero di coloro che furono esclusi da questi vantaggi, e che questo numero andò costantemente aumentando. Ma bisogna riconoscere l'esistenza di due gruppi all'interno della classe lavoratrice. Forse in questo risiede la spiegazione delle differenze d'opinione sulle quali ho richiamato l'attenzione all'inizio di questo saggio. John Stuart Mill ed i suoi colleghi economisti si riferivano ad un gruppo, Rickman e Chadwick avevano appuntato il loro sguardo sull'altro.

[25] Nel 1837 o nel 1838, Thomas Holmes, un vecchio di ottantasette anni, nato nel 1760, manifestò ad un componente della Liverpool Statistical Society le sue impressioni sui mutamenti che avevano avuto luogo dai tempi della sua giovinezza ad Aldbrough (Holderness): «C'è stato un grandissimo aumento nel consumo di carne, pane fatto con farina di grano, pollame, tè e zucchero. Ma non si è esteso ai più poveri, fatta eccezione per il tè, lo zucchero e il pane di farina. I poveri non mangiano bene come prima, ma sono meglio vestiti ed alloggiati, con migliori suppellettili, e meglio curati in caso di malattia o disgrazia. Quindi ci hanno guadagnato. Questa, a mio parere, è una semplice analisi di tutta la situazione». A proposito dei meccanici e degli artificieri, egli dice: «La quasi totalità dei salari è andata aumentando in modo più rapido dell'aumento del costo della vita». Alla domanda: «È aumentata l'intelligenza delle classi più povere?» rispose: «In un modo che non ha precedenti».

Si può dire che il primo sistema di fabbrica inglese abbia rappresentato l'aspetto più evidente della rivoluzione industriale. Siccome precorse l'andamento del successivo sviluppo industriale, i giudizi su di esso determinano in larga misura l'atteggiamento nei confronti del sistema industriale moderno.

V'è ragione di credere che la forma che lo sviluppo della fabbrica assunse in altri paesi sia stata dovuta in misura non piccola, all'imitazione, diretta o indiretta, della Gran Bretagna, e che la legislazione industriale di tutto il mondo sia stata concepita secondo il modello britannico. Vi sono ancora delle parti del mondo in cui le condizioni industriali sembrano assomigliare a quelle che esistevano quivi un secolo fa, ed un recente articolo sulle condizioni in Cina suona in alcune parti esattamente come una citazione da uno dei libri di storia che descrivono il primo sistema industriale inglese [1]. Sorge il sospetto che la somiglianza sia in parte dovuta al fatto che l'autore avesse letto questi moderni libri di storia, ma indubbiamente esiste una situazione più o meno analoga.

Nel corso di una ricerca in un altro campo, l'autore di questo articolo fu portato a studiare una raccolta dei voluminosi rapporti parlamentari e degli altri scritti del primo Ottocento riferintisi alle condizioni dei lavoratori. Lo colpì il fatto che le impressioni che queste pubblicazioni gli suscitavano erano molto diverse da quelle che aveva provato leggendo certe opere moderne sul primo sistema industriale, e precisamente, *La storia della legislazione di fabbrica*, di Hutchins e Harrison, *L'operaio delle città e Lord Shaftesbury*, di J. L. e Barbara Hammond. Siccome si trattava delle opere moderne che praticamente fanno testo sull'argomento, egli pensò che fosse necessario un esame critico delle principali fonti e delle discussioni più importanti

[1] *Labour Conditions in China*, «International Labour Review», dicembre 1924.

in materia. Questo articolo rappresenta un tentativo di compiere tale esame.

Forse una spiegazione del punto di vista degli studiosi or ora citati si può trovare nell'importanza che essi danno alle deposizioni ricevute nel 1832 da quello che fu poi noto sotto il nome di «Comitato Sadler» [2]. La relazione di questo Comitato ci dà un quadro cupo della crudeltà, dell'infelicità, delle malattie e delle deformità che si potevano osservare tra i fanciulli occupati nelle fabbriche, e questo quadro è generalmente accettato come autentico. Gli Hammond parlano della relazione come di un «documento classico». Essi soggiungono: «È una delle fonti principali delle nostre conoscenze delle condizioni della vita di fabbrica di quel tempo. Le sue pagine fanno rivivere davanti al lettore, nella vivace forma del dialogo, il tipo di vita che conducevano le vittime del nuovo sistema» [3]. Hutchins e Harrison lo considerano come «una delle più preziose raccolte in nostro possesso di testimonianze sulle condizioni industriali» [4].

Che cosa sappiamo di questo Comitato? Sadler stava facendo sforzi disperati per far approvare dal Parlamento il suo «Progetto di legge per le dieci ore lavorative». Quando si giunse alla discussione in aula, la Camera decise che si dovesse costituire un comitato per indagare sulle notizie di grossolana brutalità nelle fabbriche, che egli aveva descritto in dettaglio e con molta eloquenza. Esso fu presieduto dallo stesso Sadler, e fu deciso, per ragioni di economia e di convenienza, che egli avrebbe prima fatto venire i suoi testimoni, dopodiché gli avversari del progetto di legge avrebbero esposto le loro ragioni. Egli impiegò la più grande energia per completare il suo caso per la fine della sessione parlamentare, e quindi, ignorando le domande della giustizia, pubblicò immediatamente le testimonianze «e diede al mondo una tale massa di dichiarazioni unilaterali e di grossolane falsità e calunnie... quale probabilmente non si era mai trovata in alcun documento ufficiale» [5]. La questione in effetti era diventata un affare di partito, e una discussione serena era impossibile [6].

[2] *Report of Select Committee on Factory Children's Labour, 1831-'32*

[3] J. L. e Barbara Hammond, *Lord Shaftesbury*, Constable, Londra, 1923, p. 16.

[4] B. L. Hutchins e A. Harrison, *A History of Factory Legislation*, Londra, 1903, p. 34

[5] R. H. Greg, *The Factory Question*, A. Cobbet, Londra, 1837.

[6] Si veda il discorso di Wilson Patten alla Camera dei Comuni, in «Hansard». XVII, 1833, p. 79.

Dire che questa relazione è unilaterale, per quanto riguarda le testimonianze in essa contenute, sarebbe una critica benevola. Essa consiste principalmente di casi singoli scelti con cura. Inoltre, Sadler aveva fatto uso di un efficace artificio propagandistico, presentando testimonianze su quanto era accaduto in periodi precedenti, e mostrandole in modo da implicare che gli stessi abusi si verificassero ancora [7]. Questo era particolarmente ingiusto perché i precedenti trent'anni erano stati accompagnati da un considerevole miglioramento materiale, e da progressi sia all'interno sia all'esterno delle fabbriche, e questi mutamenti erano stati seguiti da correzioni nei livelli sociali. Un grave difetto delle testimonianze, è che *non venivano fornite sotto giuramento*. Se si tien conto del sentimento religioso dell'epoca, l'importanza di questo dev'esser chiara: dei tre testimoni che venivano da Manchester [8], soltanto uno poté essere indotto a ripetere la sua testimonianza davanti alla Commisione successiva, e anche allora non volle farlo sotto giuramento. La Commissione trovò che la sua testimonianza era «assolutamente falsa».

E queste non sono semplicemente accuse fatte da industriali interessati. La natura insoddisfacente del «rapporto» Sadler era ammessa senza difficoltà dalla maggior parte degli avversari del sistema industriale che non fossero coinvolti nelle posizioni dei partiti. Perfino Engels, il compagno principale di Karl Marx, descrive così il «rapporto»: «La sua relazione era nettamente di parte, stesa per scopi di partito da nemici dichiarati del sistema industriale... Sadler si lasciò tradire dal suo nobile entusiasmo e rese dichiarazioni falsate e completamente errate» [9]. Un altro, seppur meno acceso, oppositore del sistema industriale così de-

[7] Fielden si valse dello stesso artificio in *The Curse of the Factory System*, 1836. Probabilmente, anche nei primi giorni del sistema della fabbrica, quando gli apprendisti delle officine costituivano la maggior parte della mano d'opera infantile, il quadro d'orrori dipinto da Salder e Fielden non era stato affatto tipico. Persino Robert Owen ammise che, quando acquistò il suo cotonificio nel 1799, i fanciulli che vi lavoravano da apprendisti erano «ben nutriti, vestiti ed alloggiati e, per un osservatore superficiale, sani d'aspetto». (*Report of Select Commitee on the State of the Children Employed in the Manufactories of the United Kigdom*, «Comitato Peel», 1816).

[8] E solo tre furono chiamati, sebbene l'inchiesta si risolvesse praticamente in un'indagine sui cotonifici!

[9] Friedrich Engels, *Conditions of the Working Classes in 1844*, Londra, 1892, p. 170.

scrive la situazione: «Tutta la faccenda assunse a quel tempo il carattere di una questione politica di partito, con i Tories, a cui in genere doleva la sconfitta sulla questione della riforma, che andavano volentieri alla ricerca di qualsiasi cosa si potesse portare a galla per mettere in cattiva luce, agli occhi del pubblico, la classe media industriale» [10].

C'è da stupirci della stizza degli industriali per le manovre di Sadler e della loro richiesta di un'ulteriore inchiesta? Tutto ciò che Hutchins e Harrison ci dicono in proposito è che, sebbene gli interessi degli industriali «fossero stati ben rappresentati nel Comitato Sadler, essi erano scontenti dei risultati e facevano ora pressioni per un'ulteriore inchiesta, da tenersi all'istante» [11]. Il dott. Slater afferma che l'ira degli industriali era rivolta all'«insolito comportamento del Comitato nel ricevere deposizioni delle vittime stesse» [12]. Perché questa continua antipatia per gli industriali?

Nei rapporti compilati dalla Commissione successiva [13] si possono trovare delle efficaci risposte a tutte le accuse formulate davanti al Comitato, ma questa è una cosa che pochi scrittori ricordano; la maggior parte prosegue nella trattazione, come se le storie esaminate dal Comitato fossero state confermate [14]. È possibile rendersi conto della differenza nel carattere delle testimonianze osservando che R. H. Greg, un critico accanito del Comitato Sadler, poté nondimeno accennare alle testimonianze pubblicate dalla Commissione sulle fabbriche come a «un complesso di testimonianze ufficiale ed autentico, di fronte al quale tutti dobbiamo inchinarci». In particolare si dimostrò che l'accusa di crudeltà sistematica verso i bambini era completamente

[10] E. Von Plenier, *English Factory Legislation*, Londra, 1873, p. 10.

[11] Hutchins e Harrison, *op. cit.*, p. 35.

[12] Gilbert Slater, *The Making of Modern England*, Constable, Londra, 1913, p. 122.

[13] *First and Second Reports of the Commission on the Employment of Children in Factories* (1833) e *Supplementary Report* (1834)

[14] Wing in effetti affermò, in modo conclusivo, che queste relazioni confermavano pienamente le testimonianze rese avanti il Comitato Sadler (*Evils of the Factory System*, Londra, 1837, p. XIX). H. De B. Gibbins dedica tre pagine del suo libro, *Industry in England*, ad una analisi delle testimonianze rese avanti questo Comitato, ma nulla dice circa la Commissione successiva. La sua descrizione del sistema della fabbrica sembra esser stata basata quasi interamente su un'accettazione supina degli scritti, nettamente di parte, di Whatley Cooke Taylor e Samuel Kydd.

infondata, e non pensiamo che alcun attento studioso che legga queste relazioni possa avere dei dubbi sul fatto che le premeditate crudeltà che in effetti esistevano erano inflitte ai bambini dagli operai stessi, contro la volontà dei padroni e senza che costoro lo sapessero. I padroni erano nel complesso, come molti dei loro avversari ammettevano, «uomini di grande umanità».

Nonostante la grande massa di materiale in nostro possesso, è difficile per noi ottenere una chiara visione delle condizioni fisiche e morali dei fanciulli che lavoravano in fabbrica. Gran parte, e forse la più preziosa, delle nostre informazioni proviene dalle testimonianze di medici, ma né gli Hammond né Hutchins e Harrison fanno alcun tentativo di valutare le loro testimonianze. Non è cosa facile a farsi, anche se riteniamo che i dottori siano andati esenti da pregiudizi particolari. Vi sono due difficoltà principali. Prima, l'attitudine mentale di molti di quelli che si accingono ad esaminare lo stato di salute di un particolare gruppo di persone, fa nascere l'idea del malato immaginario; seconda, lo stato delle conoscenze mediche era tale che le *opinioni* mediche, in quanto distinte dalle *osservazioni*, non hanno alcun valore. Il «salasso» era ancora il rimedio più in auge per la maggior parte delle malattie [15]. Tuttavia i medici erano almeno degli osservatori attenti, e, mentre le loro *esperienze* sono illuminanti, le loro *teorie astratte* non ci sono affatto di aiuto. Si potrebbe quasi pensare che gli Hammond e Hutchins e Harrison siano convinti del contrario: sia gli uni che gli altri accettano le testimonianze mediche fornite avanti il Comitato Peel nel 1816 [16], che erano favorevoli al punto di vista dei riformatori, ma rifiutano, perché viziate da pregiudizi, quelle fornite avanti il Comitato dei Lords [17] due anni più tardi, che erano favorevoli alla posizione degli industriali.

Proviamo a mettere a confronto le deposizioni dei medici contenute nelle relazioni di questi due comitati. I nove dottori chiamati avanti il Comitato Peel non espressero praticamente altro che un insieme di opinioni astratte. Sei di essi ammisero di non saper proprio nulla delle «manifatture», eccetto che per sen-

[15] Alcuni medici pensarono alle qualità purificatrici del fumo del gas, delle emanazioni, ecc. (Cfr. Philip Gaskell, *The Manufacturing Population of England*, Londra, 1833, p. 265).

[16] *Op. cit.*

[17] Cfr. *Lord's Sessional Papers*, vol. IX, 1818.

tito dire; uno aveva avuto esperienza di una fabbrica «quando era molto giovane»; uno confessò d'essere amico personale di Nathaniel Gould, e l'altro (Kinder Wood), nonostante fosse testimone a favore, contraddisse largamente le deposizioni dei colleghi. Le domande che venivano loro poste erano del tipo seguente: «Supponiamo che fanciulli in giovane età...» Essi risposero fornendo la loro opinione su ciò che poteva (o doveva) accadere in quelle circostanze, senza aver mai in effetti osservato dei fanciulli in quelle condizioni.

Consideriamo ora il Comitato dei Lords del 1818. Gli Hammond cercano di screditarlo, osservando che esso «scoprì dei medici di buona reputazione pronti a giurare che la vita di fabbrica era molto salutare per i fanciulli, e che era dubbio che facesse loro male lavorare ventitré ore su ventiquattro» [18]. A questo non aggiungono nulla, per cui si deve pensare che la frase intendesse esprimere le loro impressioni. Hutchins e Harrison dicono: «Alcune delle deposizioni dei medici avanti il Comitato dei Lords fanno pensare che uno o due dei medici chiamati a deporre fossero letteralmente corrotti dai padroni, tanto sono straordinari i loro sotterfugi e le loro scappatoie per evitare di rispondere alle domande che venivano loro poste» [19]. Entrambe queste osservazioni hanno scarsa giustificazione.

I medici chiamati a testimoniare in questo caso avevano un'esperienza pratica delle «manifatture» e avevano *osservato* i fanciulli in esse occupati, e le loro deposizioni, in generale, danno l'impressione che, qualunque fosse l'effettivo orario di lavoro dei fanciulli nelle fabbriche a quel tempo, la loro salute era almeno altrettanto buona di quella dei fanciulli non occupati nelle fabbriche. Gli unici «sotterfugi e scappatoie» che troviamo erano semplicemente tentativi, sotto il fuoco delle controinterrogazioni di Sarjeant Pell, che aveva ricevuto istruzioni a questo scopo, di astenersi dall'esprimere opinioni astratte che fossero prive di un'effettiva base d'osservazione. A uno dei medici (E. Hulme) fu chiesto: «Lei, quindi, in quanto medico non è in grado di esprimere un'opinione, indipendentemente dai risultati delle osservazioni circa il numero di ore per cui un fanciullo sia o

[18] Cfr. HAMMOND e HAMMOND, *Lord Shaftesbury*, p. 11; si confronti anche *The Town Labourer*, Longmans Green & Co., Londra e New York, 1917, p. 167.

[19] *Op. cit.*, p. 26.

non sia in grado di lavorare, senza pregiudizio per la sua salute?». La risposta fu: «No, non sono in grado». Si tratta forse di una risposta basata sul sotterfugio o sulla scappatoia? Più volte incontriamo, nei lavori di questo Comitato, l'affermazione che era impossibile un'opinione astratta, o fondata soltanto su motivi astratti, circa il numero di ore che il fanciullo poteva lavorare senza danno. Per illustrare la futilità di ogni tentativo di determinare un limite teorico basato sulle sole congetture, Hulme rispose così: «Se si verificasse il fatto anormale che una persona resistesse a lavorare ventitré ore, e se risultasse che non ne ha risentito, io affermerei che la cosa non è incompatibile con la costituzione fisica della persona in questione». Il confronto di questo brano con la descrizione dell'accaduto sopracitato che ne danno gli Hammond può servire a farsi un'idea di quanto poco scientifico sia il loro atteggiamento [20]. Come Hulme spiegò: «La mia risposta voleva soltanto dire che non ero in grado di assegnare alcun limite» [21].

Il contributo più interessante da parte dei medici ostili al sistema industriale provenne dal dott. Turner Thackrah, con il titolo *Gli effetti delle principali arti, mestieri e professioni sulla salute e sulla longevità* (1831). Questo libro divenne quasi sacro per Oastler e Sadler, e fu largamente citato da una lunga serie di riformatori. Tuttavia non è in alcun senso un'opera di parte, ed il suo autore non era stato attratto a far parte di alcun movimento politico di partito. La stampa conservatrice di Londra deve esser stata molto indecisa sull'accoglienza da fargli, perché egli ricordò agli editori che, mentre sostenevano Sadler nella sua campagna per le «dieci ore», i loro stessi dipendenti venivano fatti lavorare «da quindici a diciassette ore al giorno, così mi si dice!» [22]. Thackrah si propose di esaminare scientificamente e di mettere a confronto la salute degli occupati in tutte le principali attività lavorative del tempo, e fu solo mediante citazioni parziali che i riformatori riuscirono a servirsi così largamente della sua opera. Certo egli avversò con notevole calore il lavoro infantile (sia dentro che fuori delle fabbriche) e giustificò questa sua posizione affermando che «il periodo dello sviluppo fisico non

[20] Forse si sono basati sulla versione distorta di WHATELY COOKE TAYLOR in *Modern Factory System*, Londra, 1891.

[21] *Lords' Sessional Papers*, IX, 1818, p. 22.

[22] Cfr. *Effects of the Principal Arts*, ecc., p. 222.

dovrebbe essere un periodo di sforzo fisico» [23], ma non riuscì a mostrare che la salute degli operai che avevano lavorato da fanciulli fosse per nulla peggiore di quella della maggior parte degli altri strati sociali, anche delle classi più ricche. Si mostrò altrettanto indignato nei confronti delle scuole che i figli dei ricchi erano costretti a frequentare, che delle condizioni nelle fabbriche. È sorprendente che non ci si sia resi conto, in tutto il suo valore, dell'importanza della sua testimonianza. Hutchins e Harrison recano una citazione dal suo libro, ma trascurano completamente le sue conclusioni generali [24].

Il contributo di un altro medico, Gaskell [25], è prezioso per la stessa ragione per cui lo è quello di Thackrah, e, cioè, che egli era nemico dichiarato del sistema della fabbrica [26]. La sua opera è molto nota, ma pare aver esercitato un'influenza così scarsa sulla maggior parte delle discussioni in materia, che sembra desiderabile compiere qui una qualche disamina delle sue opinioni.

Egli non diede alcun sostegno alla tesi che l'avvento delle fabbriche avesse coinciso con la degradazione economica dei lavoratori. Al contrario affermò chiaramente che, a prescindere dall'effetto sui tessitori a mano, esso aveva avuto come conseguenza un vasto progresso materiale, e che i salari degli operai dell'industria cotoniera, «con la giusta economia e previdenza, li porrebbero in grado di vivere comodamente, anzi, in un relativo lusso» [27]. Era la degradazione *morale* del lavoratore quella che preoccupava Gaskell. Egli condannava le fabbriche per il *vizio* che a suo parere esse avevano contribuito a produrre, provocando la perdita dell'«indipendenza» dei lavoratori [28]. I fanciulli

[23] *Ibidem*, p. 45.

[24] Essi parlano del dott. Turner Thackrah come «dott. Thackrah Turner», errore che è ripetuto nell'indice. Apparentemente non si accorsero mai di questo errore, perché esso fu ripetuto nella seconda edizione della loro *Storia*, pubblicata dopo un intervallo di otto anni.

[25] *Op. cit.*

[26] Si riteneva utile, in un'argomentazione in difesa del primo sistema di fabbrica, citare principalmente da fonti di avversari, ma gli argomenti più convincenti in suo favore si trovano negli scritti di parti interessate, Baines, il dott. Ure e R. H. Greg. C'è una massa di materiale così voluminosa proveniente dai vari Comitati e Commissioni che sarebbe possibile sostenere, in base a documenti, quasi ogni affermazione scegliendo appropriatamente le citazioni; ma, se letti con spirito critico, essi sono illuminanti.

[27] *Op. cit.*, p. 216.

[28] «Perdita d'indipendenza» è un'espressione vaga, molto usata ed abusata. Uno dei principali effetti sociali del regime di fabbrica sembra esser stata

erano costretti a trascorrere gli anni in cui erano più impressionabili in un ambiente della massima immoralità e degradazione, di cui dipinse un quadro veramente spaventoso.

Chi scrive ritiene profondamente significativo il fatto che Gaskell, nonostante sostenesse queste opinioni, e nonostante considerasse il lavoro di fabbrica in generale «estremamente inadatto per fanciulli», non potesse risolversi ad invocare l'abolizione del lavoro infantile. «L'impiego di bambini nelle fabbriche», egli scrisse, «non dovrebbe esser considerato un male, finché gli attuali costumi morali e familiari della popolazione non saranno completamente mutati. Finché non sarà loro possibile ricevere un'educazione in casa, e finché saranno lasciati a condurre vita di selvaggi, essi si trovano per un certo verso in una situazione migliore quando sono impegnati in un lavoro leggero, e il lavoro che tocca loro compiere è generalmente leggero» [29]. La vita dei fanciulli nelle loro case prima del loro ingresso nelle fabbriche era la causa principale della degenerazione fisica che allora esisteva, e Gaskell pose l'accento su questa tesi. «Questa condizione, bisogna sempre tener presente, non ha nulla a che vedere con il lavoro — fino a quel momento il fanciullo non ne ha ancora intrapreso alcuno» [30].

È possibile stabilire fino a che punto l'impressionante immoralità che Gaskell riteneva esistesse ai suoi giorni era dovuta al nuovo regime industriale? È certo che egli abbia esagerato di molto la diffusione del vizio e della degradazione. Una commissione costituita ai sensi della «Poor Law» * alcuni anni prima

l'evoluzione dell'idea di un *contratto* in base a salario, che prese il posto dell'antica idea di servitù. Nel *Second Report of the Factory Commission* (1834) si notano le parole «indipendenza» o «indipendente», usate ripetutamente da datori di lavoro chiamati a testimoniare, i quali vivevano in tutte le parti del paese (più di cinquecento testimonianze), che le ritenevano essere più evidenti per descrivere l'atteggiamento degli operai. Le parole venivano usate di solito in risposta a una domanda circa queste intimidazioni da parte dei padroni.

[29] Gaskell, *op. cit.*, p. 209.

[30] *Ibidem*, p. 198. È interessante notare che Gaskell non condivideva la comune convinzione che la vita di fabbrica arrestasse lo sviluppo delle falcoltà intellettuali; egli riteneva che avesse l'effetto opposto. Egli respinse anche l'accusa, frequente, che la temperatura e la composizione dell'atmosfera in cui lavoravano i fanciulli fose dannosa alla salute.

* Con il nome di «poor laws» si designano diverse leggi, l'ultima e più importante delle quali fu approvata dal parlamento inglese nel 1601. Esse miravano a istituire una forma di assistenza pubblica per gli indigenti. Nel testo ci si riferisce alla nuova «Poor Law», approvata dal parlamento inglese nel 1934. (*N.d.T*).

aveva fornito una descrizione a tinte molto fosche, e sembra che egli abbia accettato senza indagare le accuse formulate dagli avversari del sistema [31]. Intorno al 1830 era sorto improvvisamente un intero filone di scritti che lamentava lo scadimento morale della popolazione, e può forse servirci di chiarificazione l'esame di un saggio dal titolo *Inchiesta sulle condizioni della popolazione industriale*, che porta la data del 1831, e che, anche se uscito anonimo, sembra aver influenzato e forse ispirato molti degli scrittori successivi che la pensavano a quel modo [32]. Non solo Gaskell ne subì l'influenza, ma il dott. J. P. Kay, nel suo saggio *Le condizioni fisiche e morali delle classi lavoratrici* (1832), vi attinse largamente, ed un gran numero di opere del tempo ne contengono citazioni. Per questo possiamo ragionevolmente ritenere che il seguente complimento ad una potenza straniera esprima un punto di vista non raro tra le classi educate di quel tempo.

«La Spagna, il più ignorante, arretrato e meno dedito ai commerci tra tutti i paesi che voglion dirsi civili, è, per quanto riguarda i reati contro la proprietà, *tre volte* meno disonesto della Francia, e *più di sette volte* meno disonesto dell'Inghilterra. Si tratta di un fatto terribile e più eloquente di interi volumi. Tra l'elenco dei crimini commessi, la Spagna annovera *il cannibalismo*, ma le rapine sono *rare*, ed i piccoli furti anche *meno frequenti*».

Di questo si dava la colpa alle fabbriche. L'importanza da attribuirsi a queste opinioni può giudicarsi da un'ulteriore citazione dallo stesso saggio in cui l'abitudine di bere il tè è condannata come indizio di degradazione morale!

«In ogni circostanza sconsiglieremmo l'uso troppo frequente di tè debole, in quanto è estremamente debilitante per lo stomaco; ma questa abitudine è addirittura fatale per la costituzione di chiunque sia dedito a lavori pesanti... esso fornisce un temporaneo sollievo a spese di una successiva reazione, la quale, a sua volta, richiede un altro e più forte stimolo». Questo portava all'abitudine di mescolare il gin al tè, abitudine diffusa «in maniera incredibile tra la nostra popolazione industriale». Non si cerca qui di mettere in ridicolo un brano scelto con cura e scritto da un eccentrico. Si trattava invece di un'opinione comune. Il dott. J. P. Kay (che più tardi doveva diventar famoso sotto il nome di Sir James Kay-Shuttleworth) disse esattamente la stessa cosa, usando quasi le stesse parole, nell'anno successivo [33].

È questo solo un esempio del tipo di argomentazioni che si trovano costantemente, volte a dimostrare che la degradazione morale era derivata dalle fabbriche e corredata da esempi che a noi con tutta facilità potrebbero suggerire progresso economico e sociale. Thackrah deplorava il fatto che i bambini non si accontentassero più dei «cibi semplici», ma volessero le «leccornie» [34]. Il rev. G. S. Bull lamentava che le ragazze avessero la tendenza a comprare graziosi abiti fatti nei negozi, invece di farseli da sole, perché questa abitudine le rendeva poco adatte a «diventare buone madri» [35]. Per Gaskell l'uso del tabacco era un segno di decadenza. «Ogni giorno si possono vedere centinaia di uomini che aspirano i fumi di questa strana pianta» [36]. Anche nello sviluppo delle associazioni dei lavoratori egli vide un declino morale: gli uomini non erano più «rispettosi e solleciti» verso i loro «superiori» [37].

La risposta più frequente degli industriali all'accusa di immoralità rivolta contro gli operai era che, per quel tanto che essa era fondata, la causa era da ricercarsi nell'irreligiosità. Ma era questo un modo di pensare diffuso dappertutto. Gaskell lamentava la frequente assenza di una fede «in uno stato di ricompensa o punizione futura... Essendo la mente umana così priva delle caratteristiche che più la nobilitano, che meraviglia che sia ridotta ad un selvaggio deserto?» [38].

Delle cause specifiche avanzate per spiegare l'apparente decadenza, ce ne sono due che sembrano aver una certa plausibilità. La prima è rappresentata dagli alti guadagni degli operai, che li portavano ad intemperanze. Sia Thackrah che Gaskell, considerano questa una cosa assiomatica. «I lavoratori che producono libri tascabili godono di alti salari e non sono tenuti a rispettare

[31] Un membro della Commissione, Tufnell, scrisse che «il complesso della attuali testimonianze serve a provare che le accuse di immoralità nei cotonifici sono calunnie». (*Relazione aggiuntiva*, D. 2, 1934).

[32] L'autore era W. R. Greg, il quale, sebbene fosse un fecondo pubblicista, non rivendicò mai la paternità di quest'opera. Essa è segnata alla voce «Enquiry» nel catalogo del British Museum. Egli ben presto mutò completamente opinione. Si veda il suo articolo nell'«Edinburgh Review» del 1949, p. 497.

[33] J. P. Kay, *The Moral and Physical Condition of the Working Classes*, Londra 1832.

[34] Testimonianza Thackrah avanti il Comitato Sadler, *op. cit*, p. 514.

[35] Sadler, *Report*, p. 423.

[36] Gaskell, *op. cit.* p. 110.

[37] Gaskell, *Artisans and machinery*, Londra, 1836, p. 22.

[38] Gaskell, *Manufacturing Population*, pp. 282-83.

un orario. Perciò sono molto depravati» [39]. «Gli alti salari concessi in alcuni reparti portano all'ubriachezza ed all'imprevidenza» [40]. «Inoltre, gli alti salari molto spesso, se non nella generalità dei casi, inducono l'uomo all'intemperanza» [41].

La seconda causa avanzata che sembra contenere qualche elemento di verità è che la degradazione morale fosse dovuta al flusso di immigranti irlandesi che vennero a prendere il posto di quei fanciulli che erano estromessi dall'industria dai Factory Acts. I salari dei fanciulli, che di rado ammontavano a più di quattro o cinque scellini alla settimana, erano tuttavia un grande incentivo per gente povera come gli irlandesi. Engels era del parere che la continuazione dell'espansione dell'industria inglese non avrebbe mai potuto avvenire se non fosse stata disponibile questa riserva [42]. Li si descriveva come «razza incivile» e può darsi che la loro inferiore tradizione sociale abbia reagito sul resto della popolazione. Siccome presero il posto dei fanciulli, l'effetto sui salari non fu probabilmente molto notevole. I redditi delle famiglie ne devono aver risentito, particolarmente dove i fanciulli estromessi non riuscirono a trovar lavoro nelle miniere o nell'agricoltura. L'ipotesi di Dobb, che l'afflusso di irlandesi abbia avuto l'effetto di ridurre i salari «ad un livello brutalmente basso» [43] non è certamente comprovata dalle statistiche a nostra disposizione [44].

La più impressionante delle accuse mosse al primo sistema di fabbrica è di causare deformità e rachitismo nei fanciulli. Si dice che Oastler avesse osservato per molti anni che le deformità e le imperfezioni erano più frequenti tra i lavoratori di fabbrica, ma che le cause gli fossero sconosciute. Un giorno apprese da un amico «con orrore» che queste deformità eran dovute alla loro vita nelle fabbriche; egli rimase «profondamente colpito da ciò che aveva udito» ed il mattino seguente si sedette a scrivere la sua famosa lettera al «Leeds Mercury» sulla «schiavitù nello

[39] THACKRAH, *op. cit.*, p. 24.
[40] *Ibidem*, p. 111.
[41] Thackrah, avanti il Comitato Sadler.
[42] ENGELS, *op. cit.*, p. 90.
[43] M. H. DOBB, *Capitalist Enterprise and Socialist Progress* Londra, 1925, p. 331.
[44] NOWLEY, *Wages in the United Kingdom*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990, tabella a fronte di p. 119.

Yorkshire» [45]. Ma risulta che a quel tempo vi fosse una vasta e generale diffusione delle deformità, e che queste sembravano non dipendere affatto dall'occupazione [46]. Di ciò si trovano ampie conferme in numerose fonti contenute nelle relazioni pubblicate dalla Commissione per le Fabbriche nel 1833 e nel 1834 [47]. Il fatto che si sia generalmente prestato fede all'opinione contraria sembra esser dipeso unicamente dall'energica propaganda di Ashley, Oastler, Sadler e dei loro seguaci. Se in effetti v'era una proporzione lievemente maggiore di deformità o rachitismo tra i fanciulli che lavoravano in fabbrica, questo può esser spiegato ricordando la frequente affermazione che i fanciulli che non erano abbastanza forti per altri lavori venivano mandati ai cotonifici a causa della poca fatica richiesta dal lavoro colà [48].

William Cooke Taylor narra di uno storpio, deformato dalla nascita, che «veniva messo in mostra, come un numero di spettacolo, nel salone di un generoso nobiluomo», spettacolo che era ripetuto tutte le sere per inculcare nella buona società londinese la convinzione che questa infelice creatura fosse un ottimo esempio delle nocive conseguenze del lavoro in fabbrica [49]. Era stato anche pagato per compiere una *tournée* a questo scopo. Più tardi egli offrì i propri servigi agli industriali, per smascherare i metodi del partito che originariamente l'aveva assunto, offerta questa che fu «sfortunatamente declinata» [50].

I propagandisti avevano un ottimo ambiente sociale in cui compiere il loro lavoro. Mai vi fu epoca più incline al culto della

[45] SAMUEL KYDD, *History of the Factory Movement*, vol. I, Londra, 1857, pp. 96-98.
[46] ANDREW COMBE, *Principles of Physiology*, 2ª ed., Londra, 1934. Combe imputava principalmente all'abitudine di fasciare i neonati la presenza di deformità (Cfr. p. 159).
[47] Uno dei membri della Commissione (Cowell), per accertarsi sulla fondatezza dell'accusa di rachitismo dei fanciulli che lavoravano in fabbrica, si prese la briga di *accertare la loro età* e poi di misurarli e pesarli. La loro altezza media risultò essere identica a quella dei fanciulli non impiegati nelle fabbriche. Il peso medio risultò leggermente inferiore. Cowell imputò questo alla relativa leggerezza del loro lavoro.
[48] Si vedano le testimonianze del Comitato della Camera dei Lords, in *Sessional Papers*, vol. IX, 1818.
[49] WILLIAM COOKE TAYLOR, *The Factory System*, Londra, 1844, pp. 71-72.
[50] ROBERT BLINCOE, le cui *Memorie* ebbero grande influenza, può aver prestato il suo nome ad una storia più o meno vera; ma, nonostante le sue supposte sofferenze, egli visse fino a tarda età e Samuel Kydd lo descrisse come «uomo relativamente in buona salute».

salute delicata. Era l'epoca di Mrs. Hemans *, e c'è da meravigliarsi che molti dei suoi ammiratori abbiano cercato nelle fabbriche ispirazione per le lacrime? Mrs. Trollope e Mrs. Browning (Elizabeth Barrett) trovarono in esse un utile tema, e persino Sadler fu spinto a comporre *L'ultimo giorno del fanciullo della fabbrica* nello stile allora di moda.

Era facile impressionare i Tories, i quali per lo più non solo ignoravano le condizioni delle fabbriche [51], ma erano inclini a condannare gli industriali. «L'antico senso di disprezzo», dice Ure, «che i gentiluomini di campagna provano per i borghesi... è ancora incoraggiato dai laudatori della loro classe, e si è manifestato, in modo chiaro, nella recente crociata del Parlamento contro le fabbriche» [52]. Si pensava ai bambini come a degli schiavi, e non si teneva conto del vantaggio arrecato dai considerevoli salari che essi portavano alle loro famiglie; né vi era alcun tentativo di paragonarli ad altri gruppi sociali. Questo atteggiamento mosse William Cooke Taylor all'ironia più tagliente. La gente entrava, o immaginava di entrare in un cotonificio, e vedeva i piccoli operai intenti ad una monotona *routine*, e pensava a «quanto più piacevoli sarebbero state le libere capriole delle piccole membra sulla collina, la vista del verde praticello con il suo lucchichio di ranuncoli e margherite, il canto degli uccelli ed il ronzio delle api... (ma) abbiamo visto fanciulli perire di fame e null'altro che fame nei tuguri di fango o nei fossi lungo la via» [53]. A paragone degli operai delle fabbriche, i lavoranti agricoli vivevano in abbietta povertà, ed il lavoro in cui si impegnavano i fanciulli della campagna era molto più faticoso che il lavoro di fabbrica [54]. Tuttavia, «di rado lo vedevano degli osservatori casuali, se non quando c'era il bel tempo» [55]. Alla domanda di Thorold Rogers sul perché egli non avesse cercato di estendere la legislazione protettiva ai fanciulli della campagna, quando sapeva

* Poetessa romantica inglese (1793-1835). (*N.d.T.*)

[51] Persino Lord Shaftesbury «declinò un'offerta di condurlo a visitare i principali filatoi, definendola gratuita e non necessaria» (WILLIAM COOKE TAYLOR, *op. cit.*, p. 11), e Sir Robert Peel, proprietario di fabbrica, era ben poco esperto della natura e delle condizioni dell'industria cotoniera (*Philosophy of Manufactures*, 3ª ed., Londra, 1861, p. 6).

[52] URE, *op. cit.*, p. 227.

[53] WILLIAM COOKE TAYLOR *op. cit.*, pp. 23-24.

[54] Sarchiatura, sterpartura, semina di patate, ecc.

[55] WILLIAM COOKE TAYLOR, *op. cit.*, p. 26

che il loro lavoro era «di un danno fisico del tutto uguale» a quello dei fanciulli nelle fabbriche, Lord Shaftesbury rispose che si trattava di un problema di strategia politica e che, se avesse patrocinato l'emancipazione di tutti, non avrebbe ottenuto l'appoggio di alcun partito [56].

L'unico atteggiamento degli industriali nei confronti della propaganda contro le fabbriche era di apatia. William Cooke Taylor afferma che essi erano persuasi che le calunnie che venivano messe in giro non avrebbero mai convinto nessuno, ma che il loro silenzio, che si affidava al buon senso dei loro concittadini, fu scambiato per una ammissione di colpa [57].

Alcune esagerazioni son dure a morire [58]. Per esempio, gli Hammond ripetono due volte l'affermazione di Fielden che egli aveva trovato, mediante un esperimento pratico, che i fanciulli impiegati negli stabilimenti camminavano venti miglia al giorno nel corso del loro lavoro [59]. Fielden non spiegò mai quale fosse questo esperimento. Disse di non voler «entrare in dettagli e minuzie» del suo calcolo, perché sarebbe «stato costretto ad usare termini che il lettore comune non avrebbe compreso» [60]. È possibile che egli ritenesse moderata questa sua valutazione, dal momento che Condy cercò di dimostrare che in tutto essi camminavano per circa trenta miglia al giorno! R. H. Greg in effetti compì dei calcoli dettagliati e li presentò con chiarezza. Egli mostrò che la distanza media che un giuntatore poteva percorrere in un giorno non superava le otto miglia [61].

Cerchiamo di farci un'idea equilibrata e distaccata delle

[56] THOROLD ROGERS, *The Economic Interpretation of History*, Londra, 1888, p. 335.

[57] *Op. cit.*, p. 11

[58] Il sorgere di un interesse implicito in una classe di ispettori di fabbrica, impiegati dello Stato, sembra aver contribuito a mantener vivo l'interesse sui pretesi errori delle industrie per le quali non esisteva legislazione. È un'ipotesi che viene certo confermata da un confronto tra gli scritti di Whately Cooke Taylor (ispettore di fabbrica) e di suo padre, William Cooke Taylor. Si vedano a questo proposito le osservazioni profetiche di Herbert Spencer sul «prepotente desiderio di entrare in una carriera statale» nelle famiglie delle classi medie e alte, e la spinta che ne derivò al controllo legislativo. (Cfr. *The Man versus the State*, R.P.A., Londra, 1884, p. 28).

[59] Cfr. *The Town Labourer*, p. 158, e *Lord Shaftesbury*, p. 44. Questa accusa poteva riferirsi soltanto a quei fanciulli che attendevano ad un particolare lavoro, la «pezzatura». Gli Hammond non si presero la pena di chiarirlo.

[60] *Op. cit.*

[61] R. H. GREG, *op. cit.*

condizioni di quei giorni ed al tempo stesso di esprimere dei giudizi solamente in base ai criteri di quel tempo: il fatto saliente, ed è uno di quelli che molti scrittori mancano di porre in evidenza, è che, nei limiti in cui i lavoratori di allora avevano la possibilità di «scelta tra benefici alternativi», essi sceglievano le condizioni che i riformatori condannavano. Non solo i salari più alti li inducevano a preferire il lavoro di fabbrica ad altre occupazioni, ma, come ammissero alcuni riformatori, quando una fabbrica riduceva le ore di lavoro, tendeva a perdere i propri operai, in quanto essi andavano a prestare la loro opera in quegli stabilimenti in cui potevano guadagnare di più. L'appoggio della classe degli artigiani per i Factory Acts poté essere ottenuto soltanto persuadendoli che la conseguenza sarebbe stata che avrebbero avuto un salario uguale o maggiore per un lavoro inferiore. Si riteneva che motivi tecnici rendevano impossibile ridurre le ore di lavoro dei fanciulli senza una riduzione parallela per gli adulti e il «movimento per le dieci ore» (come Hutchins e Harrison non negano) si occupava, nelle manifestazioni pubbliche, soltanto delle condizioni dei fanciulli. Più tardi i lavoratori furono indotti a considerare i fanciulli come i propri competitori, e può darsi che questo sia stato un motivo ancora più forte a favore dei Factory Acts, particolarmente quando si sviluppò l'idea di far lavorare i fanciulli a squadre.

Possiamo ignorare il luogo comune che il fanciullo, almeno, non era libero nelle sue decisioni. V'erano due modi in cui veniva condotta l'argomentazione: da un lato «da nessuna minaccia i fanciulli hanno maggior bisogno di protezione che dai propri genitori», e dall'altro «i genitori sono gli unici validi e naturali protettori del fanciullo». Non cercheremo di valutare ciò che queste idee implicano, ma la seconda è significativa. Le emozioni umane da cui sorge l'affetto dei genitori non differivano allora da quel che sono oggi, e per renderci ragione delle cause dell'apparente mancanza di cuore e crudeltà, bisogna guardare al diverso ambiente sociale ed economico.

È difficile credere che i ricchi filantropi avessero a cuore il benessere dei fanciulli più che i loro stessi genitori. Forse può esser stata necessaria la protezione contro gli effetti dell'ubriachezza, ma, in genere, l'appoggio delle classi alte alle restrizioni legali sul lavoro infantile si basava su un'assoluta mancanza di

comprensione delle difficoltà che le classi lavoratrici dovevano affrontare.

Finché lo sviluppo del sistema industriale non portò ad un aumento generale della prosperità materiale, queste restrizioni possono solo aver fatto aumentare la miseria. Non si conosce alcun serio tentativo di stimare le sofferenze dei fanciulli che furono scacciati dal lavoro dai diversi Factory Act. La loro condizione fu descritta da alcuni dei primi ispettori delle fabbriche nominati nel 1833, ma la loro disgrazia fu ben presto persa di vista nella generale prosperità che seguì [62].

Una qualche diminuizione nelle ore di lavoro ed una certa eliminazione del lavoro infantile ci sarebbe stata, con o senza le leggi in proposito, in seguito all'aumento dei salari reali [63]. Entrambi sono espressione di una domanda di tempo libero, ed il tempo libero viene domandato soltanto dopo che i bisogni umani di maggiore importanza sono ampiamente soddisfatti.

Inoltre finché l'uomo non ha nulla da fare nel suo tempo libero, o finché i beni che possono essere goduti nel tempo libero non sono abbastanza a buon mercato e abbondanti, che utilità ha esso per lui? Quando ha queste cose, egli può operare una «scelta tra i vantaggi», tra il tempo libero ed altre cose. Spesso disposizioni di legge impongono la scelta di un'autorità che pensa che la sua decisione sia migliore. Forse, nel caso della legislazione di fabbrica, l'autorità aveva, indirettamente, ragione. Dando «artificialmente» all'operaio una maggior quantità di tempo libero, può avergli insegnato ad apprezzarne il valore in se stesso, e ad anteporlo all'aggiunta di reddito che abitualmente spendeva nell'osteria o nella birreria. Ma finché la rivoluzione industriale non si sviluppò fino a poter mettere altri beni in concorrenza con quelle istituzioni, è possibile che una diminuizione delle ore di lavoro abbia avuto l'effetto opposto e l'abbia con-

[62] Gaskell ammise, poco dopo l'approvazione del Factories Regulation Act, che questo, causando il licenziamento di un gran numero di fanciulli, aveva unicamente «aumentato i mali cui intendeva porre rimedio, e doveva, necessariamente, venir abrogato» (*Artisans and Machinery*, p. 67).

[63] L'eliminazione del lavoro infantile era parzialmente dovuta a mutamenti tecnici. Lo sviluppo del vapore come forza motrice condusse all'uso di macchinari più grandi e meno adatti ad essere azionati da fanciulli. Stranamente, tra gli slogans lanciati dal «movimento per le dieci ore», non si trova solamente «non uccidete i bambini», ma anche «mettete la museruola al mostro a vapore». (KYDD, *op. cit*, p. 61).

dotto a sciupare una quantità del suo reddito anche maggiore di prima. Allo stesso modo il benessere morale dei fanciulli era forse meglio protetto nelle fabbriche che nelle loro case, prima che fossero giunti a maturazione i mutamenti sociali e morali che il nuovo sistema industriale rese possibile.

Il fatto che i vantaggi apparentemente conquistati dai primi Factory Acts, siano in gran parte illusori è indicato dal costante miglioramento che senza dubbio si stava verificando prima del 1833, in parte come conseguenza dello svilupo del sistema industriale in quanto tale. Tutte le fonti, a quanto risulta, ammettono che le condizioni peggiori si trovavano là dove prevaleva il sistema di lavoro domestico, e nelle piccole fabbriche e officine, e vi fu la costante tendenza alla loro eliminazione attraverso la concorrenza di stabilimenti più grandi e più moderni. L'effetto della legge del 1833 fu in realtà di dar corso ad una tendenza in senso contrario, perché i lavoratori furono indotti a rifluire verso le officine e le fabbriche più piccole che erano in condizioni di evadere più facilmente le sue disposizioni.

L'ostacolo principale al miglioramento sembra esser stata l'apatia — l'apatia dell'ignoranza — piuttosto che la cupidigia degli industriali. Padroni e operai, soprattutto gli operai, semplicemente non riuscivano a convincersi che certe pratiche erano pericolose o dannose alla salute. Gli operai imparavano molto lentamente; gli sforzi per migliorare le fabbriche dovevano esser condotti sfidando l'opposizione di quegli stessi lavoratori cui si intendeva recar vantaggio. Il padrone di un cotonificio si trovò di fronte alla minaccia di uno sciopero perché aveva installato un ventilatore, e i filatori dissero che faceva aumentare il loro appetito; la sostituzione di vernice allo zinco al posto di una al piombo bianco per prevenire la «colica dei verniciatori», fu avversata dai verniciatori; e gli operai rettificatori di Sheffield per anni si batterono contro l'introduzione dell'imboccatura magnetica. Ma non fu che negli anni sessanta e settanta, quando l'ignoranza degli operai era stata largamente superata, che le «attività pericolose» vennero assoggettate, in quanto tali, a regolamentazione statale.

L'effetto dei Factory Acts sulla produzione è un problema che nei trattati moderni non è stato affrontato con coraggio. Ci

fu, ovviamente, una perdita di potenziale produttivo [64]. Si può senza dubbio mostrare che questo sacrificio è stato vantaggioso per motivi sociali, ma la perdita economica non può esser passata sotto silenzio. Nel caso del lavoro infantile gli effetti andarono al di là di una semplice perdita del posto di lavoro; i fanciulli persero il risultato del loro tirocinio e per conseguenza la loro specializzazione da adulti. Un fanciullo può acquistare la destrezza molto più facilmente di un adulto e questa abilità acquistata da fanciulli non si perde facilmente.

Alcuni critici sembrano pensare che, demolendo la «teoria dell'ultima ora» di Senior, hanno dimostrato che dalla diminuzione d'orario non seguì alcuna riduzione di produzione. Si hanno vaghe teorie sull'«economia delle riduzioni d'orario». Gli orari lavorativi più brevi non furono ottenuti senza sacrifici; si può dire che essi furono acquistati dai lavoratori con la loro accettazione di salari inferiori, e dalla comunità in termini di riduzione di produttività. Il fatto che queste conseguenze non siano facili a rilevarsi deriva unicamente dal generale aumento di ricchezza che continuò nel corso del secolo e che rese possibile e causò esso stesso la domanda di tempo libero che la classe degli artigiani infine giunse a possedere. Hutchins e Harrison ripetono la comune credenza che le riduzioni d'orario siano in effetti state una delle cause principali dell'aumento di produttività che seguì. Non si rendono conto, a quanto pare, che ciò contraddice la loro affermazione che gli industriali furono impediti alla riduzione spontanea dell'orario a causa della forza della concorrenza che dava un vantaggio sleale a chi non compiva tali riduzioni. Fino a che punto vi sia della verità nella teoria della economie derivanti da orari ridotti, dipende unicamente dal particolare processo produttivo che si esamina; in alcuni casi la produzione diminuirà proporzionalmene, in altri meno che proporzionalmente, con la riduzione della giornata lavorativa.

Le due conclusioni principali a cui tende questa analisi sono, in primo luogo, che ci fu una tendenza generale ad esagerare i

[64] «Ovviamente» può sembrare esagerato, in considerazione delle molte e vaghe argomentazioni al contrario. Lo scrittore che con maggior sicurezza mise il carro avanti ai buoi fu George Gunton, che affermò che «il livello di vita e, per conseguenza, il reddito complessivo della famiglia è più basso là dove moglie e figli contribuiscono per la massima parte al suo sotentamento». (*Wealth and Progress*, Londra, 1888, p. 171).

«mali» che caratterizzarono il sistema della fabbrica prima dell'abbandono del *laissez faire*, e, secondo, che la legislazione industriale non fu un elemento essenziale per la scomparsa *definitiva* di questi «mali». Alcune condizioni che con criteri moderni vengono condannate erano allora comuni alla collettività nel suo insieme, e la legislazione non solo causò altri inconvenienti non immediatamente evidenti nei complessi mutamenti dell'epoca, ma servì anche ad oscurare ed ostacolare rimedi più naturali e desiderabili.

L'AUMENTO DEL LIVELLO DI VITA IN INGHILTERRA DAL 1800 AL 1850 [1].

di R. M. HARTWELL

[1] Per questo articolo ho avuto la fortuna di avvalermi dell'esame critico di T. S. Ashton, A. J. Taylor, E. Russel, C. P. Kindleberger.

I.

La polemica circa il livello di vita dei lavoratori nella prima metà del diciannovesimo secolo, e in particolar modo dei lavoratori poveri dell'industria, che vivevano nelle città, è stata la più interessante e la meno conclusiva di quelle sulla rivoluzione industriale in Inghilterra. Nel passato, coloro che sostenevano che il livello di vita fosse andato peggiorando erano più numerosi dei fautori della tesi del miglioramento, e l'intransigenza in entrambi i campi ha dato origine, per inevitabile conseguenza, a posizioni estreme [2]. In larga misura la polemica non ha preso la forma di un dibattito obiettivo sull'interpretazione dei fatti noti, ma di una controversia sui valori, sulla opportunità di mutamenti economico-sociali [3]. L'origine del disaccordo è anche da ricercarsi nel carattere contraddittorio delle fonti, che ha reso possibile un'adesione giustificabile a teorie opposte, nell'assenza, per gran parte del periodo, di un andamento chiaro del livello di vita e per il fatto che l'aumento del reddito pro-capite ancora lasciava la maggior parte dei lavoratori ad un basso livello di vita, con maggiore coscienza dei propri bisogni che dell'aumento

[2] Così, per esempio, J. Kuczinski (*A Short History of Labour Conditions in Great Britain from 1750 to the Present Day*, F. Muller, Londra, 1947, p. 16) dichiarò che il periodo «causò un rapido deterioramento delle condizioni della classe lavoratrice», mentre J. H. Clapham (*An Economic History of Modern Britain. The Early Railway Age 1820-1850*, Cambridge University Press, Cambridge, 1925, p. 561) afferma, per lo stesso periodo, che «per ciascuna classe di lavoratori urbani ed industriali su cui ci sono dati... i salari erano notevolmente aumentati». Herbert Heaton, tuttavia, pretende che si possa scusare l'«estremismo» di Clapham, perché egli si occupò di un «campo in cui erano eminentemente attivi intellettuali socialisti o neo-liberali... Ci volle del coraggio, dello scetticismo, della prudenza e un'attività paziente per opporsi a quella marea, per far subire a generalizzazioni popolari e spesso leggendarie la prova della misura e della proporzione». («Journal of Economic History», settembre 1957, p. 489).

[3] Cfr. R. M. Hartwell, *Interpretazioni della rivolazione industriale in Inghilterra: inchiesta metodologica*, in «Journal of Economic History», giugno 1959.

del proprio benessere. E così gli storici polemizzarono tra loro, spesso esagerando certi andamenti, e ponendo troppa enfasi su certi avvenimenti, senza accorgersi di far violenza ai fatti. Può essere impossibile misurare esattamente il livello di vita negli anni dal 1800 al 1850, ma, evitando pregiudizi e teorie preconcette, si può ottenere, dalla massa dei dati che ci è rimasta, e dall'analisi dei mutamenti, che probabilmente avvennero nella distribuzione del reddito durante un lungo periodo di sviluppo economico, una visione certa dell'andamento del livello di vita.

Scopo di questo saggio è di portare argomenti a sostegno della tesi di una tendenza all'aumento del livello di vita durante la rivoluzione industriale; nella seconda parte si svolgerà questa tesi sulla base del reddito nazionale e di altri aggregati statistici che sono giunti fino a noi, o che possono essere calcolati o ipotizzati con un qualche grado di certezza, sia partendo dai dati sui salari e sui prezzi, sia in via analogica. Nella terza parte ci si baserà su di un'analisi dei dati sul consumo, e, nella quarta, sui dati delle statistiche demografiche, sul confronto con il livello di vita del diciottesimo secolo e su un esame dettagliato dell'aumento, dopo il 1800, delle possibilità in campo economico e sociale.

In breve, la tesi di questo articolo è che i salari reali della maggior parte dei lavoratori inglesi aumentarono dal 1800 al 1850; e ciò perché aumentarono i redditi medi pro-capite, perché nella distribuzione non si verificò alcun andamento sfavorevole ai lavoratori, perché a partire dal 1815 si ebbe una flessione dei prezzi mentre rimasero costanti i salari, perché il consumo pro-capite di generi alimentari e di altri beni di consumo aumentò, e infine perché si moltiplicarono gli interventi governativi nella vita economica, volti a difendere o far aumentare il livello di vita [4].

[4] Cfr. E. J. Hobsbawn, *Il livello di vita in Gran Bretagna dal 1790 al 1850* («The Economic History Review», agosto 1957), in cui la tesi del peggioramento è presentata con forza. La negligenza nell'uso delle fonti, nelle argomentazioni e nel linguaggio, guasta tuttavia questo articolo; per esempio, l'affermazione che la controversia ha solo trent'anni e che «le persone informate ed intelligenti di quel tempo... propesero all'unanimità per la visione pessimistica», ignora Tooke, Porter, Macaulay, ecc...; del pari, nella pretesa non giustificata che «non vi sono motivi "a priori" per cui il livello di vita dovesse aumentare in maniera decisa durante i primi tempi dell'industrializzazione», la tesi è viziata dall'inserzione di quel «in maniera decisa» e dal mancato tener conto di motivi «a priori» (e di fatti storici) per cui il livello di vita può ben aumentare nelle prime fasi dell'industrializzazione; oppure il costante uso di anni di depressione nel ciclo per indicare un andamento «normalmente» incerto delle cifre; oppure l'inserimento di aggettivi per rendere irragionevoli affermazioni altrimenti ragionevoli: «Non vi sono prove di cospicui aumenti nel consumo pro-capite»; o la presunzione, senza alcuna prova, di peggioramenti: «Le uova sembrano aver avuto poca importanza. Il consumo pro-capite può ben difficilmente esser aumentato».

II.

Lo sviluppo economico implica un aumento nel reddito nazionale pro-capite e implica anche un aumento nel livello di vita, se la distribuzione lascia ai lavoratori almeno la stessa percentuale di un prodotto lordo in aumento. In genere, poi, come è stato dimostrato dalle analisi storiche dello sviluppo economico, l'aumento del reddito pro-capite si manifesta congiuntamente a una distribuzione più equa del reddito [5]. In Gran Bretagna, le stime di quel tempo sul reddito nazionale tra il 1800 e il 1850 indicano che il reddito reale medio raddoppiò nel corso del periodo, e, sebbene la tendenza all'aumento fosse irregolare, con un ristagno durante la guerra e forse con una piccola diminuzione negli anni trenta, il reddito medio pro-capite era già aumentato del cinquanta per cento nel 1830 [6]. Nessun modo di interpretare le cifre può far loro indicare una diminuzione, ma le stime sono inadeguate, sia per i metodi seguiti nella loro determinazione che per la loro base statistica, cosicché si possono usare unicamente come indicazione di una tendenza e non come misura di un mutamento. Questo aumento del reddito pro-capite, di

[5] Cfr. S. Kuznets, *Sviluppo economico e disuguaglianza dei redditi*, in «American Economic Review», marzo 1955. Teoricamente ci può essere un aumento nella disuguaglianza nelle prime fasi dello sviluppo, per tener conto di maggiori risparmi e di un maggiore investimento. Questa possibilità è esaminata più avanti.

[6] P. Deane, *Stime contemporanee del reddito nazionale nella prima metà del diciannovesimo secolo*, in «Economic History Review», aprile 1956; e *La rivoluzione industriale e lo sviluppo economico: i dati delle prime stime del reddito nazionale britannico*, in «Economic Development and Cultural Change», gennaio 1957. Miss Deane fa uso delle stime del tempo di H. Beeke (1800), B. Bell (1802), P. Colquhoun (1806 e 1815), J. Lowe (1822), P. Pebrer (1833), W. F. Spackman (1843 e 1847), W. R. Smee (1846) e G. R. Porter (1847), confrontandole con le stime successive di M. Mulhall, R. D. Baxter, L. Levi e R. Giffen. L'indice che ella ricava del «reddito reale medio» è il seguente: 1800 — 100; 1812 — 94; 1831 — 174; 1836 — 168; 1841 — 145; 1846 — 160; 1851 — 193. Si vedano anche le cifre (*non* il testo, che le contraddice) di C. Clark, *L'andamento del reddito reale in Gran Bretagna*, in «Review of Economic Progress», luglio 1952, e Paul Studenski, *The Income of Nations*, New York University Press, 1958, cap. VII.

incerta dimensione, diviene tuttavia più probabile se si tien conto di tre altri fenomeni, e cioè l'aumento della produzione dell'industria manifatturiera in relazione all'aumento della popolazione, l'aumento e il notevole peso del reddito prodotto dall'industria manifatturiera sul totale del reddito nazionale, e infine l'aumento, e il notevole peso sul totale, degli occupati dell'industria manifatturiera. Secondo W. Hoffmann il tasso dell'incremento della produzione industriale tra il 1782 e il 1855 fu dal 3 al 4 per cento all'anno, eccetto durante gli anni della guerra, quando si aggirò intorno al 2 per cento [7]; nello stesso periodo il tasso annuo di incremento della popolazione oscillò tra l'1,2 e l'1,5 per cento, con punte tra il 1811 e il 1831 e con un andamento decrescente in seguito. Ciò tuttavia sarebbe stato di poca importanza, se la produzione industriale fosse stata una parte così piccola del reddito nazionale che i suoi mutamenti non si fossero ripercossi sul livello medio di vita. Ma il contributo dell'industria manifatturiera al reddito nazionale aumentò da circa un quinto del totale nel 1770 a un quarto nel 1812, a un terzo nel 1831. Le cifre dei censimenti del 1841 e 1851 mostrano che circa un terzo degli occupati dell'Inghilterra e del Galles era addetto all'industria manifatturiera, e che la percentuale del 1851 «non fu superata che nel 1951» [8]. Nel 1850, secondo la stima di M. Mulhall, l'industria manifatturiera contribuì per 269 milioni di sterline (circa il 40 per cento) al reddito nazionale britannico di 690 milioni [9]. È probabile, perciò, che intorno al 1830 l'industria manifatturiera, come produttrice di reddito, avesse un compito analogo a quello che ha avuto a partire dal 1850 e che l'aumento della produzione di questa industria abbia avuto notevoli ripercussioni sul livello di vita.

Tra i fattori che fecero aumentare la produzione pro-capite, i più importanti furono la formazione di capitale, il progresso tecnico ed un aumento nelle capacità lavorative e imprenditoriali. È necessario spiegare come da una combinazione di questi fattori abbia avuto origine, tra il 1760 e il 1840, il mutamento da una

[7] W. Hoffmann, *British Industry*, 1700-1950, Blackwell, Oxford, 1955, e C. Snider, *Misure dello sviluppo dell'industria britannica*, in «Economica», novembre 1934.

[8] E. A. G. Robinson, *Mutamenti nella struttura dell'economia britannica*, in «Economic Journal», settembre 1954, pp. 447-459.

[9] P. Deane, *Stime contemporanee del reddito nazionale nella seconda metà del diciannovesimo secolo*, in «Economic History Review», aprile 1957, p. 458.

situazione in cui la popolazione ed i redditi aumentavano con molta lentezza, ad un'altra situazione in cui la popolazione aumentava al tasso annuo di circa l'1,5 per cento e i redditi a quello di circa il 3 per cento. La cosa si può spiegare ammettendo che il rapporto capitale-reddito sia aumentato da 1 o 2 a 3 (press'a poco il rapporto attuale) e che il tasso di risparmio sia aumentato dal 3-5 per cento a più del 12 per cento, in parte (dall'1 o 2 per cento al 4,5 per cento) per mantenere intatti i beni capitali di fronte all'aumento della popolazione, e, per un ulteriore 9 per cento, per far aumentare i redditi annualmente del 3 per cento. Analisi di allora della rivoluzione industriale e altre compiute successivamente hanno ammesso questi tassi senza quantificarli. Il tasso di formazione del capitale aumentò certamente nel periodo considerato, ma, per determinare accuratamente il suo effetto sul reddito reale, sarebbe necessario conoscere sia il tasso di risparmio che il coefficiente di capitale, mentre la determinazione di entrambi è impossibile. Delle diverse possibilità [alto tasso di risparmio (S/Y) e alto coefficiente di capitale (C/O); alto S/Y e basso C/O; basso S/Y e alto C/O; basso C/O e basso S/Y] tuttavia, quella che più probabilmente si verificò fino a circa il 1840, quando assunse grande importanza l'investimento nelle ferrovie, è di un modesto tasso di risparmio e di un basso coefficiente di capitale. Le analisi moderne dei paesi sottosviluppati nel loro processo di sviluppo spesso ammettono un basso livello di risparmi e bassi coefficienti di capitale. Nell'Inghilterra della rivoluzione industriale, del pari, il tasso di risparmio era necessariamente basso in una società in cui il reddito medio non era ancora molto superiore al livello di sussistenza ed in cui il mercato dei capitali era imperfetto; e la sostituzione di macchine al posto di uomini, dell'energia del vapore al posto del vento e dell'acqua, della fabbrica al posto della casa, fecero segnare un aumento, spesso spettacolare, nella produttività. Ma, mentre la produttività di gran parte delle nuove installazioni industriali era elevata, il suo costo spesso era basso, perciò un coefficiente di capitale relativamente basso non era incompatibile con un aumento dei redditi. Dal 1800 in poi le migliori tecniche e la miglior conduzione delle imprese già rendevano più produttivo il capitale, ed è certo che per tutto il periodo il tasso di aumento del capitale dipese tanto dal tasso di progresso tecnico quanto dal tasso di accumulazione del capitale, tanto dalla qualità quan-

to dalla quantità degli investimenti. Durante la rivoluzione industriale l'effetto sulla produttività di macchinari migliori fu al tempo stesso esteso e rapido, e rapido fu anche l'aumento della produttività, a causa dell'elevato incremento di prodotto per unità di investimento. Come Robert Owen dichiarò nel 1816: «Nel mio stabilimento di New Lanark, l'energia meccanica e l'attività a cui attendevano circa duemila giovani e adulti... compivano ora una mole di lavoro che sessant'anni prima avrebbe richiesto l'intera popolazione attiva della Scozia» [10].

Tuttavia anche l'effetto dell'occupazione sull'aumento del prodotto nazionale era potenzialmente grande. Molte delle nuove macchine richiedevano meno lavoro per unità di prodotto, cosicché, teoricamente, la conseguente sostituzione di lavoro può essere stata di tale ampiezza da impedire un aumento nei salari reali. D'altra parte, a causa della riduzione generale dei costi, compreso il costo dei beni consumati dai lavoratori, dovuta alle nuove macchine, ci fu allo stesso tempo una tendenza all'aumento dei salari reali. J. R. Hicks ha tenuto presente queste tendenze quando ha avanzato l'ipotesi che l'accumulazione del capitale nel diciannovesimo secolo abbia fatto aumentare di molto il livello di vita [11]. Inoltre i salari furono stabiliti, in termini monetari, tra il 1820 e il 1850, periodo di flessione dei prezzi, il che indica che la concorrenza dei disoccupati e dei sottoccupati non fu sufficiente a far flettere i salari. Nonostante la presenza di sacche di sotto occupazione tecnologica [12], la sostituzione di macchine al posto dei lavoratori non ebbe come conseguenza un declino dei salari reali medi, e l'esistenza di gruppi di salariati i cui salari reali erano stabili o in diminuzione — gruppi industriali, come i tessitori a mano, o gruppi nazionali, come gli irlandesi — condusse ad un andamento al ribasso delle medie, mascherando così i guadagni dei settori in sviluppo dell'economia. Anzi, in una certa misura, la sostituzione di lavoro umano con macchine fu teorica: le nuove macchine richiedevano meno lavoro per unità di prodotto dei vecchi impianti che producevano i medesimi beni; ma gran parte dei nuovi impianti rappresentava un aumento totale degli impianti nazionali, non una sostituzione di impianti esistenti, e quando questo era invece il caso, l'effetto netto sulla domanda totale di lavoro era un aumento assoluto. Così, per esempio, le ferrovie sostituirono sì gradualmente i canali, ma l'effetto di sostituzione sulla manodopera impiegata nei canali fu insignificante se confrontato con l'imponente quantità di lavoro richiesta per la costruzione e manutenzione delle ferrovie [13]. Ci fu in questo periodo un continuo aumento nella domanda di manodopera da impiegare nelle industrie, domanda che provocò un divario tra i salari dell'agricoltura e dell'industria ed una conseguente migrazione verso le aree industriali [14]. Come dichiarò amaramente un rappresentante dei lavoranti agricoli, «è ben noto che nelle grandi città industriali come Manchester, Sheffield, Birmingham, ecc., quattro giorni di lavoro alla settimana sono ampiamente sufficienti per i dissoluti e gli ubriachi» [15].

[10] R. Owen, *The Life of Robert Owen, written by himself*, Londra, 1857, I, p. 125.

[11] J. R. Hicks, *Value and Capital*, Oxford University Press, 1939, p. 292. «Il fatto che i beni la cui produzione è stata facilitata siano stati in particolar modo articoli di largo consumo ha influito nello stesso senso. I beni nei confronti dei quali i salari sono diminuiti a conseguenza dell'accumulazione del capitale, se esistono, non sono di grande importanza per il salariato».

[12] *Report of the Commissioners for Inquiry into the Conditions of Unemployed Hand-Loom Weavers in the United Kingdom*, Parliamentary Papers, X, 1841, p. 296, mostra che la tessitura a mano non era solo un'attività che stava morendo, ma che, siccome era un mestiere che si imparava facilmente e da tempo aveva allentato le regole dell'apprendistato, era divenuto «il rifugio dei lavoratori in eccesso in quasi tutti gli altri mestieri» e degli irlandesi, e che «i salari avevano preso a diminuire prima dell'introduzione delle macchine». I salari erano più alti e l'occupazione più costante in Inghilterra che in Irlanda, ma le abitudini sociali irlandesi spesso non mutavano con l'emigrazione. *Reports of Commissioners (15) Poor Laws (Ireland)*, Parliamentary Papers, XXXIV, 1836, Appendice G., pp. IX-XII. Gli irlandesi quindi, pur *migliorando* la loro condizione con l'emigrazione nel Lancashire, spesso fornivano ai critici del sistema industriale del tempo i loro migliori esempi. Così Place dichiarò che l'orripilante quadro di squallore e malattie di Manchester, dipinto da Kay-Shuttleworth, era basato quasi esclusivamente sugli immigrati irlandesi. M. D. George, *London Life in the Eighteenth Century*, Londra, 1951, p. 323.

[13] T. Tooke e W. Newmarch (*A History of Prices, and of the State of Circulation, during the Nine Years 1848-1856*, Londra, 1857, p. 368) stimano che «la popolazione che si guadagnava il pane lavorando alla costruzione delle ferrovie (nel 1847-48) era quasi... altrettanto numerosa... quanto l'intera popolazione occupata nelle fabbriche del Regno Unito». T. Brassey (*On Work and Wages*, Londra, 1873, p. 39) racconta che, nel periodo del boom delle ferrovie, quando, per riconoscimento generale, la domanda di manodopera era «eccessiva», «si istituirono vedette sulle strade, per intercettare i vagabondi, portarli alla più vicina birreria, offrir loro da bere, ed indurli ad iniziare il lavoro».

[14] Cfr. E. W. Gilboy, *Wages in Eighteenth Century England*, Harvard University Press, 1934, e A. Redford, *Labour Migration in England 1800-'50*, Manchester University Press, 1926.

[15] D. Davies, *The Case of Labourers in Husbandry*, Bath, 1795, p. 63. Si confronti C. D. Brereton, *A Practical Inquiry into the Numbers, Means of Em-*

Ma le fabbriche debbono esser dirette, alle macchine bisogna badare, e anche le migliori attrezzature hanno poco valore senza abili imprenditori e capaci lavoratori. La rivoluzione industriale fu una rivoluzione tanto nell'organizzazione industriale quanto nella tecnologia. Gli imprenditori concentrarono sempre più la produzione nelle fabbriche, risolsero il problema della loro direzione, della contabilità, del finanziamento, della vendita e delle relazioni con gli operai. Non ultimo dei problemi era quello di trasformare lavoranti artigiani ed agricoli in operai di fabbrica, con le diversità di mestiere, di ritmo di lavoro, di incentivi, di atteggiamento sociale, di modo di vivere che ciò comporta. Questa trasformazione necessaria fu certamente dolorosa, ma ad essa si pervenne gradualmente, senza rivoluzione politica, e con un simultaneo aumento nella specializzazione industriale, nella forza contrattuale e nelle possibilità aperte ai lavoratori. L'effetto quantitativo di questi mutamenti sulla produzione non può essere misurato con precisione, ma essi certamente ebbero la tendenza di far aumentare la produttività.

Ricardo, che considerava l'economia una «indagine sulle leggi che determinano la divisione dell'attività economica tra le classi che concorrono alla sua formazione», sosteneva che l'effetto congiunto delle leggi demografiche e della legge dei rendimenti decrescenti per l'agricoltura fissava i salari al livello di sussistenza, in base al prezzo del grano, e pertanto frenava il progresso economico a causa della tendenza dei profitti a diminuire con l'aumento degli affitti [16]. Nacque così la teoria che i salari si stabilizzano inevitabilmente al livello di sussistenza, teoria che ebbe così enorme influenza sui primi socialisti e su Marx, e su tutti coloro che da allora hanno prediletto la teoria dello sfruttamento. «Con il presente assetto sociale, le masse costituiscono una classe condannata», scrisse J. F. Bray nel 1839,

ployment and Wages, of Agricultural Labourers, Norwich, 1826, p. 1, che mette in evidenza il contrasto tra «l'aumento... dell'istruzione, del benessere e la migliore condotta» dei lavoratori urbani e la condizione depressa della «gente di campagna».

[16] Ricardo a Malthus, 9 ottobre 1820. *The Work and Correspondence of David Ricardo*, Cambridge University Press, a cura di P. Sraffa, Cambridge, 1952, vol. II, p. 278. Purtuttavia Ricardo era ben conscio del progresso, dal momento che osservò, nei suoi *The Principles*, che «molte delle comodità che si godono in una casetta inglese sarebbero state considerate un lusso in un periodo precedente della nostra storia». *Ibidem*, vol. I, *On the Principles of Political Economy and Taxation*, p. 97.

«dalla posizione in cui si trovano in rapporto al capitale ed al capitalista, la loro condizione non può esser migliorata e i torti che patiscono non hanno rimedio» [17]. Dopo il 1830, tuttavia, divenne sempre più difficile per gli economisti classici riconciliare la teoria con la realtà ed in particolare con il fatto che la produzione di grano aumentava di più che non la popolazione e che i salari reali stavano crescendo [18]. È teoricamente possibile che lo sviluppo economico possa risultare in una riduzione dei redditi reali nel breve periodo, ma è del tutto irragionevole supporre che per un lungo periodo, come un mezzo secolo, durante il quale il reddito pro-capite aumentò, i ricchi stessero diventando più ricchi ed i poveri si impoverissero di più.

Vi sono alcune prove che i redditi in Inghilterra fossero più equamente distribuiti nel 1850 che non nel 1800. C. Clark, per esempio, stimando i coefficienti di Pareto, ritiene che la distribuzione dei redditi fosse più disuguale nel 1812 che nel 1848 [19]; le ripartizioni dell'imposta sul reddito del 1812 e del 1848 mostrano anche che il numero di imponibili tra 150 e 500 sterline aumentò di più di quello degl'imponibili superiori alle 500 sterline; un confronto tra possessori di titoli a reddito fisso del 1831 e del 1848 rivela che l'aumento maggiore fu nel numero di coloro che ricevevano dividendi inferiori alle 5 sterline [20]. Queste cifre tuttavia non rappresentano una prova conclusiva di un mutamento sostanziale nella distribuzione dei redditi. In ogni caso, come fa rilevare E. H. Phelps Brown, «i mutamenti nei salari reali dovuti a mutamenti distributivi sono stati molto piccoli in confronto a quelli connessi alle variazioni della produttività» [21]. Si è assistito in genere all'aumento simultaneo, a tassi di sviluppo non dissimili, del complesso dei beni capitali, della produzione e dei redditi reali [22]. Gli studi sulla variazione a lungo termi-

[17] J. F. Bray, *Labour's Wrongs and Labour's Remedy*, Leeds, 1839, p. 67.

[18] Questa difficoltà è stata esaminata assai bene da M. Blaugh, *La componente empirica dell'economia ricardiana*, in «The Journal of Political Economy», febbraio 1956.

[19] C. Clark, *The Conditions of Economic Progress*, 2ª ed., Macmillan, Londra, 1951, pp. 534-538.

[20] W. R. Greg, *Essays on Political and Social Science*, Londra, 1853, vol. I, pp. 318-19.

[21] E. H. Phelps Brown, *L'andamento a lungo termine dei salari reali*, in *The Theory of Wage Determination*, J. T. Dunlop, Londra, 1957, p. 53.

[22] Cfr. P. H. Douglas, *The Theory of Wages*, Macmillan, New York, 1934, cap. VII, che mostra la stretta correlazione tra la produttività ed i salari; ed an-

ne della percentuale dei salari sul reddito nazionale mostrano che dal 1860 circa questa percentuale rimase costante [23]. Se questa stabilità data da un periodo precedente, la percentuale dei salari sarebbe aumentata proporzionalmente al reddito nazionale da un qualche periodo precedente, forse dall'inizio della rivoluzione industriale. Non è tuttavia improbabile che la parte dei salari fosse inferiore nel 1780-1800 che non nel 1860, e che quindi tra questi due anni i salari aumentassero più rapidamente del reddito nazionale. Che questo sia probabile lo indica l'aumento continuo in tutto il periodo del numero degli occupati nell'industria manifatturiera. I salari dell'agricoltura restarono indietro rispetto a quelli dell'industria, e, con il trasferirsi di molti lavoratori ad occupazioni di più alta produttività, i salari reali medi aumentarono. Le cifre dei censimenti mostrano che la percentuale delle famiglie agricole sul totale nel 1811 e nel 1831 era rispettivamente del 35,2 e del 28,2, e che la percentuale degli uomini adulti occupati nell'agricoltura sul totale dei lavoratori di sesso maschile nel 1831, 1841 e 1851 era rispettivamente del 31,7, del 25,7 e del 21,1 [24]. Un'ulteriore conferma la fornisce l'aumento in questi anni della parte della popolazione totale occupata nel commercio, nella finanza e nelle libere professioni, «misura abbastanza precisa del grado di avanzamento economico» [25]. Le statistiche dell'occupazione prima del 1841 non sono molti utili, eccetto per grandi categorie, ma altre fonti mostrano che vi furono grandi aumenti nel numero degli occupati nei servizi — nei trasporti, nelle attività commerciali e finanziarie, nella pubblica amministrazione e nelle libere professioni — tra il 1780 e il 1850 [26]. Tra il 1841 e il 1851 le cifre del censimento mostrano un aumento degli occupati nei servizi — servizi domestici esclusi — dal 9,1 al 12,2 per cento della popolazione, o, secondo le correzioni di C. Booth, dal 14 al 16,5 per cento [27]. Al tempo stesso la percentuale degli occupati in attività produttive sul totale della popolazione aumentò, grazie al graduale assorbimento della manodopera sottoccupata dell'economia prevalentemente agricola della Gran Bretagna pre-industriale, in occupazioni più complete nell'industria e nei servizi. Così, per esempio, l'impiego di donne e fanciulli, su cui si appuntarono tanta pubblica risonanza e tante critiche, anche se comune nelle fattorie e nelle industrie domestiche inglesi prima della rivoluzione industriale, fu certamente più produttivo, e generalmente si svolse in condizioni più umane, durante la rivoluzione industriale.

Il livello di vita dei lavoratori è influenzato dalla redistribuzione del reddito effettuata dal governo, specialmente mediante la tassazione o la spesa per impieghi sociali. Il sistema fiscale tra il 1800 e il 1850 aveva certamente struttura regressiva, sebbene durante la guerra si fosse introdotta l'imposta sul reddito (la più gravosa del secolo), e di nuovo la si imponesse nel 1842, quando il suo gettito fu di cinque milioni di sterline all'anno. Le entrate del tesoro provenivano principalmente dalla tassazione indiretta, di cui gli introiti doganali rappresentarono una parte crescente fino al 1840, stabilizzatasi in seguito. La riduzione delle tariffe doganali dopo il 1824, e specialmente dopo il 1840, produsse un beneficio generale, provocando la diminuzione del prezzo di molti beni di grande consumo e incoraggiando la domanda di be-

che il suo articolo: *Una stima dell'accrescimento del capitale nel Regno Unito, dal 1865 al 1909*, in «Journal of Economic and Business History», agosto 1930, p. 683. Si veda anche E. H. Phelps Brown, *op. cit.*, che mostra che i salari reali per occupato hanno normalmente avuto un andamento analogo sia a quello dell'accumulazione di capitale che a quello della produttività; per esempio, il raddoppiarsi del capitale reale pro-capite e del reddito reale procapite nel Regno Unito tra il 1870 e il 1938. A. K. Cairncross, *Il posto del capitale nel progresso economico*, in *Economic Progress*, a cura di L. H. Dupriez, Lovanio, 1955, argomenta anche che «capitale e reddito tendono ad aumentare all'incirca al medesimo tasso» (p. 238), e fa notare la stabilità nel lungo periodo del rapporto tra queste due grandezze.

[23] Molti sono gli scritti su questo argomento, «in parte a causa dell'interesse generale per la sorte dei lavoratori in una società in cui è diffusa la coscienza di classe... in parte a causa del tentativo di misurare il grado di monopolio mediante la quota di prodotto che va ai salari» (S. Kuznets, *Distribuzione del reddito nazionale secondo le quote dei fattori produttivi*, in «Economic Development and Cultural Change», aprile 1959, p. 55), ma non esiste alcuna sufficiente spiegazione del fenomeno. Si veda A. L. Browley, *Wages and Income in the United Kingdom since 1860*, Cambridge University Press, 1937, per le statistiche di base, ed i seguenti autori per commenti sul fenomeno: J. M. Keynes, *Movimenti relativi dei salari reali e della produzione*, in «Economic Journal», marzo 1939; J. H. Richardson, *Movimenti dei salari reali*, in «Economic Journal», settembre 1939; E. H. Phelps Brown e P. E. Hart, *La quota dei salari sul reddito nazionale*, in «Economic Journal», giugno 1952.

[24] G. R. Porter, *The Progress of the Nation*, Londra, 1847, pp. 53 e 64.

[25] C. Clark, *op. cit.*, pp. 397 e 401.

[26] Si veda ad esempio A. M. Carr-Saunders e P. A. Wilson, *The Professions*, Clarendon Press, Oxford, 1933, pp. 294-97.

[27] C. Clark, *op. cit.*,, p. 408; E. A. G. Robinson, *op. cit.*,, p. 459. Le stime di Booth sono state citate dal Clark dal «The Journal of the Royal Statistical Society», 1886.

ni fino ad allora considerati di lusso. Altre imposte, anche queste principalmente indirette, furono ridotte dopo la guerra, ed il loro gettito rimase relativamente stabile a 3-4 milioni di sterline tra il 1825 e il 1856. Le entrate complessive dello Stato diminuirono anch'esse dopo il 1815 sia in termini assoluti (fino al 1843) sia come percentuale del reddito nazionale, ed anche in termini di contributi medi pro-capite. Dal lato della spesa, il servizio del debito pubblico era la voce maggiore e più regressiva, ma l'incidenza rimase stabile in termini monetari, variando da 33,9 a 28,1 milioni di sterline tra il 1815 e il 1845, cosicché rappresentò una parte decrescente del reddito nazionale, anche se in termini reali la sua incidenza aumentò nel periodo di ribasso dei prezzi. La lista civile e la lista delle pensioni, cui il *Black Book* diede tanta notorietà, era una piccola voce e decrebbe in termini assoluti. Il costo dei «servizi sociali» andava da 2 a 5 milioni di sterline, ed aumentò dopo il 1830, ma i vantaggi dei lavoratori devono essere stati di ben poca portata. Molto più importante era la spesa per l'assistenza e il sostentamento dei poveri, finanziata mediante le «imposte per i poveri», e quella delle contee, che raggiunse 7,9 milioni di sterline nel 1818, oscillò tra 5,7 e 7 milioni di sterline nel periodo tra il 1818 e il 1832, scese a 4 milioni di sterline nel 1834 e salì a 6,2 milioni di sterline nel 1848 [28]. Su queste spese ed entrate governative, tutto ciò che si può dire è che non ci fu un andamento marcato, sebbene si verificasse una riduzione nel carico fiscale medio ed un aumento nelle entrate medie della classe lavoratrice povera. In un altro modo, tuttavia, l'azione del governo si rivelò di grande importanza: una considerevole legislazione fece sì che anche la spesa privata contribuisse al miglioramento della condizione dei lavoratori. Questa legislazione comprendeva leggi protettive, come i «factory acts» ed i «truck acts», leggi permissive («enabling acts»), come la legislazione per le casse di risparmio e le società di mutuo soccorso, e provvedimenti di generale vantaggio come quelli che miglioravano le amministrazioni municipali. Sotto l'impero di queste leggi, per esempio, le ore di lavoro furono ridotte nelle fabbriche e si posero dei limiti all'età minima alla quale i fanciulli potevano essere avviati al lavoro, il lavoro nelle miniere fu vietato a donne e fanciulli, alcuni stadi di istruzione

[28] G. R. PORTER, *op. cit.*, parte IV.

furono resi obbligatori per i fanciulli che lavoravano nelle fabbriche, e si facilitarono il servizio idrico e quello delle fognature alle autorità municipali. Questi provvedimenti legislativi, a detta di J. M. Ludlow e L. Jones, «assicurarono gli elementi primari di salute, sicurezza e benessere» per la gente in generale, e la misero in grado di «nutrirsi meglio, vestirsi meglio, abitare in case migliori, diventare una popolazione più sana, più ordinata, più risparmiatrice, più diligente, più fiduciosa in se stessa, meglio educata» [29].

III.

Alcuni dati sulla condizione della classe lavoratrice durante la rivoluzione industriale sono forniti dalle statistiche del risparmio, salari e consumi. I depositi delle casse di risparmio dopo la loro creazione nel 1817, raggiunsero nel 1829 la somma di 14,3 milioni di sterline e di quasi 30 milioni nel 1850, quando il numero dei depositanti raggiunse la cifra di 1.112.999. I trenta milioni di sterline depositati nel 1847 rappresentavano per lo più i risparmi di salariati, tra cui prevalevano i servitori domestici, e gli artigiani [30]. Le società di assistenza e di mutuo soccorso, che nel 1858 raggiungevano il numero di 20.000 con circa 2 milioni di soci, avevano inoltre accumulato nove milioni di sterline [31]. Altre associazioni che raccoglievano i risparmi delle classi operaie, come la Building and Land Societies (dopo il 1816) e le società cooperative (dopo il 1844) non progredirono così rapidamente, benché il loro sorgere in questo periodo sia prova dell'aumentata capacità di risparmio della classe lavoratrice [32].

[29] J. M. LUDLOW e L. JONES, *Progress of the Working Class 1832-1867*, Londra, 1867, pp. 69 e 82.

[30] H. O. HORNE, *A History of Savings Banks*, Oxford University Press, 1947, p. 116. I risparmi ebbero tendenza ad aumentare, eccetto che negli anni 1828-32 e 1847-48. Alcuni esempi illustreranno meglio la composizione della massa dei risparmiatori: dei 14.937 depositanti della Manchester and Salford Savings Bank nel 1842, 3.063 erano servitori domestici, 2.033 erano fanciulli, cui i genitori intestavano i risparmi, 2.372 erano negozianti, impiegati, magazzinieri, facchini, artisti e insegnanti, e i rimanenti erano lavoratori agricoli e industriali (W. R. GREG, *op. cit.*, p. 318).

[31] C. HARDWICK, *The History, Present Position and Social Importance of Friendly Societies*, 2ª ed., Heywood, Manchester, 1869, p. 22.

[32] J. M. LUDLOW e L. JONES, *op. cit.*, pp. 125 sgg.; G. J. HOLYOAKE, *The Hi-*

Un'espansione economica di portata così vasta e di durata così lunga come la rivoluzione industriale fu possibile solo per il grande estendersi del mercato, con la creazione o la scoperta di mercati sempre più vasti ed accessibili, con consumatori desiderosi e capaci di acquistare una produzione sempre maggiore di beni e servizi. Per un periodo di tempo più breve, tuttavia, è importante, ai fini di un'indagine sul tenore di vita, conoscere quanta parte dell'aumento di produzione si traducesse in risparmio ed in investimenti piuttosto che in consumi, e quanta parte andasse all'estero, senza immediata contropartita in altri beni. Ma, qualunque sia stato l'ammontare dei risparmi e delle esportazioni nel breve periodo, l'accumulazione del capitale, nel lungo periodo, avrebbe fatto aumentare la produttività e le vendite all'estero avrebbero causato un aumento di importazioni [33]. In ogni caso né l'accumulazione di capitale né le esportazioni, né le due cose insieme avrebbero potuto assorbire l'aumento della produzione di questo periodo. L'accumulazione del capitale non era così grande da incidere in maniera esorbitante sulla produzione corrente; e le esportazioni aumentarono, come percentuale sul reddito nazionale, dal 12 per cento nel 1820 al 15 per cento nel 1850 (le importazioni finali, non riesportate, nel frattempo erano salite dal 12 al 18 per cento), mentre la bilancia commerciale diveniva sempre più *sfavorevole* (in media 8,6 milioni di sterline nel 1816-'20, circa il 3 per cento del reddito nazionale, e 26,8 milioni di sterline nel 1846-'50, circa il 5 per cento del reddito nazionale) [34]. Vi fu tuttavia il periodo bellico, quando molta parte della produzione veniva assorbita vuoi dagli impieghi bellici improduttivi all'interno, vuoi dai prestiti e dagli aiuti per gli

story of Cooperation, Unwin, Londra, 1906, vol. I, pp. 266 sgg. Così per esempio le scritte legali relative alle case registrate dalle cooperative edilizie a West Riding ammontarono a 192 tra il 1843 e il 1847, a 1.372 tra il 1848 e il 1852, ed a 3.044 tra il 1853 e il 1857.

[33] A meno che, naturalmente, la ragione di scambio fosse tanto peggiorata che l'aumento di produttività andasse a finire in esportazioni. La quantità dei beni importati (a prezzi 1694) salì da 4 (1811-'18) a 15 (1847-'53), e quella dei beni esportati da 4 a 15; la ragione di scambio (prezzi dei beni esportati divisi per i prezzi dei beni importati, 1913 = 100) diminuì da 123 a 90. Pertanto, sebbene una parte dell'aumento della produttività andasse all'estero, le importazioni aumentarono ad un tasso assai vicino a quello delle esportazioni. (W. A. Lewis, *Economic Survey, 1919-1939*, Allen e Unwin, Londra, 1949, pp. 195 e 202).

[34] Percentuali calcolate dalle cifre di E. A. G. Robinson, *op. cit.*; P. Deane, *op. cit.*; L. Levi, *History of British Commerce*, Londra, 1872.

alleati esteri. Come A. D. Daniels ha messo in luce, «l'aumentata capacità produttiva, invece di far aumentare il benessere materiale della comunità, dovette essere dedicata al proseguimento della guerra» [35]. La mancanza di un aumento sensibile del tenore di vita prima del 1815 fu dovuta, perciò, non all'industrializzazione, ma alla guerra.

L'estensione del mercato era stata resa possibile più dalla riduzione dei prezzi che dall'aumento dei salari in termini monetari [36]. Mentre, dopo la guerra, i salari in termini monetari rimasero relativamente stabili, declinarono invece i prezzi dei prodotti industriali ed agricoli. I prodotti dei settori in cui c'era stata la rivoluzione, industriale o agricola, tendevano ad essere a buon mercato e abbondanti, poiché i nuovi imprenditori erano ben consci del fatto che la grande espansione della produzione era possibile solo se si producevano merci adatte a mercati di massa. Perciò l'obiettivo di Robert Bakewell [*] nell'allevare sempre più pecore era «non di produrre carne per le mense dei ricchi, ma di fornire un sostanzioso nutrimento alle classi lavoratrici». «Io non allevo i montoni per i signori», diceva, «ma per il pubblico» [37].

In maniera consimile, A. Redgrave dello Yorkshire scriveva: «Gli sforzi della maggior parte degli industriali del West Riding

[35] G. W. Daniels, *The Early English Cotton Industry*, Manchester University Press, 1929, pp. 147-48. Il ricordo delle privazioni del tempo di guerra persistette per tutto il diciannovesimo secolo, e si manifestò, per esempio, in affermazioni come quella di J. E. Thorold Rogers: «Migliaia di famiglie vennero affamate per trovare i mezzi per la grande guerra... le risorse su cui si basava la lotta, e senza le quali il paese sarebbe rapidamente crollato, furono le restrizioni e l'estrema miseria dei lavoratori, il duro ed eccessivo lavoro e la sottoalimentazione dei fanciulli, l'insicurezza dell'impiego e la scarsità della paga dell'età matura». (*Six Centuries of Work and Wages*, Londra, 1884, p. 505). Si veda anche Sir George Nicholls, *A History of the English Poor Law* (prima edizione, 1860; nuova edizione, H. G. Willink, Londra, 1904), vol. II, pp. 165-66; e W. Cunningham, *The Growth of English Industry and Commerce in Modern Times* (prima edizione, 1882; edizione Cambridge University Press del 1925), vol. II, parte III.

[36] Per esempio G. R. Porter, *op. cit.*, p. 459: «La diminuzione nei guadagni settimanali... è stata in ogni caso soltanto di poca entità e certamente non commensurabile alla diminuzione nel costo della maggior parte delle cose indispensabili alla vita, comprese tra queste la maggior parte dei generi alimentari e ogni articolo di vestiario».

[*] Agricoltore del Leicestershire (1725-'95). È considerato il pioniere dell'allevamento scientifico del bestiame da carne. (*N.d.T.*)

[37] A. Rees, *The Cyclopaedia*, Londra, 1819, vol. XXXII, voce «pecore»; R. Wallace, *Farm Live Stock of Great Britain*, 4ª ed., Edimburgo, 1907, p. 575.

sono diretti principalmente alla produzione di tessuti a buon mercato; è fuor di questione che essi possono vendere un tessuto relativamente ben lavorato a un prezzo basso... e possono anche produrlo in grandissima quantità» [38].

Se però soltanto i manufatti fossero scesi di prezzo, il vantaggio espresso in salari reali della classe lavoratrice che spendeva una grande parte delle sue entrate in cibo e combustibile, non sarebbe stato grande. Ma dopo il 1815 scesero anche i prezzi dei generi alimentari, insieme ai prezzi di quasi tutti gli altri beni di consumo. L'indice dei prezzi dei beni di consumo di R. S. Tucker — che considerava generi alimentari, combustibili, luce e vestiario, cioè le voci più importanti nei bilanci familiari della classe lavoratrice — mostra una curva discendente dal 1813-15 al 1845, come anche la mostra l'indice compilato da Miss E. B. Schumpeter per 22 generi alimentari e bevande e per nove beni tra cui combustibili, luce e vestiario [39].

Al contrario, i salari espressi in termini monetari salirono un po' meno dei prezzi durante la guerra e dopo la guerra rimasero stabili o diminuirono meno dei prezzi come mostrarono gli indici dei salari che sono stati compilati in questo periodo [40].

Il fatto che il reddito nazionale complessivo in termini mo-

[38] A. Ure, *Philosophy of Manufactures*, edizione riveduta da P. L. Simmonds, Londra, 1861, p. 710.

[39] R. S. Tucker, *Salari reali degli artigiani a Londra dal 1729 al 1935*, in «Journal of the American Statistical Society», 1936; E. B. Schumpeter, *Prezzi e finanza pubblica inglesi dal 1660 al 1822*, in «Review of Economic Statistics, 1938.

[40] Si vedano ad esempio gli articoli di A. L. Bowley in «The Journal of the Statistical Society» (1895, 1898, 1899, 1902) e nell'«Economic Journal» (1895, 1896) ed il suo libro *Wages in the United Kingdom in the Ninenteenth Century*, Cambridge University Press, 1900; G. H. Wood, *L'andamento dei salari medi tra il 1790 e il 1860*, in «The Economic Journal», 1899; N. D. Kondratieff, *La dinamica dei prezzi delle merci industriali ed agricole*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 1930; E. H. Phelps Brown e S. V. Hopkins, *Sette secoli di salari nell'industria edilizia*, in «Economica», 1955; R. S. Tucker, *op. cit.* Inoltre coloro che hanno avanzato l'ipotesi di un peggioramento si sono basati troppo spesso non su indici, ma su dichiarazioni individuali di sofferenza, che erano state esagerate; così W. Felkin, *Remarks upon the Importance of and Inquiry into the Amount and Appropriation of Wages by the Working Classes*, Londra, 1837, p. 7, mettendo a confronto le dichiarazioni dei lavoratori circa i salari ricevuti con le somme effettivamente pagate, secondo quanto registrato nei libri contabili dei datori di lavoro, scrisse: «I risultati sono: *a)* dice di aver ricevuto 16 scellini, mentre ne ha ricevuti 18; *b)* dice di averne ricevuti 15 mentre ne ha ricevuti 18; *c)* dice di averne ricevuti 16 mentre ne ha ricevuti 20; *d)* dice di averne ricevuti 18 mentre ne ha ricevuti 26; *e)* dice di averne ricevuti 15 mentre ne ha ricevuti 25».

netari aumentasse sensibilmente, mentre i salari rimanevano stabili e i prezzi dei beni di consumo più importanti rimanevano anch'essi stabili o calavano, ci fa chiaramente supporre che gli approvvigionamenti alimentari tenessero il passo con la popolazione [41]. Quando poi si considerano anche altri generi di prima necessità, un aumento nei salari è evidentemente implicito, almeno dopo il 1815, e sarebbe poco serio negarlo, essendo in realtà stato confermato dall'andamento industriale di quel periodo [42].

Le statistiche dei consumi prima del 1850, sebbene inadeguate e non degne di fede, indicano aumenti modesti, anche se fluttuanti, nel consumo della maggior parte dei generi alimentari e degli altri beni di consumo. M. G. Mulhall, per esempio, ha calcolato che fra il 1811 e il 1850 aumentarono i consumi pro-capite di carne, zucchero, tè, birra e uova, mentre quello del grano diminuì alquanto tra il 1830 e il 1850, per aumentare in seguito [43]. Le statistiche delle importazioni sono le più accurate per la

[41] Per esempio, S. J. Chapman, *The Lancashire Cotton Industry*, Manchester University Press, 1904, p. 75; T. S. Ashton, *Iron and Steel in the Industrial Revolution*, Manchester University Press, 1924, p. 75; T. S. Ashton e J. Sykes, *The Coal Industry of the Eighteenth Century*, Manchester University Press, 1929, p. 141; F. A. Wells, *The British Hosiery Trade*, Londra, 1935, pp. 128-29. Si vedano inoltre A. D. Gayer, W. W. Rostow e A. J. Schwartz, *The Growth and Fluctuation of the British Economy 1790-1850*, Clarendon Press, Oxford, 1953, vol. II, cap. IV, *Schemi ciclici relativi alla condizione dei lavoratori*. Si vedano anche i libri di informazione generale del tempo, per esempio G. R. Porter, *op. cit.*, p. 459; P. Gaskell, *The Manufacturing Population of England*, Londra, 1833; J. Ward, *Workmen and Wages at Home and Abroad*, Londra, 1868; S. Smiles, *Workmen's Earnings Strikes and Savings*, Londra, 1861; J. R. Mc Culloch, *The Principles of Political Economy*, 4ª ed., Londra, 1849.

[42] E. J. Hobsbawn afferma che se si potrà provare la tesi del peggioramento, «ciò sarà fatto sulla base dei dati sul consumo» e dichiara che «non c'è alcuna indicazione di aumenti sensibili nel consumo pro-capite di molti generi alimentari, e in qualche caso v'è la prova di una temporanea caduta» (*op. cit.*, p. 57). L'uso del termine «sensibili» rende difficile la confutazione di questa affermazione, ma i dati del dott. Hobsbawn intorno al consumo della carne, del grano, del latte, del formaggio, del burro, delle uova, del tè, dello zucchero e del tabacco (i generi alimentari che considera) è ambigua; egli ammette che vi siano stati degli aumenti negli ultimi tre beni; basa le sue cifre su statistiche molto dubbie (vedi infra); afferma che il consumo di latticini deve esser diminuito perché «l'allevamento dei bovini deve aver subito una diminuzione con l'urbanesimo» (non porta alcuna statistica) e che questi erano in ogni caso dei surrogati della carne, di natura ad essa inferiori; afferma che «ben difficilmente il consumo delle uova può essere aumentato» (non porta alcuna prova).

[43] M. G. Mulhall, *The Dictionary of Statistics*, Londra, 1892, pp. 120, 158, 281, 286, 354, 542. Mulhall fornisce anche delle statistiche che mostrano un aumento del consumo pro-capite del sapone, del cuoio, del lino, del cotone e del carbone.

misura dei consumi in quel tempo; esse mostrarono in questo periodo importanti aumenti in una vasta gamma di generi di consumo; per esempio, per il tè, «a partire all'incirca dal 1815 c'è un aumento secolare, notevolmente acceleratosi nell'ultimo decennio del periodo»; per il tabacco c'è anche «una persistente tendenza all'aumento», per lo zucchero «la tendenza è all'aumento» [44]. Intorno al 1840 le navi a vapore, per citare una delle vie di importazione, riversarono in Inghilterra un flusso quasi giornaliero di bestiame irlandese, di pollame, di carne e di uova. Durante gli «anni della fame», intorno al 1840, vi furono aumenti nelle medie pro-capite del consumo di un certo numero di generi alimentari importanti: burro, cacao, formaggio, caffè, riso, zucchero, tè, tabacco, ribes [45]. Per questa ragione Peel, nella sua lettera elettorale agli elettori di Tamworth nel luglio 1847, notando il grande aumento nell'importazione di generi alimentari non di prima necessità tra il 1841 e il 1846, dichiarò: «È forse possibile dubitare che, se il consumo degli articoli voluttuari è aumentato in tal misura, il consumo degli articoli di prima necessità, come per esempio la carne o il pane, non sia aumentato per lo meno allo stesso modo?» [46]. Certamente quando P. L. Simmonds considerò le abitudini alimentari degli inglesi negli anni cinquanta concluse che «l'uomo inglese è nutrito meglio di ogni altra persona al mondo» [47].

Disgraziatamente non vi sono statistiche sufficienti circa il consumo di pane e di carne. Le principali incertezze nei dati statistici per il pane sono quelle relative alle superfici coltivate ed alla resa dei cereali, soprattutto del grano. Non vi è alcuna prova

[44] GAYER, ROSTOW e SCHWARTZ, *op. cit.*, vol. II, pp. 957-65.

[45] L. LEVI, *op. cit.*, p. 497. Si potrebbe sostenere che l'aumento nell'importazione di generi alimentari servì a compensare l'inadeguatezza della produzione interna, senza alcun aumento pro-capite nell'offerta complessiva di generi alimentari. Si può tuttavia sostenere, in maniera più convincente, che la Gran Bretagna si stesse sempre più specializzando, e beneficiasse del suo relativo vantaggio nella produzione industriale. Che questa specializzazione abbia fatto aumentare il livello di vita anche in questo periodo, è indicato dal carattere «di lusso» di gran parte dei generi alimentari importati. Un aumento assoluto nella domanda si verificò sia quando le tariffe doganali, e per conseguenza i prezzi, furono ridotti (per esempio, i prezzi del tè furono ridotti da 2 scellini a 9 pennies per libbra nel 1831 a 1 scellino nel 1853), sia quando i prezzi rimasero relativamente costanti (per esempio, nel caso dello zucchero e del caffè).

[46] *Memoirs by the Rigth Honourable Sir Robert Peel*, Londra, 1857, vol. II, p. 104.

[47] P. L. SIMMONDS, *The Curiosities of Food*, Londra, 1859, p. 2.

convincente a confortare la dichiarazione del dott. Hobsbawn che «il fatto fondamentale è che, come i contemporanei già sapevano, la produzione e le importazioni non tennero il passo con l'aumento della popolazione, cosicché diminuì costantemente la quantità di grano disponibile per persona, dalla fine del Settecento fino agli anni intorno al 1850. La quantità di patate aumentò all'incirca con lo stesso ritmo» [48]. Al contrario — come T. Tooke, G. R. Porter, J. R. McCullock ed anche J. S. Mill fecero rilevare — la produzione agricola aumentò più celermente della popolazione [49]. Quando F. M. Eden scriveva nel 1797, il pane di segala, di avena e di orzo era comune, particolarmente nel nord; quando McCulloch parlò del pane nel suo dizionario commerciale nel 1859, rilevò la scomparsa del pane di avena e di orzo, la trascurabile importanza del pane di segala e il consumo generale, nelle città, nei villaggi e in quasi ogni località del paese, del pane di farina di grano [50]. Tale sostituzione, con una popolazione in rapido aumento — aumento che avveniva, di solito, di pari passo con un aumento del tenore di vita — non sarebbe stata possibile senza un grande aumento nella produzione interna di grano, perché non può essere imputata all'aumento delle importazioni. Nel secolo della rivoluzione agricola, però, la cosa non fa meraviglia: tra il 1760 e il 1864 i campi comuni e i terreni incolti dell'Inghilterra vennero recintati, facendo aumentare sia l'area che la resa dei terreni arabili. Anche prescindendo da altri miglioramenti, la sola recinzione bastò a far aumentare sostanzialmente la resa. Il più grande aumento nell'area coltivata avvenne duran-

[48] E. J. HOBSBAWN, *op cit.*, p. 59. Le statistiche sul grano del dott. Hobsbawn provengono da R. N. SALAMAN, *The History and Social Influence of the Potato*, Cambridge University Press, 1949, appendice IV, che le ricavò da LORD ERNLE, *English Farming Past and Present*, 1ª ed., Longmans Green, Londra, 1912.

[49] Così, per esempio, J. S. MILL, che probabilmente riteneva che il livello di vita era stato abbassato dall'industrializzazione, sosteneva, nel 1848, che «in Inghilterra ed in Scozia l'abilità degli agricoltori è recentemente aumentata molto più rapidamente della popolazione, dal momento che i generi alimentari e gli altri prodotti agricoli, nonostante l'aumento della popolazione, possono essere coltivati ad un costo minore di quello di trent'anni fa». (*Principles of Political Economy*, a cura di W. J. Ashley, Longmans Green, Londra, 1915, p. 704).

[50] F. M. EDEN, *The State of the Poor*, a cura di A. G. L. Rogers, Routledge, Londra, 1928, pp. 103-4; J. R. MCCULLOCH, *A Dictionary Practical, Theoretical and Historical of Commerce and Commercial Navigation*, a cura di H. G. Reid, Londra, 1869, p. 197. Già fin dal 1795 il conte RUMFORD (*An Essay on Food and particularly on Feeding the Poor*, nuova edizione, Dublino, 1847, p. 48) notava la «strana avversione» per il pane di segale in Inghilterra.

te la guerra, e non si sa esattamente di quanto fosse l'aumento dopo il 1815 [51]. Ad ogni modo Drescher stima che in Inghilterra e nel Galles la superficie coltivata a grano aumentasse da 3 a 3,8 milioni di acri tra il 1798 e il 1846, che la resa aumentasse da 20-24 a 32-34 bushels per acro. In uno studio sulla produttività dei terreni a grano nell'arco di sette secoli, M. K. Bennet mostrò che «il più rapido tasso dell'aumento nella produzione inglese di grano avvenne probabilmente nei cento anni tra il 1750 e il 1850», e che, mentre «la misura di 15 bushels per acro era, alla metà del diciottesimo secolo, grosso modo rappresentativa dalla resa per acro del grano in Gran Bretagna, la misura rappresentativa nel 1850 era di 26-28 bushels» [52]. Secondo le stime di Drescher l'aumento della produzione di grano era appena inferiore all'aumento della popolazione. Ma sulla base di altre supposizioni probabilmente plausibili — per esempio che le rese per acro nel 1800 fossero inferiori a 20 bushels e fossero di quasi 30 bushels nel 1850 — si può ritenere che l'aumento della produzione nazionale di grano (senza le importazioni) si tenesse al passo con l'aumento della popolazione [53]. I prezzi del grano e del pane confortano certamente l'opinione che non vi fosse nel lungo periodo alcuna scarsità di grano e di farina. I prezzi del grano caddero bruscamente dopo il 1815 e rimasero relativamente stabili dopo il 1822, sia pure con un visibile andamento al ribasso; il prezzo medio annuale raggiunse 70 scellini soltanto in un'occasione, nel 1839, e il prezzo del 1835, 39 scellini e 4 pence, fu il più basso

[51] Gli storici dell'agricoltura di questo periodo sono d'accordo tuttavia, che le aree coltivate si estesero dopo il 1815; per esempio, W. H. R. Curtler, *The Enclosure and Redistribution of our Land*, Oxford University Press, 1920, pp. 231-32; A. H. Johnson, *The Disappearance of the Small Landowner*, Clarendon Press, Oxford, 1909, p. 99; J. A. Venn, *Foundation of Agricultural Economics*, Cambridge University Press, 1923, p. 314; G. E. Fussell e M. Compton, *Adattamenti nell'agricoltura dopo le guerre napoleoniche*, in «Economic History»; febbraio 1939, p. 202; L. Drescher, *Lo sviluppo della produzione agricola in Gran Bretagna e in Irlanda dall'inizio del diciannovesimo secolo*, in «The Manchester School», maggio 1955, p. 167.

[52] M. K. Bennet, *Resa del grano per ettaro in Gran Bretagna nel corso di sette secoli*, in «Economic History», febbraio 1935, p. 28.

[53] T. Tooke e W. Newmarch, *op. cit.*, vol. V, p. 132, scrissero nel 1857 che «durante gli ultimi trent'anni l'aumento in Inghilterra della resa media per acro del grano è di gran lunga superiore a quanto si sia soliti supporre», con dati per comprovare questa affermazione. Si confronti l'affermazione di J. R. McCulloch (1869) che «la resa dei raccolti di grano si è, come minimo, quadruplicata dal 1760» (*op. cit.*, p. 197).

per mezzo secolo [54]. Anche il prezzo del pane fu relativamente stabile in questo periodo: per esempio a Londra il prezzo della pagnotta da 4 libbre oscillò tra 6,8 pence fino a 11,5 pence tra il 1820 e il 1850, ma con una variazione da 6,8 pence a 10,5 in tutto il periodo, eccetto sette anni, e con medie di 9,7, 9,1 e 9,3 per decennio [55].

Sul consumo di patate si sa molto meno che su quello del grano, anche se R. N. Salaman ha calcolato che il consumo giornaliero pro-capite in Inghilterra e nel Galles aumentasse da 0,4 a 0,6 libbre tra il 1795 e il 1838 [56]. L'ipotesi che questo aumento non abbia rappresentato un incremento netto dell'alimentazione totale, da collegarsi, a partire dal 1815, con un aumento nell'uso da parte della classe lavoratrice di terreni coltivabili, ma una sostituzione, resasi necessaria, di un ortaggio inferiore al posto del pane di farina di grano, si basa sulla discutibile supposizione che il consumo del pane fosse in declino, e che la patata fosse un alimento inferiore. I pregiudizi contro le patate trovavano in parte la loro origine nell'avversione per gli irlandesi, e certamente la presenza di mezzo milione di irlandesi in Inghilterra nel 1850 contribuisce a spiegare l'aumento della popolarità del tubero. Ma l'aumento del consumo era anche dovuto al semplice fatto che alla gente piacevano le patate e che erano buone da mangiare, come fu dimostrato da Adam Smith [57]. Inoltre la patata era uno solo dei molti prodotti ortofrutticoli il cui consumo stava aumentando [58]. Alcune verdure che nel 1800 erano coltivate in

[54] W. Page (a cura di), *Commerce and Industry*, Constable, Londra, 1919, vol. II, p. 216; T. H. Baker, *Records of the Seasons, Prices of Agricultural Produce, and Phenomena observed in the British Isles*, Londra, 1883, pp. 249 sgg.

[55] Wheat, *Risposta alla Camera dei Comuni*, 7 agosto 1912.

[56] R. N. Salaman, *op cit.*, p. 613. È interessante notare che il consumo odierno delle patate è quasi esattamente lo stesso di quello che era nel 1838, cioè compreso tra 3 e 4 libbre per persona alla settimana. («Economic Trends», num. 59, settembre 1958, p. XVII, e «The Times», 21 aprile 1959).

[57] A. Smith, *The Wealth of Nations*, The Modern Library, Cannan, New York, 1937, p. 161: «Si dice che i portatori, i facchini, gli scaricatori di carbone di Londra e le prostitute, forse gli uomini più forti e le donne più belle dei domini britannici, provengono per la maggior parte degli strati più bassi della popolazione irlandese, che si nutrono generalmente di questo tubero. Nessun alimento può fornire una prova più decisiva delle sue qualità nutritive, o della sua particolare convenienza alla salute dell'organismo umano».

[58] Si vedano G. Dodd, *The Food of London*, Londra, 1856; H. Mayhew, *London Labour and the London Poor*, Londra, 1851; B. Poole, *Statistics of British Commerce*, Londra, 1852, *The Commissariat of London*, in «The Quarterly Review», settembre 1854, per notizie sui mercati ortofrutticoli di Londra.

maniera saltuaria, come il crescione, erano prodotte commercialmente nel 1850; alcune frutta — per esempio le ciliege e le mele — che nel 1800 non erano importate o lo erano solo in quantità piccolissima venivano regolarmente importate negli anni trenta ed in grande quantità nel 1850 [59]. A Londra, il Covent Garden [*] fu ricostruito nel 1827, e nel 1850 v'erano in aggiunta cinque altri importanti mercati che rifornivano la metropoli di frutta e verdura. Nel 1850 tutte le grandi città avevano i loro orti e fruttetti che producevano per la vendita, e, per quanto riguarda Londra, il più ricco ed il più grande di questi mercati, era in pieno svolgimento il movimento che nel 1870 aveva quasi finito di colmare la vallata del Tamigi di alberi da frutta e colture di ortaggi [60].

«Dopo l'*habeas corpus* e la libertà di stampa», ebbe a scrivere Charles Dickens, «poche sono le cose per cui il popolo inglese ha rispetto maggiore e fede più vigorosa che la carne di bue». Nei primi cinquant'anni del diciannovesimo secolo, la classe lavoratrice inglese giunse a considerare la carne come parte dell'alimentazione normale [61]. Più che tutti gli altri cibi, il pane di farina di grano e la carne erano per loro segni dell'aumento del tenore di vita e della superiorità sugli stranieri. G. Dodd dichiarò nel 1856 che «fino a quando il *roast beef* della vecchia Inghilterra non cesserà di essere una delle istituzioni del paese — una delle caratteristiche in base alle quali gli stranieri ritengono almeno di poterci giudicare come nazione — la carne di macelleria continuerà ad essere (con la sola eccezione del pane) l'articolo principale del nostro ufficio annonario» [62]. I precedenti cinquant'anni erano stati un periodo di diffuso miglioramento del bestiame. Per esempio, nello sviluppo dell'allevamento delle pecore in Inghilterra in questo periodo, si assiste alla sostituzione della pecora da lana con quella da carne, sostituzione questa la cui ragione principale è da ricercarsi negli incentivi economici; i proprietari delle greggi abbandonavano le antiche razze per dedicarsi a nuove varietà più grosse, più forti con più rapido ciclo di allevamento, come la New Leicester e la Southdown [63]. Lo stesso processo che si osserva per le pecore si osserva anche per i bovini e i suini.

Però le uniche statistiche dettagliate del consumo delle carni si riferiscono a Londra e sono basate sulle macellazioni a Smithfield, dove, tra il 1800 e il 1850, la macellazione dei bovini aumentò del 91% e quella degli ovini del 92%, mentre nel frattempo la popolazione di Londra aumentò del 173% [64]. Ma queste cifre non tengono in alcun conto gli aumenti nel peso delle carcasse, e neppure i rifornimenti che provenivano da altri mercati. Le macellazioni di Smithfield non possono essere accettate come un indice su cui si può fare assegnamento per quanto riguarda il consumo della carne a Londra — come invece fa E. J. Hobsbawn [65] — perché vi erano altri mercati che stavano rapidamente crescendo — Newgate, Leadenhall, Farrington e Whitechapel — in aggiunta ad un certo numero di mercati minori, che vivevano tutti in larga misura sulle macellazioni che avvenivano in campagna e sulle importazioni di «carni conservate», come il *bacon* e la carne di maiale salata [66]. Già verso la metà del diciottesimo secolo, quando Londra era più piccola e Smithfield aveva un'importanza relativamente maggiore, forse non più dei due terzi della carne consumata a Londra facevano i loro acqui-

[59] Dodd, *op. cit.*, pp. 377-78.

[*] È il principale mercato all'ingrosso di generi ortofrutticoli e di fiori della capitale inglese. (*N.d.T.*)

[60] Si veda, ad esempio, J. Cuthill, *Market Gardening round London*, Londra 1851, e C. W. Shaw, *The London Market Gardens*, Londra, 1879, per una descrizione degli orti e dei frutteti della valle del Tamigi. Shaw osservò che «il prezzo odierno della frutta è di poco variato da quello di mezzo secolo fa; sebbene la quantità che riceviamo sia cinquanta volte superiore, tuttavia la domanda è aumentata in maniera corrispondente, e così il prezzo si è mantenuto sugli stessi livelli» (pp. 82-83).

[61] *Reports from the Commissioners (13) Poor Laws (Ireland)*, Parliamentary Papers, 1836, XXXIV, p. XII, osserva che la classe lavoratrice inglese mangiava carne quasi ogni giorno, a differenza degli irlandesi. Cfr. anche C. S. Peel, *Homes and Habits, in Early Victorian England, 1830-1865*, Oxford, 1934, vol. I, pp. 126-43, che mostra alcuni bilanci famigliari di lavoratori dal 1824 al 1859, tutti con la spesa per la carne.

[62] Dodd, *op. cit.*, p. 211.

[63] Lord Ernle, *op. cit.*, p. 371; R. Trow-Smith, *A History of British Livestock Husbandry, 1700-1900*, Routledge e Kegan Paul, Londra, 1959, pp. 156-58; J. Bischoff, *A Comprehensive History of the Woollen and Worsted Manufactures*, Londra, 1842, vol. II, p. 255. Bischoff calcolò che nel 1850 ogni anno venivano macellati 8 milioni di ovini per dare agli inglesi le loro bistecche di montone.

[64] Cifre ottenute facendo la media delle annate 1798-1802 e 1848-1852.

[65] Hobsbawn, *op. cit.*, p. 65.

[66] Dodd, *op. cit.*, pp. 276 sgg.; *Reports of the Commissioners Appointed to make Inquiries relating to Smithfied Market and the Markets in the City of London for the sale of Meat* (*Reports of the Commissioners (12)*, Parliamentary Papers, 1850, XXXI), pp. 16-18; *The Commissariat of London, op. cit.*, pp. 280-87.

sti sui mercati rurali e alle fiere di Cambridge, Northampton e Norfolk, oltre ad importare carcasse» [67]. Nel diciannovesimo secolo i limiti di Smithfield [68] e l'espansione di Londra portarono inevitabilmente allo sviluppo di altre fonti di rifornimento, di altri mercati che subirono un aumento delle loro dimensioni più rapido di quello di Smithfield. Newgate aveva 13 venditori principali nel 1810 e 200 nel 1850; essi trattavano un numero di pecore equivalente alla metà di quello trattato a Smithfield, tre quarti dei bovini e più vitelli e maiali di Smithfield; nel 1850 giungevano colà tutte le settimane principalmente per ferrovia, 800 tonnellate di carni macellate in campagna. In quello stesso anno Poole stimò in 76.500 tonnellate le vendite annuali di Newgate e Leadenhall [69]. È certo che le ferrovie fecero aumentare di molto la quantità disponibile a Londra di carni macellate in campagna, ma molto prima che queste facessero la loro apparizione, quantità sempre maggiori di carni vi venivano trasportate in carriaggi e carrozzoni. Allo stesso tempo aumentò l'importazione di *bacon*, prosciutto e carne salata di maiale. Non c'è quindi da stupirsi che McCulloch concludesse che «lo... straordinario aumento nell'offerta di carne di macelleria» stava a testimoniare «un miglioramento assai cospicuo... nelle condizioni della popolazione per quanto riguarda l'alimentazione» [70]. E certamente l'aumento dell'offerta non era limitato alla sola Londra. Come un contadino significativamente osservò nel 1836, il bestiame migliore del Gloucestershire e del Cumberland andava allora non a Londra, come in passato, ma in misura sempre crescente ai mercati di Birmingham, Liverpool e di altre città industriali [71]. L'aumento dell'offerta ebbe il suo riflesso sui prezzi,

[67] G. E. Fussel e C. Goodman, *Traffico del bestiame nel diciottesimo secolo*, in «Economic History», febbraio 1936, p. 231.

[68] Nel 1854 il mercato di Smithfield aveva un'estensione di sette acri. Cfr. *The Commissariat of London, op. cit.*, p. 280.

[69] Dodd, *op. cit.*, p. 273; B. Poole, *op. cit.*, p. 225; McCulloch, *Dictionary, op. cit.*, pp. 281-83, Levi, *op. cit.*, p. 497; *Report of Commissioners... for the Sale of Meat, op. cit.*, p. 16; *The Commissariat of London, op. cit.*, p. 287. Cfr. anche A. B. Robertson, *I mercati alimentari della periferia di Londra nel diciottesimo secolo*, in «*East London Papers*», II, 1, pp. 21 sgg., per una descrizione dello sviluppo delle attrezzature dei mercati a Londra fino al 1801.

[70] McCulloch, *Dictionary, op. cit.*, p. 197.

[71] *Parliamentary Reports 1836 (465)*, VIII, parte II, pp. 181 e 210; anche i *Reports del 1833 (612)*, V, p. 59, che affermano che «la carne si vende bene nelle grandi città» e che «gli operai hanno più denaro da spendere».

generalmente stabili dal 1819 al 1841 e oscillanti negli anni quaranta [72].

Altro alimento importante il cui consumo stava aumentando in quel tempo era il pesce [73]. Prima del 1815 il pesce costava caro, eccetto che nei periodi di saturazione del mercato, e faceva regolare comparsa solamente sulle mense dei ricchi. Ai primi del diciannovesimo secolo il consumo era limitato, in parte a causa di pregiudizi religiosi [74], in parte per le difficoltà di trasporto di una merce così deperibile, in parte ancora per la preferenza accordata alle carni. Dopo il 1815 l'aumento dell'offerta e la diminuizione dei prezzi (il prezzo medio di tutto il pesce venduto a Billingsgate nel 1833 era di 2 1/2d per libbra) [75] portarono ad un grande aumento dei consumi; ma ancora nel 1833 il contabile di Billingsgate dichiarò che «le classi meno elevate della popolazione hanno l'idea che il pesce non sia cibo sufficientemente sostanzioso per loro e preferiscono la carne» [76]. Tuttavia in quell'epoca i poveri stavano divenendo grandi compratori di pesce, sfruttando soprattutto le oscillazioni dei prezzi (che erano molto maggiori di quelle dei prezzi della carne) per aumentare il consumo. Per esempio, quando gli sgombri e le aringhe costavano poco, i poveri «ne mangiavano grandi quantità», ed in qualunque momento la notizia dell'arrivo di partite di pesci a buon mercato si spandeva per Londra «con meravigliosa celerità» [77]. Le statistiche ufficiali sono purtroppo limitate principalmente all'esportazione delle aringhe scozzesi, ma si sa, tuttavia, che «una gran parte del pesce pescato lungo la costa inglese affluiva su carretti a mano a Londra ed ai mercati dell'interno», e anche che l'offerta di pesce aumentò dopo l'abolizione dell'imposta sul sale nel 1825, e, dopo il 1830, a causa di innovazioni tecniche nella pesca che fecero aumentare la produzione, in particolare lo svilup-

[72] Tooke e Newmarch, *op. cit.*, vol. II, pp. 85, 135, 257; vol. VI, pp. 654-60.

[73] *Commissariat of London, op. cit.*, pp. 273-80; C. L. Cutting, *Fish Saving*, Londra, 1955, pp. 207-30.

[74] «Pare che la Riforma abbia quasi fatto scomparire l'abitudine di mangiar pesce tra questa classe sociale; l'ha presa, non so come, un qualche ostinato pregiudizio contro un alimento al tempo stesso salutare e raffinato, che si potrebbe ottenere dappertutto a basso prezzo ed in grandi quantità, se la domanda fosse diffusa come dovrebbe». (R. Southey, *Sir Thomas More, or Colloquies on the Progress and Prospects of Society*, Londra, vol. I, p. 175).

[75] *Parliamentary Papers 1833 (676)*, XIV, p. 95.

[76] *Ibid.*, p. 94.

[77] *Ibid.*, pp. 94 e 100.

po della pesca d'alto mare con reti a strascico ed a deriva; aumentò anche con il miglioramento nel maneggio del pesce, per esempio con l'introduzione di veloci «cutters», di navi a vapore, e delle ferrovie, e con l'uso sempre più diffuso del ghiaccio; e infine aumentò a causa della scoperta di nuovi fondali di pesca, per esempio il Great Silver Pitt, a sud del Dogger, nel 1837 [78]. Nel 1840 l'uso del ghiaccio e la maggiore rapidità dei trasporti permettevano ai pescherecci di pescare più a nord, e consentirono l'apertura di nuovi mercati nelle città dell'interno [79]. La fumigagione delle aringhe fu inventata nel 1843 [80]. Nel 1850 l'azione congiunta delle navi a vapore e delle ferrovie permetteva di trasportare rapidamente il bottino della pesca ai centri di consumo di tutta l'Inghilterra; le navi a vapore collegavano i porti inglesi con la Manica, con il Mare del Nord e con il Baltico; i treni collegavano i porti alle città dell'interno ed a Londra. Durante la stagione, le sole aringhe giungevano da Yarmouth a Londra al ritmo di 160 tonnellate per sera, e anche dell'umile litorina [*] si consumavano 76.000 cestini (1.900 tonnellate) l'anno [81].

Dall'esame di queste cifre si deve incontestabilmente concludere che la varietà e la quantità dei cibi consumati tra il 1800 e il 1850 andò aumentando. Perfino una lettura acritica delle opere interessanti ed informative di G. R. Dodd (*L'alimentazione di Londra*) e di H. Mayhew (*I lavoratori ed i poveri di Londra*) e dell'articolo *L'ufficio annonario di Londra* nella «Quartely Review» del 1854, riveleranno l'ampiezza, la varietà e la qualità dei rifornimenti alimentari di Londra. Basandosi sui calcoli, sia pure grezzi, di Dodd, McCulloch, Mayhew, Poole, Mulhall e Levi, il londinese medio consumava nel 1850 ogni settimana cinque

[78] *Parliamentary Papers 1833 (676)*, XIV, p. 12; J. T. Jenkins, *The Sea Fisheries*, Londra, 1920, p. 145 e cap. II e V; *The Commissariat of London, op. cit*, pp. 278-79.

[79] Cutting, *op. cit.*, p. 220.

[80] *Ibid.*, p. 277.

[*] Mollusco gasteropodo dei mari nordici. (*N.d.T.*)

[81] Simmonds, *op. cit.*, p. 345; Dodd, *op. cit.*, pp. 341 sgg. Le strade di Londra negli anni quaranta erano affollate di carrettini. Quando Jorrock e l'uomo dello Yorkshire andarono da Covent Garden al Surrey, incontrarono, tra gli altri, «una bancarella che vendeva spuntini e litorine», «tre donne che vendevano crescioni», un uomo che vendeva «ciambelle belle calde, belle calde!», «una intera comitiva di lattaie gallesi» (*Jorrock's Jaunts and Jollities*, 1843). Nel 1854 c'erano a Londra probabilmente trentamila fruttivendoli e altri venditori ambulanti e gestori di chioschi. (*The Commissariat of London, cit.*, p. 307).

once di burro, 30 once di carne, 56 once di patate e 16 once di frutta; si confrontino queste cifre con l'odierno consumo inglese di 5 once di burro, 35 once di carne, 51 once di patate e 32 once di frutta [82]. Anche tenendo conto dell'esagerazione e dell'entusiasmo degli osservatori del tempo, il consumo degli *alimenti base* nella Londra del 1850 non era enormente inferiore a quello dell'Inghilterra moderna [83].

IV.

Quali sono le conclusioni che derivano dai dati fin qui presentati? Sicuramente, dal momento che gli indici puntano tutti nella stessa direzione, il livello di vita della gran parte del popolo inglese andò aumentando nella prima metà del diciannovesimo secolo, anche se non è possibile misurare accuratamente il mutamento. L'aumento fu lento durante la guerra, più rapido dopo il 1815, e veloce dopo il 1840. Ammettendo che la speranza di vita dipenda in parte dal livello benessere, l'aumento della vita media in questi anni è un'ulteriore prova di aumentato benessere. Come fece osservare Macaulay, «che la vita umana possa allungarsi mentre le condizioni fisiche durante la vita peggiorano, è cosa del tutto incredibile». La speranza di vita alla nascita era

[82] I calcoli del 1850 sono stati compiuti dividento semplicemente i totali annuali, dove disponibili, per la popolazione di Londra; le cifre moderne provengono da «The Times», 21 aprile 1959.

[83] Degli altri generi alimentari nominati dal dott. Hobsbawn, il latte e le uova meritano un po' d'attenzione. Del latte egli scrive che «è difficile scorgere altro che un declino... perché l'allevamento dei bovini deve esser diminuito con l'urbanesimo» (p. 59). Ma era questo il periodo di «una nuova generazione di illuminati allevatori di bovini» quando la ferrovia permetteva che «il latte munto in campagna la sera fosse sulla porta delle case di Londra la mattina seguente». Come rileva Trow Smith, nel 1853 in alcune cascine del Surrey si allevavano «da 100 a 150 mucche, ed il latte veniva inviato alla stazione terminale di Waterloo sulla rete ferroviaria del Sud-Ovest» (*op. cit.*, pp. 305 e 309). In ogni caso, nel 1854 c'erano circa ventimila mucche nelle latterie della metropoli e dei sobborghi. (*The Commissariat of London, cit.*, p. 287). A proposito delle uova, Simmonds parlò dei «sessanta commercianti e venditori all'ingrosso di uova della metropoli, le cui bancarelle mobili sono sempre occupate a distribuire la loro fragile mercanzia» e le «ferrovie e navi a vapore scaricano grossi cassoni e scatole di uova imballate con cura, per soddisfare il vorace appetito di giovani e vecchi» (*op. cit.*, p. 138). Mayhew allude anche ai mutamenti nel commercio delle uova dovuti alle «immense quantità provenienti dalla Francia e dal Belgio» (*op. cit.*, vol. I, p. 129).

maggiore nel 1840-50 che nel 1770-80; nel 1840 il tasso di mortalità infantile era stato ridotto dai «terribili livelli del diciottesimo secolo», e «il tasso di mortalità per la classe di età da zero a quattro anni... era molto basso, almeno per un paese di quel tempo ad alta urbanizzazione» [84]. McKeown e Brown hanno dimostrato che i miglioramenti sanitari non possono aver avuto un grande effetto sulla speranza di vita prima del 1850, e avanzano l'ipotesi che causa dell'allungarsi della vita sia stato un miglioramento nelle condizioni economiche e sociali [85]. La gente viveva più a lungo perché era meglio nutrita, meglio alloggiata e più pulita, e pertanto meno vulnerabile alle infezioni, alle malattie infettive ed alle altre, come la tisi, particolarmente sensibili ad un miglioramento del tenore di vita [86]. Anche le condizioni nelle fabbriche migliorarono. Uno dei primi ispettori di fabbrica, R. Baker, dichiarò in un saggio scritto per la Social Science Association di Bradford nel 1859, a proposito degli anni dal 1822 al 1856, che «tutte le malattie tipiche del lavoro di fabbrica nel 1822 sono quasi completamente scomparse», e, citando un certo

[84] H. J. HABAKKUK, *La storia economica della Gran Bretagna moderna*, in «Journal of Economic History», dicembre 1958, p. 496; J. T. KRAUSE, *Mutamenti della fecondità e della mortalità in Inghilterra*, in «Economic History Review», agosto 1958, pp. 66-67.

[85] T. MC KEOWN e R. G. BROWN, *Testimonianze di medici relative ai mutamenti nella popolazione inglese nel diciottesimo seolo*, in «Population Studies», novembre 1955. Nei limiti in cui l'aumento di popolazione era dovuto ad un aumento del tasso di natalità, derivante sia da un'abbassamento nell'età dei matrimoni che da un aumento nella fecondità senza mutamenti nell'età del matrimonio, i fattori economici erano, ancora una volta, probabilmente importanti. Inoltre, il miglioramento delle condizioni aiuterebbe a spiegare «la mancanza di una diminuzione nel numero delle nascite non appena si sarebbe potuto attendersela sotto la pressione della popolazione» (HABAKKUK *op. cit.*, p. 495), fenomeno imbarazzante per coloro che danno per scontata una situazione malthusiana nell'Inghilterra di questo periodo.

[86] Il dott. HOBSBAWN afferma che la maggiore regolarità dell'offerta nel consumo pro-capite non implica un aumento nel livello di vita, anche se causa una riduzione nella mortalità. «Non è affatto impossibile che l'abitante di una città industriale sia nutrito peggio dei suoi predecessori in un anno normale, purché sia nutrito con maggior regolarità» (p. 46). Ma è questo un discorso ingannevole: certo allora il termine ultimo è la morte. Alcune persone forse preferiscono un alternarsi di banchetti e carestie, con un'incerta speranza di vita, ma certamente la maggioranza preferirebbe un consumo regolare, la certezza di una vita più lunga, e la speranza di condizioni migliori. Ed in ogni caso non v'erano banchetti nelle secietà pre-industriali o nelle moderne società non industriali: le alternative erano (e sono) la sussistenza, e, quando il raccolto va male, un livello inferiore alla sussistenza. Nella classica definizione di benessere, una persona ha maggior benessere se il suo reddito è maggiore, oppure se è distribuito con maggior regolarità nel tempo.

dott. Smith, di Leeds, si riferì in particolare al «meraviglioso mutamento nelle condizioni della popolazione femminile... Non avrei potuto credere ad un mutamento così impressionante in venticinque anni, se non l'avessi registrato e visto con i miei occhi».

Ma l'aumento della speranza di vita e l'aumento del consumo non consentono di misurare il benessere in assoluto, e l'affermazione che il livello di vita della maggior parte dei lavoratori andava aumentando *non* equivale a dire che fosse elevato, o che stesse aumentando rapidamente, e neppure che non esistessero un'estrema povertà, fluttazioni cicliche e disoccupazione tecnologica, dal carattere assai tormentoso. Ignorare le sofferenze di questo periodo è altrettanto stolto che non riconoscere la ricchezza e le possibilità create dalla nuova industria. Inoltre serve molto a spiegare il fenomeno il tentativo di cercare i colpevoli delle sofferenze che in effetti esistevano. I disagi di questo periodo furono dovuti in gran parte all'incapacità di affrontare nuovi problemi, o problemi vecchi che si erano ingigantiti: problemi di aumento della popolazione, di urbanizzazione, di condizioni di fabbrica, di fluttuazioni nel commercio e nell'occupazone. Le tensioni di questo periodo nacquero spontaneamente dai rapidi mutamenti nei rapporti sociali ed economici. Come fanno osservare gli Hammond: «Quando... la società attraversa periodi di mutamenti che distruggono la vita tradizionale, l'uomo politico che cerca... di dominare la volontà dei suoi simili, e non solo le loro azioni ed i loro servizi, si trova di fronte ad un compito particolarmente difficile, perché questi mutamenti fanno balenare alla mente umana quei temibili interrogativi che erano rimasti assopiti sotto la superfice dell'abitudine» [87]. Tanto per fare un esempio, sui problemi pratici di più facile soluzione le autorità municipali non avevano le cognizioni, e di solito mancava loro adeguata autorità per affrontare i vari problemi igienici delle città in rapida crescita. Tali problemi richiedevano studi, esperimenti ed esperienza, oltre ad un mutamento nell'«habitus» mentale, prima che fosse possibile risolverli, cosicché la miseria era frequentemente attribuibile all'ignoranza piuttosto che all'avarizia. Ad ogni modo, larga parte dei mali che sono stati attribuiti alla rivoluzione industriale già esisteva-

[87] J. L. e B. HAMMOND, *The Bleak Age*, Pelican, Londra, 1947, p. 30.

no nell'epoca pre-industriale. «Per quanto spaventosa fosse la situazione rivelata dalle relazioni del diciannovesimo secolo (1840-45) sulla situazione igienica delle città, sarebbe assai difficile sostenere che la situazione di Londra non era stata assai peggiore nel diciottesimo secolo» [88]. E nel 1854 Londra era «la metropoli più salubre d'Europa» [89].

Del pari molti malintesi hanno avuto origine da supposizioni — in gran parte sbagliate — sulle condizioni dell'Inghilterra prima della rivoluzione industriale; che per esempio, la vita dei campi fosse naturalmente migliore di quella delle città, che il lavoro in proprio fosse migliore e più sicuro di quello alle dipendenze altrui, che il lavoro infantile e femminile fosse una novità, che il sistema di produzione domestica fosse preferibile al sistema della fabbrica (anche se spesso ciò portava come conseguenza ad abitazioni piene fino all'inverosimile di macchinari industriali), che gli *slums* e i cibi adulterati fossero conseguenze tipiche dell'industrializzazione, e così di seguito; in altri termini, il mito perenne dell'età dell'oro, la convinzione che, dal momento che le condizioni erano cattive, e dal momento che non venivano considerate giuste, esse non avrebbero potuto esser peggiori, e anzi dovevano un tempo esser state migliori! Ma, come osservò Alfred Marshall, «la storia popolare sottovaluta le sofferenze del popolo prima dell'età delle fabbriche» [90].

La vita rurale era altrettanto spaventosa di quella urbana: in periodo molto posteriore, le condizioni delle abitazioni nelle tenute del marchese di Ailesbury mostravano «la violazione di qualsiasi norma di decenza»; e «depravazioni che difficilmente le città avrebbero potuto eguagliare» [91]. La mancanza di sicurezza, come ha dimostrato T. S. Ashton, fu caratteristica tanto del diciottesimo quanto del diciannovesimo secolo, quando i cicli regolari del commercio erano complicati dai cattivi raccolti per i quali non vi era adeguato rimedio [92]. Ad ogni modo, già prima della rivoluzione industriale un gran numero di occupati lavoravano in qualità di salariati per i fabbricanti di stoffe, negozianti di ferraglia, calzettai e per il governo. «Nell'industria tessile, in particolare, ci devono esser stati migliaia di lavoratori che non posarono mai lo sguardo sul loro datore di lavoro. L'idea che l'avvento delle fabbriche causasse la "spersonalizzazione" dei rapporti nell'industria è l'opposto della verità» [93]. E ancora, nel secolo diciottesimo il sistema di lavorazione domestica e l'agricoltura (che, prima dell'allevamento delle fabbriche, era l'attività con maggior numero di occupati), facevano ampio affidamento sul lavoro femminile ed infantile.

Del pari, le sofisticazioni alimentari, che, a quanto pare, il dott. Hobsbawn pensa siano state improvvisamente scoperte intorno al 1850, erano ben note a Smollett nel 1771, quando si lamentava che: «Il pane che mangio a Londra è un impasto deleterio, a cui sono mescolati gesso, allume e ceneri d'ossa, dal gusto insipido, e dall'effetto distruttivo per la salute». «Non ho bisogno di soffermarmi a parlare di quel pallido e infetto miscuglio che chiamano 'fragole', insozzate e sbattute da manacce unte di grasso in una ventina di cestini incrostati di sudiciume, e poi servite con il peggior latte, ispessite con la peggior farina per formare una pessima imitazione della crema». «Il latte... prodotto da foglie di cavolo appassite e da feccia acida, stemperato in acqua calda, fatto spumeggiare con lumache ridotte a minuti frammenti, portato in giro per le strade in secchi scoperti» [94]. La stessa cosa vale per la condotta morale. Non si può presumere che il livello morale della classe lavoratrice fosse peggiorato, e neppure che fosse peggiore di quello delle classi più alte. I Webb furono certo scandalizzati dalla morale del diciottesimo secolo, in cui scoprirono «una orribile massa di colpe sordide e sensuali» e la «licenza dei singoli» [95]. Inoltre le testimonianze che ci sono giunte sulla morale sono ambigue, a dir poco; e in ogni caso l'immoralità negli *slums* non era peggiore, né per quantità né per qualità, dell'immoralità dell'alta società.

[88] M. D. George, *London Life in the Eighteenth Century*, Londra, 1925, p. 103. Si veda anche T. S. Ashton, *Mutamenti nel livello di benessere nell'Inghilterra del diciottesimo secolo*, in *Proceedings of the British Academy*, 1955.

[89] D. Roberts, *Victorian Origins of the British Welfare State*, Yale University Press, 1960, p. 325.

[90] *Industry and Trade*, 3ª ed., Londra 1920, p. 73, nota.

[91] F. M. L. Thompson, *Proprietà terriera in Inghilterra: l'Ailesbury Trust dal 1832 al 1856*, in «Economic History Review», agosto 1958, p. 128.

[92] T. S. Ashton, *Economic Fluctuation in England, 1700-1800*, Clarendon Press, Oxford, 1959.

[93] T. S. Ashton, *An Economic History of England: The 18th Century*, Londra, 1955, pp. 102-3

[94] T. Smollett, *The Expedition of Humphry Clinker (1771)*, World Classics, Oxford, 1938, pp. 144 e 146.

[95] *Webb Local Government Collection, London School of Economics and Political Science*, relazione (inedita) di Ruth Atkins.

Ma, se la miseria non costituiva un fatto nuovo, nuova era la gamma di possibilità e di occasioni per i lavoratori. Come ammise A. Toynbee, «l'orizzonte dell'artigiano divenne meno netto; non vi era alcun limite visibile alle sue possibilità di sussistenza» [96]. L'economia e la società si trovavano in una fase di rapidi mutamenti, e le possibilità di arricchimento e di avanzamento sociale erano maggiori di quanto non lo fossero mai state in precedenza. Il risultato fu l'aumentato amor proprio dei poveri che tanto piaceva a Francis Place e ad Edwin Chadwick giovane [97]. Ci si può tuttavia ben domandare, con gli Hammond, «perché quest'epoca, con tutti i suoi miglioramenti, creò così violento malcontento?» [98]. Ma il malcontento non è semplicemente il risultato del livello di vita. La visione di un'età dell'abbondanza, stimolata dall'evidente produttività di nuovi macchinari, che sembravano competere con i lavoratori, fecero sorgere sia rabbia che ambizione. Il venir meno degli antichi rapporti sociali fu un'esperienza liberatrice e stimolante, che rese possibile, per la prima volta, un effettivo movimento della classe lavoratrice. E sebbene il livello di vita stesse aumentando, l'aumento non era rapido, e il singolo era conscio del fatto che il suo salario era esiguo ed insufficiente a soddisfare i suoi bisogni ed i suoi desideri. Come ha fatto osservare A. L. Bowley, «l'idea di progresso è in gran parte psicologica e certamente relativa; la gente ha la tendenza a misurare il proprio progresso non sulla base di una situazione del passato ormai dimenticata, ma considerandolo nei confronti di un ideale, il quale, come un orizzonte, si allontana continuamente. La generazione attuale non si interessa dei bisogni e dei successi ormai passati dei suoi progenitori, ma delle proprie pene e delle proprie frustrazioni, alla luce della presunta possibilità di un benessere o di una ricchezza universale» [99]. Il malcontento, persino il disordine, erano invero comprensibili, e bisogna ricordare che entrambi, come la sofferenza, erano tipici anche dell'età precedente. Ma i disordini degli anni quaranta furono di gran lunga meno violenti e distruttivi dei Gordon Riots [*] e questa moderazione fu dovuta non solo ad una più efficiente forza di polizia ma «al fatto che la classe dei lavoratori dell'industria inglese era nel complesso meglio alloggiata, meglio nutrita, più istruita e assai meno degradata che negli anni precedenti» [100]. La sofferenza durante la rivoluzione industriale fu importante perché portò con sé i germi della sua propria soluzione: nell'industria e nell'agricoltura, portò all'aumento della produttività, e, nella società, alla fede che le condizioni sociali dovessero e potessero essere migliorate, e che il progresso economico fosse inevitabile. «In mezzo alle varie riflessioni che il diciannovesimo secolo ha l'abitudine di fare sulle sue condizioni e sulle sue prospettive», scrisse J. A. Froude, più avanti nel secolo, «c'è un'opinione comune su cui uomini di tutte le tendenze sono d'accordo: che stiamo vivendo in un'era di progresso... in ogni settore della vita, nel lavoro e nel piacere, nelle certezze e nelle teorie; negli sviluppi materiali e nelle convinzioni spirituali ringraziamo Dio di essere come i nostri padri. E mentre ammettiamo i loro meriti, tenendo debito conto delle condizioni a loro sfavorevoli, non chiudiamo gli occhi, con atto di malriposta umiltà, di fronte alla nostra incommensurabile superiorità» [101]. Il nuovo modo di af-

[96] A. Toynbee, *Lectures on the Industrial Revolution of the Eighteenth Century in England*, in *Malthus e la legge della popolazione*, Londra, 1913, p. 91.

[97] Cfr. M. D. George, *London Life in the Eighteenth Century, op. cit.*, pp. 103 e 105, che cita Chadwick, il quale nel 1828 osservava «notevoli miglioramenti... nelle abitudini domestiche degli artigiani; sono più puliti e hanno costumi più regolari, le loro case sono meglio costruite, hanno in qualche modo imparato che l'aria fresca contribuisce alla salute, e le strade in cui vivono sono meno sudice e pestilenziali di prima». Il prof. Schultes di Baden in una visita a Londra nel 1824 osservò anche un'abitudine che mostrava la crescente raffinatezza dei poveri: «Il londinese povero non ha soldi per comprare le cose belle, tuttavia si procura... del verde per decorare la finestra della sua soffitta, piccola e scura, e spende il suo ultimo centesimo per un po' di verzura... l'artigiano povero della capitale francese, pensa unicamente a coltivare quelle piante che sono utili per usi culinari» (Sir W. J. Hooker, *Botanical Miscellany,* Londra, 1831-32, vol. I, pp. 72-73).

[98] I. L. Hammond, *Il malcontento e la rivoluzione industriale*, in «Economic History Review», gennaio 1930, p. 215. A. V. Dicey (*Law and Public Opinion in England During the Nineteenth Century*, 2ª ed., Londra, 1914, pp. LXVIII-LXIX) afferma che il malcontento «è spesso dovuto molto meno alla quantità assoluta di sofferenze subite dagli uomini... che non all'aumento della vivezza del contrasto tra date istituzioni ed il desiderio di chi soffre, o pensa di soffrire, per la situazione in effetti esistente».

[99] A. L. Bowley, *Wages and Income in the United Kingdom since 1860*, cit.

[*] Disordini avvenuti a Londra nel 1780, quando un fanatico protestante, Lord George Gordon, organizzò una dimostrazione per impedire che il parlamento approvasse un progetto che garantiva ai cattolici certi diritti civili. La dimostrazione degenerò in disordini e saccheggi che paralizzarono la capitale, e fu sedata solo grazie all'intervento dell'esercito, al comando del re in persona. Si ebbero più di 200 morti. (*N.d.T.*)

[100] F. C. Mather, *Public Order in the Age of the Chartists*, Manchester University Press, 1959, pp. 12-13.

[101] J. A. Froude, *Short Studies on Great Subjects*, in *Del progresso*, Londra, 1907, vol. III, pp. 149-50.

frontare i problemi sociali che emerse con la rivoluzione industriale consistette nel bisogno di identificare i mali, esaminarli, analizzarli, renderli pubblici e cercar loro un rimedio, mediante azioni sia volontarie sia legislative. In questo modo alcuni mali che erano esistiti da lungo tempo — il lavoro infantile, per esempio — e che da lungo tempo erano stati accettati come inevitabili, vennero considerati come mali nuovi a cui si doveva porre rimedio, piuttosto che come antichi malanni che dovevano esser sopportati. Durante la rivoluzione industriale, inoltre, ed in gran parte a causa delle opportunità economiche che essa offriva alle donne della classe lavoratrice, ebbe inizio la più importante e benefica di tutte le rivoluzioni sociali degli ultimi due secoli, l'emancipazione femminile.

INDICE